

Roberto Valmarrini

Nicola Aquamonti

e i mutanti

Ananke

Lunedì

“Che ne pensi, Nik, può andare?”. Pamela Assorri si stava drappeggiando un abito da sera, di un viola squillante. Era una mattina piovosa, molto scura. Ma nel lussuoso negozio la luce non mancava. Tutti i preziosi lampadari erano accesi, creando un’atmosfera ricca e festosa. I faretti che illuminavano la passerella facevano pensare a una vera e propria sfilata di alta moda.

Nik, lo psicologo Nicola Aquamonti, seguiva supinamente le evoluzioni dell’amatissima compagna di vita. Ieri le aveva detto che la preferiva in jeans e maglietta, o tutt’al più... in minigonna. “Tu stai bene con qualsiasi cosa ti metta addosso, Pam!”.

Al che lei aveva esclamato: “Grazie del complimento, ma non sviare il discorso: domenica sera dobbiamo andare a una première, Nik, non al circo! Una première esclusiva, con un sacco di personaggi famosi, piena di esperti internazionali di musica classica! Ci penso da un anno intero! Non posso, proprio non posso presentarmi con un abituccio! Faresti brutta figura anche tu”.

Lui aveva annuito, anche se della brutta figura gli importava sino a un certo punto. Personalmente, non aveva il benché minimo problema: il solito smoking, e via.

“Per una donna, caro insensibile”, gli aveva spiegato Pamela, tra il serio e il faceto, “l’abito è come la pelle per il serpente. Ti immagini un serpente che va a una première in jeans e maglietta, o, se proprio vuoi, in minigonna? Ti pare che stia bene? No, vero?”.

Nik amava il surreale, e si era compiaciuto della spiegazione.

Ora, nel negozio, affondato in una poltrona, ripensava a queste affettuose scaramucce mentre si guardava pigramente in giro, in

attesa della prossima uscita di Pamela dalla cabina. Poi, mentre lei misurava un altro abito (verde spento, con un décolleté abissale) giocando all'indossatrice su e giù per la passerella, Nik si accorse di essere senza portafoglio. "Per la miseria", sussurrò, "dove diavolo l'ho cacciato?". Provò in tutte le tasche, ma non c'era nulla. Pensò anche di essere stato vittima di un furto... ma dove? quando? Poi ricordò, improvvisamente, che aveva cambiato pantaloni per essere più elegante, abbinando quelli neri alla giacca grigia che indossava. Gliel'aveva imposto Pamela, in modo che potesse assisterla con un abito adatto a un negozio di lusso. E già, aveva lasciato il portafoglio nell'altro paio di calzoncini, quelli di grisaglia, dopo averlo riempito per bene di banconote, in previsione dell'acquisto del vestito di lei. "E adesso? E se il denaro di Pamela non bastasse?", si domandò. Sapevano bene che quel negozio accettava solo contanti.

Risolse che la soluzione migliore era di chiederglielo subito. Attese che rientrasse in cabina e poi le sussurrò, attraverso la tenda: "Immagino che tu abbia abbastanza pecunia per il vestito. Perché c'è un piccolo contrattempo... ho scordato a casa il portafoglio". Immediatamente spuntò, di tra le tende, l'incantevole viso di Pamela. Aveva gli occhi spalancati: "Ma io non ho preso praticamente nulla! Toccava a te rifornirti di denaro... Oh, che guaio! Ma non te ne sei accorto quando hai pagato il taxi?".

"L'hai pagato tu, Pam".

"Giusto, hai ragione... Però ho il libretto degli assegni... e la carta di credito. Prova a chiedere, Nik".

La confessione dello psicologo era stata intercettata dalla proprietaria del negozio, una bella donna bruna. Doveva essere una sportiva, pensò lui, a giudicare dalla sua linea e dall'elasticità con cui si muoveva. Immediatamente apparve ai due. "Signora", le si rivolse subito lo psicologo, che sapeva la difesa migliore essere l'attacco, "le va bene un assegno, vero?". La donna gli mostrò, con un sorriso quasi malizioso, il cartello che diceva di no, e che nemmeno erano accettate le carte di credito. Era

impossibile non vederlo, entrando nel negozio. Stava lì da più di un anno, da quando si erano stufati di subire imbrogli per assegni falsi e documenti bancari fasulli.

“Mi scusi un attimo”, disse Nik. Poi, sottovoce e attraverso la tenda della cabina chiese a Pamela: “C’è un abito che ti piace o possiamo andarcene?”. “Questo mi piace moltissimo! E non vorrei perderlo”, sussurrò la ragazza, scostando un poco la tenda e mostrandosi inguainata in un vestito nero con inserti di pizzo pure neri, che formavano una specie di bolero traforato, molto elegante. Nik non poté fare a meno di apprezzarne la silhouette. Scosse il capo per distrarsi e replicò, sempre a voce molto bassa: “E fermare il vestito dandole una caparra? Hai abbastanza soldi?”.

“No. In ogni caso, non si dà una caparra in un negozio come questo. Qui si sorride con noncuranza quando viene comunicato il prezzo, non si contratta, si paga in contanti e si va via col sacchetto superelegante che ti danno”.

Nik annuì, pur percependo l’ironia nelle parole di Pamela. Le disse: “Allora c’è una sola cosa da fare: io vado a prendere il portafoglio e tu rimani... in ostaggio”, terminò ridendo. Poi, rivolto alla proprietaria: “È questione di meno di mezz’ora. Vado e torno. La signorina rimane qui... così può provarsi con calma gli abiti”. Pamela rise: “Ottima idea”. Nik continuò: “Ehm, Pam, non ho un centesimo... Dovresti darmi qualcosa”. Prese la banconota che lei gli porgeva e compose il numero dei radiotaxi.

Mentre era sulla macchina che lo portava verso casa lo psicologo rifletteva, come suo costume. Aveva agito in automatismo. Si disse: “E già, il mio cervello era impegnato a pensare, mentre il corpo si toglieva con il gesto consueto i pantaloni, ne metteva un altro paio e dimenticava di prendere il portafoglio, visto che non era pilotato dall’Io”. Gli venne in mente William James, uno dei suoi studiosi preferiti. Lo psicologo e filosofo americano aveva infatti osservato, tra i primi, che l’abitudine riduce l’attenzione cosciente. “Chissà fino a che punto il taxista agisce per abitudine?”, si chiese allora Nik. E si

augurò che, nonostante la ripetizione consueta di stessi gesti, l'uomo rimanesse razionalmente lucido. Preso dai suoi pensieri, non si avvide che il taxi era già arrivato sotto casa. Si scosse, pagò, schizzò fuori senza neppure aprire l'ombrello e corse verso il portone trascurando la pioggia, che si era fatta consistente. Salì in ascensore, tolse l'allarme elettronico e aprì la porta dell'alloggio.

Rimase impietrito.

C'era nell'ingresso un tale in piedi, un tipo barbuto, piuttosto magro, con un cappellaccio nero in testa e uno sgualcito impermeabile grigio lungo fin quasi a terra. Sul quale non v'era alcun segno di pioggia, nonostante cadesse senza interruzione dal mattino, notò lo psicologo. L'uomo teneva le braccia conserte e lo guardava. Lo guardava tranquillamente.

Nik rimase bloccato, ma non timoroso. Subito partì dalla sua mente una sonda empatica. Ma non fece presa, come se quell'individuo non avesse cervello, non avesse psiche. "Un fantasma?". Come un flash, gli venne in mente che poteva essere uno degli abitanti di quel paesino contaminato dalle radiazioni fuoruscite dal centro nucleare che si trovava alla sua periferia. Si diceva che potessero passare attraverso i muri. Ne erano tornati a parlare tutti i mass media, da qualche giorno. "Possibile che sia uno di loro?", gli balenò nel cervello.

Lo psicologo chiuse la porta dietro di sé. Si accorse di essere molto più incuriosito che intimorito da quella impreveduta presenza. Pose la domanda tipica di quando riceveva un cliente: "In cosa posso esserle utile?". Non v'era ironia nelle sue parole, ma un certo riguardo.

L'uomo, sulla cinquantina, non rispose e non mosse un muscolo. Nik ne approfittò per osservarlo meglio. Era molto pallido, come se fosse rimasto in un ambiente chiuso per troppo tempo. Lo guardava con occhi freddi, dallo strano luccicare. "Questa è proprio una caratteristica dei superstiti al

bombardamento di radiazioni”, si disse Nik. Cercò di ricordare quanto avevano divulgato i mass media. Gli venne in mente una frase che aveva letto sul giornale di Sara Vergnanisi, la loro amica giornalista: ‘I più sono morti, mentre i sopravvissuti hanno subito un mutamento nel DNA. Hanno assunto un aspetto particolare ma non immediatamente riconoscibile’. Soprattutto sembrava si fosse modificato il loro metabolismo, alterandone l’umanità. La stampa li aveva fatti diventare delle specie di mostri, perché il loro colorito era assai pallido, ma soprattutto gli occhi emanavano una luminescenza interna, che ricordava quella dei felini.

Ancora l’uomo taceva, sempre guardando Nik, come per dargli il tempo di abituarsi alla sua presenza. Lo psicologo cercò di richiamare alla memoria quanto sapeva di quei sopravvissuti. Ricordò che i morti erano stati frettolosamente sepolti in una fossa comune senza procedere ad alcuna autopsia per paura di chissà quale contaminazione. Poi erano stati cremati coi lanciafiamme dell’esercito. Questa soluzione era stata stigmatizzata da varie correnti politiche e associazioni umanitarie, ma alla fine aveva ottenuto l’approvazione tacita della maggioranza della gente. I pochi sopravvissuti alle radiazioni erano stati sottoposti a una lunga decontaminazione e a un’intensa pulizia, come quella che avrebbe potuto essere riservata ad alieni piovuti sul pianeta. Ricoverati in ambienti protetti, erano poi stati sottoposti a vari test clinici e a un gran numero di prove di laboratorio. Infine erano stati giudicati non pericolosi, ma classificati come umanoidi. Non più umani, insomma, però simili esteriormente agli uomini, tanto da poter trarre in inganno, se non li si osservava bene. La loro residenza avrebbe dovuto continuare a essere l’ospedale militare dove erano stati studiati. Ma un bel giorno se n’erano fuggiti tutti. L’opinione pubblica li aveva ormai dimenticati; così alla notizia della loro fuga fu riservato appena un trafiletto, che era capitato sotto gli occhi di Nik.

L’intruso barbuto continuava a tacere, come fosse in attesa che lo psicologo realizzasse per bene con chi aveva a che fare. Nella

mente di Nik balenarono altri pensieri. Ricordò che una notte una banca venne svaligiata, e furono accusati loro. Perché qualcuno era riuscito in qualche modo a entrare, a passare inosservato, a infilarsi in un caveau chiuso da una pesante porta blindata e a svuotare un certo numero di cassette di sicurezza. Il furto gli aveva fruttato un cospicuo tesoro in gioielli, senza contare l'enorme quantità di denaro contante. Poi sparì senza lasciare traccia. Le telecamere a circuito chiuso ne riportarono una figura evanescente, come di un fantasma, che trascinava un paio di sacchi gonfi di refurtiva. E allora si sospettò che le avesse manomesso con qualche capacità misteriosa, che non era mai stata individuata. Saltò fuori la faccenda della loro fuga dall'ospedale e scoppiò un caso clamoroso. Ora erano temuti, e di conseguenza braccati. Ricercati tutti, il colpevole come gli innocenti, anche se non c'erano prove che altri di loro avessero partecipato alla rapina.

“Lei può esserci di aiuto”, disse finalmente l'uomo, con una voce grave. Nik notò che le parole che pronunciava non erano in sincrono con i movimenti della bocca, ma ritardavano di una frazione di secondo. Come se parlasse in playback... Anzi, come provenissero da un luogo diverso dallo studio-appartamento di Nik.

“In che modo, posso esservi di aiuto?”.

“Può aiutarci a salvarci”.

Non aveva accenti e parlava quasi come un attore, scandendo bene le parole.

“Si spieghi”, disse lo psicologo.

“Non adesso. Dobbiamo combinare un incontro”.

“Va bene, Dove e quando?”.

Il visitatore sciolse l'incrocio delle braccia e Nik vide che aveva le mani d'un bianco che ricordava il cotone idrofilo. Un bianco malato.

“Qui nel suo studio. Stanotte”.

“Perché di notte?”, domandò lo psicologo, ma poi si diede dello stupido. Certo, tutte le polizie li ricercavano. “Sarà mica

quello che ha rapinato la banca?”, si chiese. Ma aveva parlato di salvezza. “No, non dev’essere lui”. Ancora lanciò una sonda mentale verso l’intruso. Di nuovo non ne ricavò nulla, come l’avesse inviata contro l’aria dello studio in penombra. Allora capì che quello era soltanto... il doppio astrale di uno di loro. La proiezione spirituale, come veniva anche chiamata. Un caso di bilocazione, insomma. Disse: “Non posso aiutarvi”.

“Perché no?” la voce era un po’ imperiosa, ma allo stesso tempo supplice.

“Siete ricercati dalla polizia, dopo quel fatto della banca... E io sono un cittadino onesto”.

L’uomo rimase interdetto, stupito. Ma non perché Nik sapeva della banca. No, si era sorpreso sentendo quella dichiarazione: “Io sono un cittadino onesto”. Come se questo non facesse parte del suo bagaglio culturale, non lo capisse. Stette un poco in silenzio, e poi riprese: “Ci fissi un colloquio, e si convincerà che non siamo... pendagli da forca. Uno di noi ha sbagliato, ma uno solo... Ha capito? Però ci ricercano tutti, come fossimo complici”.

“Complici di fatto, se non lo denunciate”, precisò lo psicologo, che in qualche modo riteneva di poter contare sul senso logico dell’intruso.

“Sì, questo lo sappiamo. È un po’ il motivo per il quale chiediamo il suo aiuto”.

A Nik venne di colpo in mente che Pamela era là che provava vestiti, aspettando il denaro per pagare. Ma si tranquillizzò pensando: “Conosco la ragazza... si starà divertendo a indossare tutti quegli abiti... e sarà ancora lontana dalla scelta definitiva”. Rifece subito mente locale e disse: “Se vi incontro... come dire... corporalmente, senza denunciarvi, sono correo, c’è niente da fare. Un conto è trattare con un... simulacro... Questo lascerebbe molti perplessi, specialmente la polizia. Altro è abboccarsi con un ricercato in carne e ossa, comprende?”.

L’uomo rifletteva. Si capiva che stava valutando le parole di Nik, una per una. Poi, molto seriamente, sussurrò, come per non

far sentire ad altri quanto stava per dire: “Se la rapissimo, dottore, andrebbe meglio per la sua coscienza?”.

“Sì”, stava per rispondere lo psicologo, tenendo testa a quella proposta assurda. Ma si trattenne e osservò che così avrebbero ancora peggiorato la loro già delicata situazione, oltre a crearne una piuttosto... scomoda per lui. E quasi esclamò: “Se siete innocenti, perché non vi costituite? Io credo nella giustizia. Vi processerebbero e vi lascerebbero in pace”. Ma dubitava di quanto stava dicendo. Anche in piena buona fede, un errore giudiziario può sempre verificarsi, specialmente se il processo si svolge in un’atmosfera arroventata dalla stampa e quindi in opinione pubblica sfavorevole. E poi, il furto alla banca era avvenuto, e adesso lo strano visitatore aveva ammesso che uno di loro aveva sbagliato.

L’uomo ebbe un gesto, come se dovesse scacciare qualcosa dalla mente. “Costituirci non mi sembra assennato”, disse con freddezza, senza palesare alcuna emozione. Aggiunse: “Ha capito?”. Poi, compiendo qualche movimento che denotava nervosismo: “Ora debbo andarmene, dottor Aquamonti”. Nik si stupì. Da un lato ciò gli faceva piacere ma, dal punto di vista professionale, gli spiaceva. “Perché deve andarsene?” si sorprese a chiedere.

“Non si può continuare all’infinito”, rispose vagamente l’uomo. E soggiunse: “A presto, dottore”. Toccò con una mano la falda del cappellaccio che portava, come per un saluto vagamente militare. Poi diventò trasparente, tanto che Nik poté distinguere il mobilio dietro di lui, il pannello in boiserie e persino il giallo della tappezzeria. Quindi svanì, del tutto.

Ora lo psicologo non poteva più avere dubbi. Quegli esseri, che erano stati definiti umanoidi, avevano sicuramente acquisito la capacità di bilocarsi. E chissà cos’altro.

Il cellulare di Nik squillò. Era Pamela, che gli chiedeva se la sua detenzione come ostaggio sarebbe dovuta durare ancora molto.

Effettivamente lo psicologo, anziché correre subito al negozio con i contanti, si era adagiato nella sua poltrona avvolgente per riflettere. E si era tranquillamente dimenticato che il tempo scorreva. Si scusò, promise a Pamela di raccontarle una cosa strabiliante, per tenerla buona, afferrò l'ombrello e si precipitò nel sottostante parcheggio dei taxi, per non perdere neppure il tempo della telefonata.

Poco dopo giungeva al negozio. Pamela era seduta e stava conversando amabilmente con la proprietaria, mentre le commesse pensavano alle altre clienti. "Ecco l'uomo del mio riscatto", disse ridendo non appena scorse Nik. Pure la signora rise con loro. Oramai le due donne avevano familiarizzato, anche perché Pamela aveva aggiunto, al vestito da sera col bolero di pizzo, un tailleur bordeaux veramente chic. Le sarebbe servito alla presentazione di un libro che aveva appena finito di tradurre. L'editore organizzava sempre dei vernissage molto eleganti con rinfreschi assai ricchi, per attirare i giornalisti. Quel tailleur le ci voleva proprio, e Pamela era davvero soddisfatta. Inoltre, la proprietaria del negozio le aveva proposto di sfilare ogni tanto come indossatrice. "Forse lei è un poco troppo... dotata", le aveva detto sorridendo, "ma non tutte le mie clienti sono manici di scopa!". E questo l'aveva messa ancora più a suo agio.

Sul taxi che li riportava a casa Pamela era talmente entusiasta degli acquisti che, contrariamente alle proprie abitudini, non domandò subito a Nik quale cosa strabiliante avesse da raccontarle. Allora fu lui a chiedere: "Ti ricordi la vicenda dei contaminati dal centro nucleare?".

Lei faticò un poco a distogliersi dai suoi pensieri, anche perché continuava ad accarezzare la stoffa del vestito da sera, sognandosi all'importante première. Fece segno di sì e disse: "Certo. Rammento anche un bell'articolo di Sara Vergnanisi. S'intitolava: 'I mostri sono tra noi' o qualcosa del genere, ricordi?".

Nik annuì, fece un sorrisetto e disse: "Ebbene, ti racconterò qualcosa che c'entra con 'i mostri', Pam".

Lei lo guardò, senza capire. Cosa avevano a che fare quei contaminati con Nik? E si erano dimostrati pure ladri. Glielo chiese: “Che c’entrano quei bei tipi con te?”.

“Te lo dirò quando saremo a casa”, rispose lo psicologo, lasciando intendere che non voleva parlarne in prossimità delle orecchie del taxista. Ma soprattutto lui trovava divertente renderla curiosa. Lo affascinava l’espressione che assumeva quando la curiosità la divorava. Sembrava, le diceva ridendo, un delizioso miscuglio tra una lontra e un furetto, perché pareva le si appuntisse il viso e gli occhi assumevano una brillantezza molto particolare, facendosi attenti a ogni parvenza di rivelazione. Così accadde anche in quel momento, mentre Pamela lo squadrava un poco corruciata, e lui percepiva che la sua curiosità andava crescendo.

Non appena entrarono, Nik si guardò intorno con circospezione, mentre infilava l’ombrello nel panciuto vaso di rame accanto alla porta. Non c’era nessuno e nessuna traccia di qualcuno. Allora pilotò Pamela nello studio, la fece sedere nella poltroncina dei pazienti e si sistemò davanti. “Ho ricevuto la visita di... uno spettro”. Disse questo sorridendo, per farle meno impressione.

“Cosa?”, esclamò lei. “Ma scherzi o dici sul serio?”.

“In effetti non era proprio uno spettro, nel senso di persona morta che si ripresenta ai vivi”.

“Ah! Allora cerchi solo di impressionarmi, giusto? Insomma, era o non era un fantasma?”.

“No, non era un fantasma”.

“E cosa, allora?”.

“Era il doppio astrale di un uomo”.

“Vuoi dire un caso di bilocazione?” chiese la ragazza, stringendo un poco gli occhi e così denotando incredulità e desiderio di indagare, come apparve immediatamente chiaro allo psicologo.

“Esatto”, rispose Nik. Era contento dell’intelligenza e della prontezza di Pamela, pur se palesemente dubbiosa. Lei osservò, un po’ provocatoriamente: “Si trattava di un santo, forse? Perché i casi di ubiquità di cui ho letto si riferivano sempre a dei santi, se ricordo bene”.

“No, non si trattava di un santo. Almeno, non credo”.

“E di chi? Lo sai?”.

“Sì, l’ho capito e me l’ha confermato con le sue parole”.

“E allora, chi era?”.

“Proprio uno di quei poveracci colpiti dalle radiazioni, quelli di cui aveva scritto anche Sara”.

“Un... mutante?”.

“Sì, i giornali li avevano chiamati così”.

“Ma sono ricercati dalla polizia! Si parla di pericolo di rapine con strumenti inconsueti. Secondo Sara, hanno un sacco di poteri paranormali!”.

“Non so se Sara abbia esagerato o no. In ogni caso me ne sono trovato uno qui”.

“Vuoi dire nel nostro appartamento? E com’è entrato?”.

“Proiettando il suo doppio astrale. Non ha bisogno di chiavi, quello, perché è immateriale”.

“Mio Dio! Quindi potrebbe presentarsi anche ora, se volesse!?”.

“Temo proprio di sì, Pam. C’è però un fatto”.

“Quale?”.

“Che a un certo punto è diventato nervoso e poi se ne è andato”.

“Per la porta?”.

“No, si è semplicemente dissolto”.

Pamela rimase in silenzio, scossa da un piccolo brivido. Ma riacquistò subito il suo sangue freddo e osservò, prendendo la cosa molto seriamente, perché sapeva che Nik non avrebbe scherzato su un fatto come quello: “Quindi tu pensi che abbia il tempo contato? Che non possa sdoppiarsi che per un breve periodo?”.

“Sì. Penso proprio questo”.

Rimasero in silenzio.

“Parlarne alla polizia?” chiese Pamela.

“Non posso certo dimostrare qualcosa. Non ha lasciato alcuna traccia tangibile, nulla che io possa far valere come prova”.

“Hai paura che ti prendano per matto?”.

“Un poco. Già si dice che psicologi e psichiatri sono matti anche loro, come buona parte dei loro pazienti”.

Pamela non commentò e prese a riflettere. Lei non era una paurosa, non temeva gli uomini, perlomeno quelli in carne e ossa. La sua continua pratica delle arti marziali – insegnava karatè ad alcune giovani promesse – glielo impediva. Le venne in mente un pensiero di Leopardi: “Le cose ignote fanno più paura che le conosciute”. Era perfettamente d’accordo. Ora, questa storia dell’apparizione incominciava a metterle ansia. Un’apparizione di mutanti, per di più. E sapere che potevano manifestarsi in qualsiasi momento, magari mentre era sotto la doccia o peggio, non la lasciava di certo tranquilla. “Cosa pensi di fare?” chiese, cercando di nascondere la sua inquietudine.

“Mi ha detto che deve parlarmi. Che ci sarà un’altra occasione”.

“E cosa gli hai risposto?”.

“Voleva che ci trovassimo questa notte. Ho rifiutato. Gli ho spiegato che avrei dovuto denunciarli alla polizia, se fossero entrati, corporalmente, in casa mia”.

“E lui?”.

“Si è dispiaciuto. Ma mi aspetto loro notizie tra breve”.

“Che tipo era?”.

“Un uomo sulla cinquantina. Non assomigliava a nessuno che conosca. Magro, molto magro, col viso tirato. Forse un metro e settanta. Vestiva un lungo impermeabile stropicciato e aveva un cappello in testa”. Nik non parlò della luminescenza degli occhi né del biancore della pelle, per non impressionare ulteriormente la ragazza.

Ma lei era tutt'altro che tranquilla. "Pensi che possano venire anche da me?".

"Non credo, Pam. A ogni buon conto, stanotte ti conviene dormire da tua madre, nell'appartamento accanto. È me che cercano".

"Va bene. Se riuscirò ad addormentarmi".

"Pronto, Sara", disse lo psicologo al telefono.

"Ciao Nik", rispose la giornalista.

"Hai già comperato il vestito per la première di domenica?".

"Oddio, no, pensavo di utilizzare uno di quelli che ho già. Com'è che mi fai questa domanda? Ti stai dando alla psicologia della moda?".

"No, no, Sara. È che Pam se ne è comperato uno, e allora...".

"È lì, Pam? Passamela immediatamente: guai se avessimo lo stesso abito! Cose da fuggire a gambe levate e non farsi mai più vedere in giro! E non ridere: 'La moda è la più eccellente delle farse, quella in cui nessuno ride perché tutti vi recitano', scriveva André Suarès in *Voici l'homme*".

"Mmm.... Sì, ora te la passo, Sara. Ma prima dimmi, si può dare un'occhiata al vostro archivio sulla questione dei famosi mutanti del villaggio contaminato?".

"Certamente, puoi venire quando vuoi. Avvertimi solo per tempo, che informi l'ufficio".

"Grazie, ora ti passo Pam".

"Un momento, un momento, bello mio! Cosa c'è sotto? Tu non ti interessi di qualcosa se non hai degli scopi ben precisi in testa!".

"Diciamo che non mi va di parlarne al telefono. Te lo dico appena ci vediamo".

"Quando vieni al giornale per l'archivio?".

"Posso venirci oggi pomeriggio, anche subito dopo pranzo".

"Avete per caso già pranzato?".

"Non ancora".

“Vi invito senz’altro. Ci sarà anche mio marito. Così potremo fare due chiacchiere, e poi ti accompagno al giornale. Tra mezz’ora al solito ristorante, vi va?”.

“Ora chiedo a Pam... Sì, mi fa segno col pollice in su. D’accordo, a tra poco. Ciao”.

Non appena ebbero ordinato al cameriere, Sara e Pamela si misero a parlare delle loro *toilettes* da sera. La giornalista era indecisa fra un abito rosso e uno nero. Ma Pamela aveva già scelto il nero, e quindi Sara optò per il rosso. Al bolerino traforato dell’amica lei contrapponeva una sorta di boa di piume stile anni Trenta.

Il marito di Sara, Andrea, chiacchierava con Nik di piatti e ristoranti. Ma si capiva che il discorso doveva avere altri obiettivi. Infatti, ben presto le loro parole si fecero sempre più vicine, sempre più prossime ai cosiddetti mutanti. E allora la giornalista ebbe buon modo di dire: “Non ritengo di essere proprio un archivio, Nik, ma molte cose le so a memoria. Puoi chiedere a me”.

“Grazie Sara. Allora racconta: com’è successo?”.

“È successo come abbiamo scritto tutti noi giornalisti. Uno scoppio, una disastrosa fuga di radiazioni e gli abitanti del villaggio colpiti. Molti morti, pochi vivi. Dei morti si è appreso che sono poi stati distrutti, come fossero degli extraterrestri contagiosi. Dei vivi si sa che hanno avuto dei cambiamenti nel DNA, per cui sono stati dichiarati non più umani al cento per cento”.

“Perché non più umani?” chiese Pamela.

“Perché gli esseri umani non hanno gli occhi lucenti al buio come i gatti e la pelle pallida in quel modo. Né le loro capacità”.

Pamela diede un’occhiata a Nik, come per avere conferma che quello apparso a lui aveva quelle caratteristiche. Lo psicologo annuì e chiese: “Si sa quali capacità, Sara?”.

Arrivarono le portate. La giornalista riuscì ancora a dire: “Si sa ben poco. Dopo quella rapina alla banca, si pensa abbiano poteri di mimetismo, di telecinesi, di passare attraverso i muri, o che so io. Qualcosa del genere... Be’, buon pranzo a tutti”.

“Hanno usato questi loro poteri per scappare dall’ospedale?”, chiese Andrea.

“No”, rispose lei. “Questo non risulta. Sono scappati in maniera molto più banale, caro il mio ingegnere, sempre alla ricerca di qualcosa di molto complicato: si sono semplicemente confusi con la gente che usciva. Poi si sono dileguati”.

“Forse non avevano ancora le loro capacità, i loro poteri?”, domandò nuovamente suo marito. Sara chiari: “Fuochino. Infatti l’ipotesi che era stata formulata al momento della rapina in banca era proprio questa: i loro poteri si sviluppano via via, potenziandosi al trascorrere del tempo. Questo coincideva anche con le dichiarazioni di alcuni scienziati”.

“Sono sempre più potenti, quindi”.

“Sembra proprio di sì”.

Dopo qualche boccone, Pamela chiese: “Ma come mai delle radiazioni hanno potuto cambiare in questo modo il DNA? In genere le fughe di raggi uccidevano, questo sì, o provocavano ulcerazioni o ferite purulente, ma non mi pare avessero mai agito sul DNA umano”.

“Non sei aggiornata, Pam. Le radiazioni atomiche possono e come procurare delle mutazioni genetiche”, spiegò l’ingegnere. Poi sorrise: “Se la mutazione è repentina, trasmessa alla prole e quindi conduce a una modificazione della razza, si contraddice Darwin”.

“Per qual motivo?”.

“La teoria dell’evoluzione, o di trasmutazione della specie, come diceva Charles Darwin, presuppone tempi lunghi, lunghissimi, non certo così immediati”.

Qualche istante di silenzio, e squillò la voce di Sara: “Però... qui sta il punto!”.

“In che senso?” chiese Pamela.

“Nel senso che quella centrale nucleare era... sperimentale”.

“Cosa significa, sperimentale?”.

Sara mise una fettina della sua tagliata alla rucola in bocca e prese a masticare, in fretta. Quando deglutì, continuò: “Significa che ci facevano qualcosa di diverso dal solito. Ma nessuno sa cosa. Nessuno ha mai spiegato che significasse quello ‘sperimentale’, mai nessuno”.

Seguì un lungo silenzio. Lo interruppe la giornalista: “Ma tu perché te ne occupi, Nik?”.

Lo psicologo non era avvezzo a nascondere la verità all’amica. Badava però sempre di chiederle di non pubblicare nulla di quanto le rivelava, se lui riteneva a buona ragione che non dovesse andare a finire sui giornali. E Sara non l’aveva mai deluso.

“Si tratta di una faccenda che vorrei rimanesse fra noi”, incominciò. Tutti assentirono, anche Pamela, che già era al corrente dei fatti. Allora Nik raccontò, con voce calma e sommessa, facendo frequenti pause per il fatto che stava continuando a mangiare e così creando tensione, del suo incontro con il corpo astrale di qualcuno che aveva gli occhi lucenti e la pelle molto chiara.

Nessuno più masticava.

Proseguì spiegando che aveva ricevuto una richiesta di aiuto. Chi lo conosceva sapeva bene che Nik non era tipo da rifiutare di adoprarsi per gli altri, soltanto che potesse farlo per così dire... a termini di legge. Anzi, occorreva pure che fosse compatibile con la morale cristiana. Altrimenti, nulla da fare.

“Quindi dovrete incontrarvi”, osservò, vincendo lo sbalordimento, Sara, che incominciava a vedere dei titoloni di prima pagina danzare nell’aria.

L’ingegnere era preoccupato. “Non capisco perché quel coso, quel... doppio astrale non abbia spiegato cosa gli serve da te”, notò, “e non capisco perché dobbiate vedervi in carne e ossa, quando basterebbe colloquiare col loro doppio, no?”.

“Mi sembra di aver compreso che non possono operare con il corpo eterico se non per poco tempo”, chiarì Nik. “Da quanto ha spiegato Sara”, continuò, “penso si tratti di una capacità acquisita da non molto e ancora da perfezionare. Ritengo sia questo il motivo per cui vogliono venire di persona da me”.

“Perciò quand'erano all'ospedale militare non riuscivano ancora a bilocarsi”, osservò la giornalista. “Altrimenti non ci sarebbero rimasti così tanto, per poi ridursi a fuggire attraverso la porta principale, mischiati con la gente comune”.

“Lo penso anch'io”, disse l'ingegnere. E poi, rivolto a Nik: “Magari vorrebbero contattarti in molti, ma non sono tutti in grado di proiettare il loro doppio, non ti pare?”.

“Anche questa è un'ipotesi possibile”, rispose lo psicologo. “Si tratta di aspettare. Qualcosa accadrà”.

“Ma che reazione ha avuto il tipo quando gli hai detto che non potevi accettare di avere un incontro con loro perché dovresti denunciarli, per non diventare complice?”, chiese Sara.

“Mi ha prospettato l'ipotesi di un rapimento. Se sono loro prigioniero, la mia coscienza è a posto. In questo ha ragione, non vi pare?”. Sembrava una battuta, ma nessuno rise, perché comprendevano che quell'eventualità poteva effettivamente presentarsi.

Si sbrigarono, visto che erano rimasti gli ultimi clienti, e terminarono in fretta il pranzo, saltando il dessert. L'ingegnere tornò pensoso al lavoro, mentre Sara condusse Nik e Pamela al giornale. Non pioveva più, benché qualche goccia cadesse ancora dai tetti e dai balconi; ma non così tanto da far riaprire gli ombrelli.

La giornalista li fece entrare in archivio e prese lei stessa la voluminosa scatola nera che conteneva i dati di quel caso. L'aprirono e si sedettero a sfogliare i documenti. C'erano anche numerose fotografie dei superstiti. Nik le scorse e riconobbe senza difficoltà l'uomo magro che gli era apparso in doppio astrale, anche se nella foto era senza barba. Si chiamava Felice Mancini ed era maestro elementare. Viso scavato da ipocondriaco

e fronte alta, che suggeriva intelligenza. Facendo un rapido conto, aveva adesso 52 anni. Gli altri erano Valdo Rovere, falegname, 45 anni, un omone dall'espressione buona, alto come Nik ma più grosso; poi Ferruccio Martelli, fabbro, dal rotondo viso inespressivo, anche lui 45-enne; e infine Gianluigi Vitale, 40 anni, disoccupato, mingherlino, scriminatura centrale nei capelli neri, baffetti da topo, occhi stretti e viso dall'espressione furbastra.

I sopravvissuti avevano domicilio presso l'ospedale militare dove erano stati ricoverati alcuni mesi per i vari esami medici. Ma la loro effettiva residenza era ignota. Un giorno erano usciti tutti e quattro dall'ospedale, perché di soli quattro superstiti si trattava, e non vi avevano fatto più ritorno. Il ladro della banca doveva essere uno di loro, una faccia su quattro. Ma non era possibile sapere chi.

Usciti dal giornale di Sara, Nik e Pamela scelsero di fare un pezzo di strada a piedi. Mentre camminavano, Pamela a sinistra, verso le vetrine, e Nik a destra, lui rifletteva sugli ultimi avvenimenti. D'un tratto, un uomo piuttosto corpulento gli si affiancò. Vestiva un impermeabile scuro col bavero alzato e teneva un cappello calato sulla fronte. Gli camminava accanto, con le mani affondate in tasca, come fosse con loro. Nik si voltò verso di lui, e gli parve di notare un certo pallore del suo incarnato, nonostante la barba che gli copriva buona parte del viso. Poteva essere uno dei mutanti? Gli occhiali scuri che portava l'uomo gl'impedirono di capire se i suoi occhi erano più luminosi del normale. La sua stazza escludeva che fosse quel Felice Mancini maestro elementare che gli aveva fatto visita poche ore prima in doppio etereo. Non ricordava neppure di averlo notato tra le foto consultate al giornale. Ma al tempo delle foto nessuno portava la barba.

Si fece sempre più forte nello psicologo la convinzione che quell'uomo in scuro fosse uno dei quattro mutanti. E non si

trattava certo di un doppio astrale, perché i suoi passi risuonavano sul marciapiede, rivelando anche che aveva un peso considerevole.

Provò a lanciare un flusso empatico verso di lui. Ma il flusso si comportò come urtasse una protezione, un muro di roccia, che lo fece rimbalzare. L'uomo era protetto. Una capacità non indifferente, piuttosto rara. Specialmente perché la protezione era robustissima. "È certamente uno dei mutanti", si disse allora lo psicologo. Percepì subito il contrasto intellettuale fra il dovere civico di segnalarlo al primo poliziotto che avessero incontrato e quello deontologico, che gli imponeva di aiutare un essere in difficoltà. Gli avevano ben chiesto aiuto, no? Si rese conto che l'uomo sarebbe scappato prima che il poliziotto capisse che doveva bloccarlo. Avrebbe allora dovuto mettersi a gridare di fermarlo. E cosa avrebbe gridato? "Il mutante, il mutante!", oppure "Il mostro, il mostro!". O che altro? Sentiva una specie di vergogna. Non era abituato a urlare e la cosa non gli piaceva.

Così continuò a camminare. Diede di gomito a Pamela, molto interessata alle vetrine. Lei non capì subito di cosa si trattava, ma prese a fare attenzione. Vide l'uomo col cappello calato sugli occhi e si accorse che Nik si stava concentrando.

Infatti lo psicologo provò ancora a lanciare una sonda mentale verso quella persona. Si trovò di nuovo di fronte a una specie di barriera, che gli sembrava di cemento, o di acciaio, tanto era fortemente costituita a baluardo della mente dello sconosciuto. Una vera saracinesca che gli chiudeva il cervello. Immediatamente, una sorta di fortissimo interesse professionale prese il sopravvento sulle prudenze e sulle paure anche nei confronti di Pamela. Si voltò verso l'uomo e gli disse, d'impulso: "Va bene".

Allora quello lo prese sottobraccio – sicché Nik poté notare che portava i guanti benché la temperatura non li giustificasse – e incominciò a guidarlo. Pamela adesso aveva capito di cosa si trattava, aveva compreso che quell'omone in impermeabile scuro che camminava accanto a Nik era uno dei mutanti. Probabilmente

si trattava del falegname, se ricordava bene le schede segnaletiche che avevano visto all'archivio. Non sentiva paura. L'uomo era in carne e ossa, e le arti marziali le avevano insegnato a non temere nessuno: "Più son grossi, più fanno il colpo forte quando cadono", soleva dire il suo primo istruttore di difesa personale. Non aveva lezione in palestra, quel pomeriggio, perciò si distese, come se stessero facendo una passeggiata in tre, anziché in due.

Camminavano da quasi un'ora, senza mai scambiarsi una sola parola. Si era nei sobborghi della città, dove Nik e Pamela erano mai stati. A un certo punto il mutante li fece deviare in un vicolo, stretto e piuttosto scuro, ingombro di cartacce e bidoni della spazzatura. Al suo termine, un enorme autoarticolato chiuso ne ostruiva in parte l'uscita.

Si avvicinarono, e l'uomo parlò per la prima volta: "Entrate". Si accorsero che un pezzo di parete era scivolato di lato, mostrando un'apertura dalla quale pendeva una scaletta. Salirono e si trovarono dentro il camion. La porta si chiuse e si accesero delle luci, un poco deboli. Sembrava di essere in un appartamento, una specie di loft, con sedie, tavoli e, laggiù in fondo, dei divani letto. L'ambiente era freddo e un tantino lugubre, con le pareti dipinte di bianco sporco e diversi punti in ombra, dove il cono di luce delle lampadine non giungeva. Pamela si sentì a disagio.

In piedi, che li aspettavano, c'erano due persone pallide, in vestaglia, entrambe con una folta barba. Nik riconobbe l'individuo magro col cui doppio aveva dialogato.

I due uomini non sorridevano. Avevano un'espressione vuota, assente. Non tesero loro la mano, bianchissima, ma fecero un gesto di saluto. Quello che li aveva accompagnati sin lì, che risultò poi essere l'ex falegname, si tolse gli occhiali e fece lo stesso gesto. Indicarono a Nik e Pamela delle sedie e si sedettero tutti.

Parlò il magro, quello che aveva fatto visita a Nik la mattina. Si presentò come Felice Mancini, maestro elementare, il che coincideva con quanto trovato nell'archivio di Sara. "Dottor

Aquamonti e dottoressa Assorri”, esordì, “noi vediamo in voi la nostra salvezza”.

Nik lo guardò interrogativamente, mentre lo sguardo di Pamela si posava or sull’uno, or sull’altro. In fondo, sembravano delle persone normali, degli uomini come gli altri. Erano proprio loro, i mutanti? O stavano subendo una specie di... di scherzo?

Mancini continuò, dopo un paio di colpi di tosse: “Sì, abbiamo setacciato l’universo, per così dire, finché abbiamo individuato lei, dottore, e la sua preziosa collaboratrice”. Pamela non si dispiacque di quei complimenti, mentre Nik non vi fece caso. Era in forte tensione perché non riusciva a capire quanto avrebbe voluto, abituato com’era a comprendere tutto in pochi attimi attraverso l’empatia. Ma con quegli esseri era assolutamente impossibile. La loro mente era impenetrabile. “Si spieghi”, chiese all’ex maestro elementare.

“Sanno chi siamo?”, domandò uno dei mutanti a Mancini.

“All’incirca”, rispose Nik per lui.

“All’incirca? I mass media hanno parlato a profusione di noi”, esclamò il maestro, rivolto allo psicologo.

“Lui non legge i giornali”, precisò in maniera quasi aggressiva Pamela, che ogni giorno gli faceva la ‘rassegna stampa’, come la chiamava lei. Non era completamente vero, perché Nik scorreva volentieri i quotidiani elettronici, anche se non sempre. Lo psicologo capì che Pamela, col suo atteggiamento e tono di voce, esprimeva il proprio dispetto. Non le era piaciuta l’incursione del maestro nel loro appartamento. E non mostrava simpatia neppure per gli altri mutanti.

Felice Mancini trasse un sospiro e cominciò, con il tipico atteggiamento dell’insegnante: “Noi siamo il frutto di una mutazione genetica, capito? Il destino ha voluto che fossimo investiti dalle radiazioni di quel reattore. Siamo tutti cambiati. Ma non in male, come vorrebbe l’opinione pubblica. La scarica di radiazioni ha potenziato in ciascuno di noi le sue caratteristiche. Chi era buono lo è di più, chi era intelligente lo è di più. Purtroppo, chi era senza coscienza ne ha ancora di meno”. Nik si

agitò sulla sedia, pensando al colpo alla banca. L'uomo se ne accorse e disse: "Uno di noi ha deviato dalla retta via. Ha... prelevato fondi non suoi, si è arricchito enormemente. E ora vive nel desiderio di vendicarsi".

"Vendicarsi contro chi?" chiese Pamela.

"Vendicarsi contro chi l'ha tramutato nell'essere che è adesso, nel mutante che si trova a impersonare".

"Vendicarsi contro gli scienziati atomici, dunque?", chiese Nik.

"No. La sua vendetta vuole perpetrarla contro l'intera umanità: S'i fosse foco, ardere' il mondo; / s'i fosse vento, lo tempesterei; / s'i fosse acqua, i' l'annegherei; / s'i fosse Dio, manderei l' 'n profondo".

Nik e Pamela riconobbero i versi di Cecco Angiolieri, e si stupirono che li avesse declamati. Il maestro fece una specie di sorriso, peraltro nascosto in parte dalla barba, compiacendosi della sua citazione. Poi riprese, con cipiglio: "Lui vuole... sparare nel mucchio. Non gli importa chi colpirà. Gl'importa solo nuocere, far del male, far soffrire. Perché anche gli altri capiscano come soffriamo noi".

"Tutti gli esseri umani soffrono", commentò, quasi con impertinenza, Pamela.

"È vero", proseguì il maestro. "Ma il nostro dolore non è solo corporale. È soprattutto mentale, spirituale, se vogliamo".

"Si spieghi meglio", chiese Nik, il cui interesse stava via via acuendosi.

"Noi soffriamo, prima di tutto, per come siamo diventati". Aprì la vestaglia e mostrò il corpo, nudo. Incredibilmente bianco, d'un biancore cadaverico. Lo stesso fece il fabbro.

"Mio Dio!", mormorò Pamela. Anche Nik fu colpito da ciò che vedeva.

"Ma questo è solo l'aspetto fisico. Il vero patimento è mentale".

Loro due fecero un gesto, come per chiedere spiegazioni maggiori.

“Per prima cosa, la consapevolezza di non potere aver figli, di non poter procreare, di non poterci continuare. In secondo luogo, la sicurezza della nostra fine molto prossima. Sappiamo benissimo che non dureremo a lungo. Già tanti dei nostri sono morti... Capito?”.

“Allude a quei poveretti che sono stati seppelliti nella fossa comune?”, chiese Nik.

“No. Altri si salvarono e scapparono via. Noi quattro siamo quelli che sono rimasti. E sappiamo che la morte ci ghermirà tra non molto. Non si sopravvive a quelle radiazioni, anche se ci hanno trasformati, capito?”.

“Allora pure il cattivo della vicenda, il rapinatore di banche vendicativo”, osservò cinicamente Pamela, “è destinato a morire presto”.

“No, lui no, dottoressa”. Il maestro assunse un’espressione ispirata: “Col tesoro che ha preso alla banca ha ingaggiato molti scienziati, tra cui medici, chimici, endocrinologi. Attualmente vive separato dal resto del mondo, in... in un’isola. Ha fondato un ente di ricerca. Ricerca diretta a prolungare la vita”.

“Come fate a saperlo?”, chiese Nik.

“Lo sappiamo”, rispose il maestro, “perché siamo in continuo contatto con lui. Tra di noi non esiste differenza come tra gli esseri umani normali. Noi siamo un gruppo coeso, un cluster. *Noi siamo collegati mentalmente l’un l’altro come fossimo parti di uno stesso organismo*”.

Nik fu talmente colpito da quest’ultima affermazione che non stette ad analizzare quella precedente, dell’isola e dell’ente di ricerca. Si era fatto attentissimo.

“Il nostro organo mentale non è singolo”, prese a spiegare il mutante, “è formato da quattro componenti, quattro sezioni, che interagiscono. Quello che io sto dicendo adesso a voi, lui lo recepisce. Perché è parte dell’organismo completo come lo siamo noi... capito?”.

Quindi il rapinatore di banche era al corrente di tutto. Lo psicologo pensò subito a Pamela, e anche a se stesso, alla sua

dannata voglia di sapere, di scoprire, che l'aveva portato in quel guaio. Ma lui ne era colpevole, mentre Pam proprio no. Il suo unico torto era di avere seguito Nik fino al camion, per l'amore che nutriva nei suoi confronti. "Anche per un certo interesse", avrebbe aggiunto lei.

"Ma in definitiva cosa posso fare, io, per voi?", chiese lo psicologo, quasi come per dire che avevano sbagliato indirizzo.

Mancini si drizzò in piedi. Guardò, uno per uno, tutti quanti. Poi, come parlasse da un palco, o da una cattedra, esclamò: "Lei è l'unico, tra quelli che abbiamo potuto esaminare, che ha maturato delle... notevoli, grandiose, capacità extrasensoriali. Abbiamo grandi progetti, per lei, ha capito?". Il maestro sembrò abbozzare un sorriso. Poi continuò, guardando i suoi compagni, con gli occhi che mandarono un lampo: "Glielo dico, glielo dico senz'altro. Glielo dico subito!". E, rivolto a Nik: "Pensi: abbiamo deciso di offrirle una possibilità davvero grandiosa, del tutto inconcepibile all'uomo... comune. La possibilità di *far parte del nostro organismo*! Sappiamo come fare, per inglobarla". Si sedette, con un'espressione soddisfatta e compiaciuta.

Pamela fu scossa da un tremito. "Inglobarla?", si ripeté. Cosa poteva voler dire? Che il suo Nik sarebbe diventato una frazione, una parte di un tutto, e non più un tutto egli stesso, come ogni essere umano?

"Ma a che pro?" chiese lo psicologo, vincendo il forte turbamento che gli procurava quella proposta.

"Vede", spiegò il maestro, "noi abbiamo acquisito molto, in conoscenza, in potenza. Vorremmo utilizzare queste nostre nuove capacità per... per giovare, giovare al mondo. Quando lei farà parte, quando lei sarà fuso nel nostro organismo, sarà il membro eccellente, il componente empatico, il componente colto, ha capito? Io sono soltanto maestro elementare".

Dalla modulazione della voce e da un piccolo segno del corpo, come un'incertezza, Nik desunse che ammetteva questo suo essere "soltanto" maestro elementare con un certo fastidio, come se dicesse qualcosa di non vero, solo per compiacere gli ospiti.

Eppure nella sua scheda era precisato chiaramente che era proprio un maestro. Evidentemente si valutava di più, verosimilmente molto di più, ne desunse lo psicologo. Le radiazioni l'avevano trasformato, migliorato, come diceva lui. E questo lo insuperbiva.

Felice Mancini riprese: "Valdo Rovere...", indicò l'omone che li aveva condotti lì, "è falegname. Ferruccio Martelli...", il mutante dalla faccia rotonda fece un gesto, per indicare che era lui, anche se non era possibile sbagliarsi, "è fabbro". Pamela aspettava che indicasse il mestiere dell'ultimo componente del gruppo, quello dell'isola. Ma il maestro taceva. Allora, vincendo un senso di repulsione che la stava a poco a poco invadendo, domandò: "E il rapinatore di banche? Qual era il suo mestiere?"

I tre si guardarono, poi il maestro rispose: "Gianluigi? Gianluigi Vitale? Nessuno. Era un vagabondo, che viveva di espedienti. Ossia di furtarelli, per dirla in termini chiari. Ha capito?"

"Quindi derubando una banca ha soltanto fatto quello che era abituato a fare, ma più in grande", commentò Pamela. Felice Mancini annuì, assumendo un'espressione quasi gioiosa: "Giusto, dottoressa Assorri. Proprio così: ha capito bene". Lei aggiunse: "Ma se vivete in contatto telepatico, perché non vi siete opposti quando ha svaligiato la banca?"

"Perché ancora non facevamo parte di un gruppo, di un solo organismo. Allora ciascuno di noi conservava la sua individualità. Solo in seguito, poco alla volta, ci siamo resi conto di sentire sempre meglio i pensieri degli altri tre".

"Una bella confusione", osservò Pamela, disincantata come sempre.

"No", precisò il maestro, "il nostro cervello è selettivo. È come se potessimo aprire o chiudere dei canali. Possiamo sentire tutti insieme oppure ciascuno, a scelta. E possiamo comunicare solo con chi vogliamo, capito?"

"Percepitemi anche i pensieri di quelli che non appartengono al vostro... organismo?", chiese ancora Pamela.

“No... o meglio, questo ci è possibile, ma non automatico. Dobbiamo volerlo”.

“Però ci riuscite, se volete”.

“Sì”.

Nik, che fino allora aveva taciuto, riprese il discorso interrotto: “Non mi avete spiegato come potrei aiutarvi, ammesso che la cosa sia possibile”.

“Gliel’ho detto, dottore: per lei abbiamo grandi progetti! La sua cultura, le sue capacità, si fonderanno con le nostre, capito? In qualche modo le plasmerà, riducendo l’ignoranza che c’è nel gruppo. Lo migliorerà, insomma. E lei in cambio potrà vedere le sue potenzialità aumentare a dismisura, in maniera neppure concepibile: un salto nell’infinito!”.

“Ma questo non toglie che... Insomma, la polizia continuerebbe a darvi la caccia, mi pare”, osservò Pamela, che stava sempre con i piedi per terra.

Il maestro sorrise: “A questo abbiamo pensato. Con l’apporto del dottor Aquamonti il nostro gruppo potrà ripresentarsi dopo un po’ all’opinione pubblica ed essere accettato, capito? Lui ci suggerirà mille cose da fare per esserlo, ne siamo sicuri”.

“E quel tale che rapina banche? Quel Gianluigi Vitale? Nik riuscirebbe a convertirlo?”.

“Ecco, anche a questo abbiamo pensato, dottoressa. Una risorsa mentale in più, così qualificata come quella del dottor Aquamonti, ci permetterà di... debellarlo”.

“In che senso?”.

“Nel senso che ridurrà il gusto di Gianluigi per il furto, per la disonestà. Nel senso che... si potrà anche bloccare l’azione, capito? Il nostro desiderio più profondo sarebbe che lui si ravvedesse e ci lasciasse vivere, per quel poco che ci rimane, tranquillamente, come persone rispettabili”.

Pamela pensò che la soluzione migliore sarebbe stata di consegnarlo alla polizia, ma non lo disse, perché aveva recepito bene il concetto di organismo di quattro membri. Chiese invece,

di punto in bianco: “Come avete fatto a procurarvi questo appartamento ambulante?”.

I tre si guardarono. Dopo qualche secondo, il maestro riprese: “Ci ha pensato Gianluigi. Gianluigi Vitale, quello che abita nell’isola”. Poi precisò: “Questo quando ancora stavamo insieme”.

“E non gli avete chiesto dove aveva preso il denaro?”, domandò Nik. “Non ho detto che l’abbia pagato...”, osservò pianamente il maestro. E continuò: “La verità è che non lo sappiamo. Del resto, avevamo troppo bisogno di avere una casa sicura. I mass media ci bersagliavano, ci chiamavano mostri. Dovevamo poter continuare a vivere, capito?”.

“Questo accadde prima o dopo la rapina alla banca?”.

I tre parvero imbarazzati. Il maestro continuò a guardare Nik, mentre il fabbro e il falegname abbassarono gli occhi. Poi ammisero: “Dopo. Prima i giornali parlavano di noi bonariamente”.

“Quindi voi sapevate della rapina. E non avete fatto nulla”.

“In effetti non si trattava di una rapina, ma soltanto di un... prestito. In fondo era solo una parte di quanto la società umana ci doveva per averci ridotti come siamo adesso!”, esclamò Mancini, con molta enfasi. Nik rimarcò che la voce gli si era fatta tagliente, come se stesse difendendo un’idea che gli veniva contestata.

“Bella copertura ideologica”, pensava intanto Pamela.

Il maestro prese a polemizzare: “I giornali parlavano di rapina. Ma avevano torto. Tutt’al più, poteva trattarsi di un furto, che è molto meno grave... Ma non era neanche un furto, neanche un’appropriazione indebita... Un prestito, solo un prestito, capito?... Così ci ha spiegato Gianluigi”. Sorrise agli altri due: “Sa il codice penale a memoria... Inoltre ci aveva assicurato che avrebbe investito parte del prestito, l’avrebbe fatto fruttare, e quindi prima o poi avremmo anche potuto restituire tutto quanto”.

“E voi ci avete creduto?”, pensò Pamela, ma non disse nulla. Il viso di questo Gianluigi le era chiaramente noto, grazie alla sua memoria fotografica. Un tipo piccoletto, dai capelli neri lisci, con

la riga in mezzo. Baffetti da topo e viso da truffatore. Se lo ricordava bene. “Allora Lombroso non aveva tutti i torti sulla predisposizione congenita alla delinquenza”, pensò. Era il caso di indicare quella foto alla polizia? Ma no, loro le foto le avevano tutte. Per la polizia i ricercati erano quattro, chi più e chi meno.

Ferruccio Martelli, il fabbro, prese la parola: “Poi le cose precipitarono. Le telecamere della banca mostrarono una figura come di un fantasma, e si capì che era accaduto qualcosa di strano”.

“Venne definito in un primo tempo soprannaturale”, riprese il maestro, “e poi decisamente opera dei ‘mostri mutanti’. Quel furto ci rovinò. Dovevamo nasconderci, capito?”.

L’uomo dal viso scavato tacque, aspettando un commento di Nik. Ma lo psicologo aveva ben altro in mente. Non potendo usare l’empatia, perché i tre erano fortemente schermati, aveva lavorato di fisiognomica, osservando con attenzione le mimiche facciali, sfortunatamente in parte nascoste dalle barbe, gli occhi e soprattutto i movimenti del corpo. Ne aveva desunto che i tre nascondevano qualcosa, qualcosa di molto importante. Ma non era riuscito a capire altro.

“Non credo che vi servirebbe il mio inserimento nel vostro gruppo”, disse, mostrandosi accortamente ragionevole, come non avesse rifiutato la proposta e volesse discuterne.

“Noi siamo invece sicuri di sì”.

Aveva parlato Valdo Rovere, l’ex falegname, l’omone che li aveva condotti nell’autosnodato. Nik ne approfittò per chiedere: “Ma cosa sta pensando, adesso, il vostro quarto uomo, Gianluigi?”.

I tre si guardarono: “Sta pensando alle contromisure”, disse Felice Mancini.

“Contro di voi?”.

“Contro la situazione”, chiari il maestro.

“Se non si crea alcuna situazione, dunque, niente contromisure”, suggerì Pamela.

“No Pam”, prese la parola Nik, che aveva compreso l’intento di lei di ricorrere a sofismi per controbattere la proposta associativa dei mutanti. “Oramai sono... siamo in ballo. Siamo compromessi, di fronte a questo Gianluigi Vitale e di fronte al mondo civile che li sta ricercando”. Disse apposta “mondo civile”, per creare delle reazioni. Ma non ve ne furono, il che lo stupì. Forse si sentivano già talmente al di fuori del mondo civile, da non percepire che in quella maniera lui li voleva provocatoriamente escludere? Lo psicologo pensava in fretta, perché doveva uscire da quella situazione. E soprattutto farne uscire Pamela.

“Vi faccio un controproposta”, disse.

I tre si fecero attenti.

“Mi offro come consulente. Cercherò di aiutarvi, ma dall’esterno, non dentro il vostro gruppo”.

Si guardarono. Così la volontà dello psicologo avrebbe potuto operare da sola, senza tenere conto delle loro. E il gruppo non si sarebbe arricchito delle sue capacità.

Per un guasto improvviso venne di colpo a mancare la luce all’interno dell’articolato. Nel buio, tre paia di occhi presero a brillare. Pamela quasi urlò, perché i visi dei mutanti si intravedevano benissimo, in quanto il loro pallore si era trasformato in luminescenza, che rendeva visibili anche le mani. Una luce cadaverica, da incubo notturno. Ferruccio, il fabbro, si staccò dal gruppo. Camminando speditamente, come avrebbe fatto un felino nel cuore della notte, si allontanò verso la motrice del veicolo. Poco dopo tornò la luce. Ma nelle menti di Nik e Pamela quegli esseri non erano più come prima. Non erano più degli uomini barbuti, un poco diversi dagli altri. Erano realmente degli umanoidi, come dicevano i giornali: non-uomini in sembianze umane.

“Qual è il loro tallone d’Achille?”, si chiese Pamela, da buona karateka. Capì che la sua riflessione non era stata intercettata, perché nessuno aveva mostrato di averla compresa. Così incominciò a pensare che mentissero, a dirsi telepatici anche al di

fuori del gruppo. Lo voleva comunicare in qualche modo a Nik, ma lui se n'era già accorto. Aveva capito che la telepatia esisteva soltanto entro il loro gruppo, entro l'organismo, il cluster, come lo chiamavano loro.

Un pensiero attraversò la mente di Pamela: che fossero avvinti come delle formiche, come delle api. Che pensassero insieme, che decidessero insieme. Ma no, la vicenda del ladro, di quel Gianluigi dai capelli neri con la riga in mezzo e la faccia da truffatore, lo negava: lui non partecipava alle decisioni. Però sentiva i loro pensieri, e i tre sentivano i suoi, benché abitasse in un'isola... Pamela trasalì: "Sarà vero?". Ma perché doveva essere per forza vero? Poteva trattarsi di un inganno. Quegli uomini non le piacevano e si chiese se, in caso di colluttazione, avrebbe potuto stenderli con qualche mossa di karatè, cui amava unire qualche presa in punti nevralgici derivata dal jujitsu. Ripassò mentalmente i colpi, anche mortali, che ben conosceva e si sentì pronta a usarli, in caso di necessità.

Nik ruppe il silenzio: "Qual è il vostro obiettivo?" chiese. Rispose il maestro: "Vivere in pace, nella più completa pace, come fanno tutti gli esseri umani, tutti gli esseri umani al mondo, capite?". Pamela trovò incoerente quella frase. "Ma se ci sono attualmente una decina di guerre in atto sul nostro pianeta", pensò, "come possono dire che gli uomini vivono in pace?". Ebbe un sospetto: che non ragionassero in maniera coerente, o perlomeno non fossero informati. Che si presentassero come avulsi dal resto dell'umanità, che non ne conoscessero l'intima sostanza. Che fossero davvero alieni in quel senso. Ma non poteva parlare con Nik, non poteva dirgli quello che pensava. Si voltò verso di lui, inconsciamente, e lo vide sereno, tranquillo, come fossero a un concerto di musica classica.

Anche allo psicologo non era sfuggita l'incoerenza con la situazione attuale della frase pronunciata dal maestro. Ma non mostrò di essersene accorto. Cercò la provocazione: "Per vivere serenamente, come desiderate, vi occorre innanzitutto essere in pace col resto degli uomini. In primo luogo, con la polizia. Ciò

avrebbe senso se consegnaste il vostro Gianluigi Vitale alla giustizia”.

Si guardarono. Non potevano, si disse Nik, era palese. Gianluigi faceva parte dello stesso organismo, insieme a loro. “Sono legati indissolubilmente. Non hanno individualità, ma solo una coscienza comune”, pensò. “Ecco cosa li ha fatti diventare a poco a poco quella fuga di radiazioni: un essere unico, cui loro partecipano come un piede, una mano o un occhio partecipano all’entità organica che si chiama uomo. Non possono prescindere l’uno dall’altro. Se uno soffre, soffrono tutti. Se uno gioisce, gioiscono tutti”. Questo tipo di spiegazione si era formata a poco a poco nella mente dello psicologo, giusta o sbagliata che fosse.

Continuò a riflettere: “E ora vogliono che anch’io faccia parte dell’organismo. Per quale fine? L’hanno detto chiaramente: per aggregare un’intelligenza e una conoscenza superiori alla loro, soprattutto le mie capacità empatiche, che mancano, in modo da diventare sempre più forti, sempre più potenti. Perché questo?”, si chiese. “Ma perché”, gli venne d’improvviso in mente, “ricercano non già la serenità, bensì la potenza, quindi il potere. Magari continuando le aggregazioni, continuando a divenire sempre più grandi, forti e potenti. E – perché no? – sino a riuscire a concretizzare il sogno di tutti i più avidi: conquistare il mondo!”.

Lo osservavano, silenziosi. Nik non parlava. Continuava a pensare: “Forse sto esagerando... Me lo raccomanda sempre, Pamela, di rimanere con i piedi per terra... Del resto, perché non mi hanno imposto con la forza di unirmi a loro? Perché non possono, è evidente... Forse per motivi morali? Non mi sento di escluderlo. Però mi sembra più probabile che sia per un impedimento concreto... Ma certo, occorre la mia disponibilità, il mio beneplacito. Altrimenti l’aggregazione non riuscirebbe, o si concluderebbe malamente, improduttivamente”.

Lo psicologo si riscosse. Il suo istinto gli diceva che non dovevano rimanere neppure un altro minuto con quelle persone, con quei mutanti. L’atmosfera si era fatta pesante... si stava ragionando su di lui, si cercava in fondo di forzare la sua volontà,

la sua libertà, e tra poco, forse, avrebbero preso di mira Pamela. Ma sarebbe stato facile andarsene, ora che avevano visto che si nascondevano nell'autoarticolato? Ci voleva un'idea risolutiva. Perciò disse, con voce decisa: "Va bene, ci penserò. Adesso vorremmo uscire. Apriteci la porta, per favore".

Non era prevista questa reazione. Lui l'aveva compreso. Quegli esseri, con le loro menti intrecciate, si comportavano come un computer, che sopravanza l'uomo in molti campi, specialmente nel risolvere problemi complessi. Ma scivola sulla buccia di banana dell'imprevisto, del non programmato. Infatti i tre mutanti si avvicinarono a loro, ma per salutarli. La porta si aprì, mostrando che fuori, laggiù, nel viale, le luci delle auto erano già accese. "Quando vorrete rivederci", disse Nik, mentre aiutava Pamela a scendere la scaletta, "mandatemi un messaggio telepatico". Il maestro fece un cenno di assenso.

I due si incamminarono nel vicolo. Procedevano in silenzio, fingendo indifferenza. Ma si sentivano la schiena nuda, come se tre paia di occhi li stessero penetrando. Un passo, due passi, dieci passi. Si allontanavano dal grosso articolato senza voltarsi indietro.

"Mi sembra di essere la moglie di Lot quando fuggì da Sodoma", sussurrò Pamela.

"Allora non girarti", mormorò Nik.

Al termine del vicolo voltarono verso destra, nel viale illuminato e con un discreto traffico, un viale di periferia, che non conoscevano. Si guardarono, ma senza gioire visibilmente.

"Per adesso, è andata", disse lo psicologo, sottovoce.

"Sei stato grande!", esclamò Pamela, "ma non ho capito come hai fatto a farci mollare". Lui spiegò: "Ho fatto violenza alla loro programmazione".

Camminavano sempre senza voltarsi, ma a un certo punto la ragazza volle assicurarsi di non essere seguita. Si fermò con la scusa di guardare una vetrina, e sbirciò dietro. Nessun essere barbuto in vista. Lo psicologo non si voltò neppure. Riteneva che

avrebbe potuto trovarsene uno davanti in qualsiasi momento; il suo simulacro astrale, perlomeno.

Giunsero in una piazzetta piuttosto buia, perché qualcuno aveva pensato bene di frantumare le lampadine di un paio di lampioni. Scorsero un taxi di passaggio e lo fermarono gesticolando in due. Si sentirono subito meglio, più liberi. Salirono sull'auto e diedero l'indirizzo di casa.

Lungo il tragitto Pamela domandò: "Ma sei sicuro che potranno mettersi in contatto telepatico con te, come gli hai chiesto di fare?"

"Sono sicuro del contrario, Pam. Sono quasi certo che non sono telepatici con l'esterno. Non potranno riuscirci. Ma hanno sempre a disposizione il loro doppio astrale. Quello mi può raggiungere ovunque".

"Già... Cosa pensi di fare, adesso?"

"Una cosa è certa. Senza il mio consenso non possono aggregarmi al gruppo".

"Ne sei sicuro?"

"Sì. Quindi devono escogitare qualcosa per convincermi ad accettare".

"Spero non rapiscano me", disse ridendo, ma non troppo, Pamela.

"No, il consenso dev'essere spontaneo, non imposto, altrimenti, credo di aver capito che gli andrebbe tutto a carte quarantotto".

Giunti a casa, Nik scelse dal freezer un appetitoso surgelato di bucatini all'amatriciana e lo inserì nel microonde, mentre Pamela prese ad apparecchiare sommariamente la tavola. Due sottopiatte di plastica con stemmi di college inglesi, ricordo della sua cara Oxford, e le posate; poi i piatti e i bicchieri. Il minimo essenziale, come sempre. Ai loro pasti in casa dedicavano poca attenzione. Ma si rifacevano nei ristoranti, che amavano cambiare, per scoprire nuovi cibi. Era un loro hobby dichiarato.

I bucatini richiedevano qualche minuto per essere pronti. Mentre aspettavano, Nik e Pamela stavano in silenzio. Riflettevano sulla stramba situazione, e forse pericolosa, che stavano vivendo. Poi lo psicologo ne approfittò per ricordare ciò che aveva intuito, ossia che il gruppo dei mutanti si comportava quasi come un computer: “I computer li conosciamo entrambi, Pam. Dobbiamo regolarci come se quell’organismo composito ragionasse in codice binario: o questo, o non questo; o quello, o non quello”.

“Ma in una cascata di alternative, Nik”.

“Sì, però solo se questo o quello sono già presenti nella loro memoria. Ritengo che una richiesta al di fuori della... programmazione li incepperà sempre”. Lo psicologo si fece pensoso: “Li incepperà, ma soltanto per poco”, gli venne in mente. Non disse nulla e prese a riflettere. Capi che erano in grado di imparare, e quindi avrebbero risolto il problema inatteso con una riprogrammazione ad hoc. Proprio come un elaboratore elettronico dotato di intelligenza artificiale.

“Ma tu ti fidi di quei barbuti?”, chiese Pamela mentre metteva in tavola la cena.

“Non lo so, Pam. In fondo, loro coprono Gianluigi Vitale, che è un rapinatore, o un ladro, come lo si voglia chiamare”.

“Soltanto uno che si è... rimborsato con le casse di una banca, secondo il maestro Mancini”, puntualizzò Pamela.

“Già... In ogni caso Gianluigi fa parte di loro, è nel loro corpo complesso. Pertanto non possono denunciarlo. E lui inquina tutto. Bisognerebbe riuscire a isolarlo, a staccarlo dagli altri. E poi consegnarlo alla giustizia”.

“Sarebbe un bel risultato”, affermò lei, assaggiando con gusto il cibo. Azionò la grattugia elettrica e sparse un poco di pecorino sulla già succulenta amatriciana. “Ma c’è dell’altro”, aggiunse dopo aver trangugiato un boccone, “Quel Vitale sarà un ladro eccetera, però noi siamo diventati complici del gruppo dei mutanti. O no?”.

“Da un certo punto di vista sì, Pam. Però pensa a un avvocato che difende un assassino in tribunale. Mica gli è complice, no? O a un prete che conosce in confessione un reato. Anche lui non è complice, benché non possa denunciarlo. O a uno psicologo, se vuoi, e alla sua assistente, che sanno di questi mutanti. C’è il segreto professionale anche per noi, non ti pare?”. Pamela stava per ribattere che questo argomentare sarebbe stato molto apprezzato da Gorgia e dalla sua scuola di sofisti, quando squillò il telefono. Andò a rispondere.

“Pronto, Pam, sono Sara! Non è che state ancora cenando, vero?”.

“Stiamo finendo, non preoccuparti. Dimmi”.

“Vi piacerebbe poter parlare con uno degli scienziati che lavoravano nella base nucleare che ha generato i mutanti?”. Pamela inserì il viva voce. “Certamente, Sara. Ne conosci uno?”.

“Un fisico teorico. Si trovava all’estero quanto è successo il fattaccio, così ha salvato la pelle. L’avevo intervistato ai tempi, e ho ritrovato le sue coordinate. Posso combinare un incontro. A proposito, qualcosa di nuovo, coi mostri?”. Pamela guardò Nik, che le fece segno che poteva parlare, ma non per telefono. “Sì, Sara, ci sono delle novità. Ma da comunicare *de visu*”.

“Ah. Sono novità da edizione straordinaria?”.

“Sono novità da tenere per sé, almeno per il momento”.

“Mi interessano, mi interessano. Non è che uscite, questa sera?”.

“No Sara, siamo stremati. Appunto a causa di quelle novità”.

“Io del resto sono bloccata qui al giornale. Ma ci possiamo vedere domani. Cosa dice Nik?”. Lui annuì: “Prima delle 10, perché ho poi un paziente”. Sara sentì la voce dello psicologo e rispose: “Sempre levatacce, con voi. E va bene, domattina alle 9. Alle 9 in punto sarò nel tuo studio, Nik”.

“D’accordo Sara, arrivederci”. Pamela posò il telefono e tornò a tavola. Accesero il televisore ma lo spensero quasi subito. Incominciarono a farsi moine e si spostarono nella camera di lei.

Martedì

Nik aprì gli occhi un po' prima che suonasse la sveglia. Aveva fatto un sogno, piuttosto lungo, e se lo ricordava benissimo. Così accese il computer per scriverlo. Pamela, anche lei mattiniera, stava gironzolando in attesa della doccia. Lo vide in procinto di scrivere e lo raggiunse silenziosamente. Lo psicologo le fece segno di non distrarlo: "Un sogno", disse soltanto. Lei gli si sedette accanto, per leggere sul monitor.

E lesse: "È carnevale, o qualcosa del genere, perché ci sono dei baraccamenti, più che baracconi. Un manipolo di ragazzacci, di quelli brutti, senza regola, si para dinanzi a noi. Prendo a picchiarli. Uso una specie di pagaia lignea stretta, colpendoli di preferenza sul lato sinistro del collo. Accusano i colpi, ma non demordono. Più tardi, mi trovo solo contro di loro, che sono cinque o sei. Continuo a picchiarli, ma, a un certo punto, uno mi prende per il collo di dietro, a tradimento. Penso che solo in quel modo, a tradimento, avrebbe potuto vincermi. Cerco di liberarmi. Ma mi sveglio prima di esserci riuscito. La sua presa è forte, inesorabile, e tenta di strangolarmi".

Lo psicologo smise di scrivere e notò che Pamela era un poco corrucciata.

"Capisci cosa significa, Nik?"

"Direi proprio di no... Posso fare delle congetture... ma mi sfugge l'eventuale messaggio... sempre che ci sia".

"Puoi chiederlo al tuo Io profondo?"

"Sì, penso proprio ne valga la pena".

Pamela conosceva quella pratica, ispirata agli insegnamenti di Jung, che Nik usava assai bene. Ed era sempre assai interessata ai messaggi che gli giungevano nella mente. Perciò si sedette meglio e attese. Lo psicologo si concentrò per qualche istante, poi prese a

scrivere quanto gli veniva suggerito: “Il tuo comportamento, nel sogno, è decisamente sbagliato. Perché, anziché cercare di salvare le loro anime, tu li combatti, li picchi, e, come ben ti dice il sogno, non combini nulla, perché sono refrattari a ogni conversione se li batti e non li capisci, non cerchi, perlomeno, di capirli”.

Lo psicologo appariva turbato. “Ma sono dei malfattori”, sussurrò. E riprese a scrivere: “Sono dei malfattori, dici tu, e hai ragione, perché così si presentano. Ma quanto mai è dolce, credici, la conversione di un malfattore! Ecco, se almeno non riesci nella vita, godine il prestigio, la piacevolezza innalzante, almeno nei tuoi fantastici sogni!”.

Nik e Pamela si sorrisero. Poi lui ricominciò a battere sui tasti: “Ma torniamo al sogno: il tuo colpire, colpire, colpire, senza dar loro tregua, non ti santifica di certo, amico carissimo, ma, invece, ti abbassi al loro livello, che è infimo. Pertanto, quando finalmente reagiscono e ti prendono per il collo, sia pure a tradimento, in fondo non ti danno che il fatto tuo. Tu avresti dovuto cercare di aiutarli, non *contra legem*, certo, ma sicuramente a favore delle loro anime. E invece, cosa hai fatto? Li hai picchiati”.

L’allusione al suo comportamento nei confronti dei mutanti era palese: non li stava aiutando, ma inconsciamente cercava un motivo per vincerli, per dominarli, per renderli alla Giustizia.

Nik scosse il capo, interrompendo il pensiero che stava seguendo nel tentativo di interpretare il sogno. C’era qualcosa che non lo convinceva. Infatti scrisse, sempre sotto dettatura del suo Io profondo: “No, niente di tutto ciò. Adesso veniamo all’interpretazione vera, e non a quella che la tua mente ti ha dettato. Incominciamo dalla fine: tu sei catturato, tu non puoi difenderti. Sei forte, sei molto forte e lo sai, ma al tradimento non ti puoi opporre. E allora, pensa un poco a chi potrebbe davvero tradirti. Occorre che abbia un rapporto tale, con te, da poterlo fare. Ma non scervellarti, perché la cosa sarà palese tra poco, sempre che il tuo sogno sia veritiero. Ma, lo é? chiedi tu. Non lo

sappiamo, perché il futuro non ci è dato di conoscerlo, o perlomeno di parlarne”.

“I mutanti intendono tradirmi?”, mormorò lo psicologo. “Devo stare più attento... Dobbiamo stare più attenti”. Altre parole affluirono alla sua mente, e continuò a scrivere: “Ma la lezione di oggi è ancora diversa. Perché tu devi convincerti di non essere invincibile, ma di non essere vincibile. In altre parole, sibilline, se tu vuoi vincere, senza danneggiare alcuno, anzi, possibilmente avvantaggiando qualcuno, ebbene, se tu lo vuoi veramente, con forza, con convinzione, tu sai, tu lo sai, che vincerai, tu lo sai che vincerai. Ricordati questa piccola rima: *tu lo sai / che vincerai!* Perché non devi mai dimenticartene. Ma vincere, per te e per tutti, cosa significa? Non certo, lo sai, prevaricare un altro essere umano, ma sicuramente vincere significa uscire dalle spire del maligno. E, per farlo, occorre pensare all’Alto, al cielo azzurro, nel quale, dice Gesù, abita Dio. È una metafora, ne siamo ben consapevoli, ma è per ribadire di quanto sia distante dalla terra, data in possesso – sia pure temporaneo – all’angelo del male. Vedi che, alla fine, tutto converge nell’interpretazione e nulla ne è al di fuori? Tutto converge nella considerazione del male, da una parte, e del bene, dall’altra, come dice la storia delle religioni, come dicono i sacri testi di tutte le religioni illuminate: si chiamino in questo o in quel modo, non cambia il senso delle cose, perché vi si vede sempre il male contro il bene. E il male, a volte, si ammantava di giustizia, come ti è capitato nel sogno, dove picchiavi i ragazzacci, anziché – e questo è il bene: cercare di redimerli, di far loro capire che la giustizia non è quella che impone la propria volontà agli altri, ma quella che asseconda il Principio del bene, traendone continue conclusioni salvifiche, caso per caso”.

“Mi comporto male con i mutanti?”, chiese a se stesso Nik, dopo un attimo di riflessione. La risposta del suo Io profondo fu: “Il male si manifesta con molta fantasia, ma ogni tanto se ne riconosce il marchio, nella sua ripetizione di certi eventi”.

Poi, più nulla. Lo psicologo trasse un lungo sospiro e si voltò verso Pamela. Lei si limitò a dire: “Il succo del messaggio mi sembra chiaro, Nik: con i mutanti, con il mondo, devi sempre ricordarti di agire per affermare il bene, per affossare il male. Sei d’accordo?”.

Lo psicologo annuì. Spense il computer e l’abbracciò: “Spero di riuscirci, Pam. Spero di riuscirci sempre”.

Sara, puntualissima, suonò allo studio-appartamento di Nik e Pamela alle 9 precise. Loro stavano già lavorando da più di un’ora. Lui sui suoi libri e lei con le traduzioni nell’alloggio confinante della madre, in cui si entrava attraverso un armadio finto.

“Tieni questi ritagli”, gli disse la giornalista, porgendogli una busta arancione. “Parlano dei mutanti. Forse ti può venire qualche idea”.

“Grazie. Li leggerò”.

“Allora?”, chiese Sara. Lui incominciò subito a informarla, raccontandole dettagliatamente in che modo si erano svolti gli ultimi fatti. Come sempre, la giornalista aveva il vincolo di non pubblicare nulla, almeno per il momento.

“Temo di essere accusato di connivenza con i ricercati”, le confessò Nik, quando terminò di raccontare.

La giornalista non si scompose: “Ti ricordi dove è capitato tutto questo, ossia dov’era parcheggiato quel camion?”

“Macché. E neppure Pamela. Arrivando non ci avevamo fatto attenzione, anche perché il camion era più lungo della larghezza del vicolo. Quando ce ne siamo andati abbiamo evitato di voltarci”.

“Perché mai?”.

“Non so, forse il timore che ci richiamassero indietro, e di... essere scortesi a non ritornare...”.

La giornalista rise: “Essere scortesi... Questo è proprio da te, Nicola Aquamonti!”. Poi ridivenne seria: “Ma non ricordate proprio nulla?”.

“Quasi nulla, Sara. Neppure il nome del viale dove abbiamo girato, fuori dal vicolo. In periferia i nomi delle vie sono come scomparsi, quasi che i residenti preferiscano vivere in una specie di anonimato. Inoltre eravamo entrambi in apprensione e soprappensiero. Ma sappiamo che l’autoarticolato era scuro, forse verde, forse blu. Però né come iniziava né come finiva”.

“Provate a concentrarvi, specialmente tu, Nik!”.

“Sì, hai ragione. Potrei cercare di ricordare come si chiamavano il viale o la piazzetta semibuia dove abbiamo preso il taxi, Sara. Ma non sappiamo in quale punto collocare l’autoarticolato”.

“Del resto”, mormorò la giornalista, pensosa, “a quest’ora avrà cambiato posto... Inutile scoprire dove si trovava ieri”. Volse gli occhi verso Nik e riprese: “Non puoi cercare di capire dov’è il camion adesso?”.

“Non saprei come, Sara. Nelle loro menti non riesco a entrare, te l’ho detto. E il camion non ha una personalità...”.

“Certo, certo. Quindi non sapete come denunciare questa faccenda alla polizia, se ho ben capito”.

“Francamente no, Sara. Abbiamo solo dei ricordi troppo vaghi. E poi c’è il fatto che mi hanno chiesto aiuto e io... io mi sono proposto come consulente”.

“Già, come consulente”, sospirò la giornalista. Poi aggiunse: “Del resto sono già molti quelli che hanno segnalato i mutanti in posti diversi, e sempre si è trattato di un buco nell’acqua”. Sorrise: “Direi che la tua posizione mi sembra corretta: ti hanno chiesto aiuto, e tu agisci in coerenza con la tua indole e convinzione etica. Tutto bene, direi”.

Lo psicologo, lungi dal rassicurarsi, mostrava tutta la sua preoccupazione. E allora Sara lo consolò a modo suo: “Sei in una botte di ferro, caro Nik, semplicemente perché nessuno crederebbe una parola di quello che hai raccontato a me. Men che

meno la polizia. Loro sono abituati a fatti, prove. Sgranerebbero gli occhi e ti chiederebbero se non stai vaneggiando: bilocazione? Ma è matto, dottore?”.

La giornalista stette un attimo in silenzio, pensando. Poi ribadi: “Uomini simili a computer? Programmazione binaria, cervelli che funzionano con l'algebra di Boole? Ma chi ti crederebbe, amico mio?”.

“Boole, Boole... Ricordami chi era, Sara”.

“George Boole? Era un tipo tosto, Nik, un matematico ispirato. Si accorse che i numeri possono essere scritti usando solo zero e uno”.

“Ma non lo sapevano già i cinesi?”.

“Sembra di sì, però lui costruì un'algebra completa, con le sue unioni e intersezioni: due operatori per edificare un tutto”.

“E qual è il vantaggio?”.

“Che si applica mirabilmente al comportamento dei computer, Nik: o acceso, o spento; o di qua, o di là, o polarizzazione destrorsa, o sinistrorsa, a oppure non-a. Insomma, o uno o zero. Però queste cose le sai, vero?”.

“Sì, ma ricordavo soltanto in modo vago la faccenda dell'algebra di Boole. Di che periodo è?”.

“Ottocento. Per memorizzare l'anno di nascita quando seguivo il corso di Storia delle matematiche, pensavo che era nato giusto un secolo prima dello scoppio della prima guerra mondiale: 1815. Ed è morto giovane: non aveva ancora cinquant'anni. Chissà dove avrebbe portato la sua logica simbolica, fosse vissuto ancora!”.

Nik rifletté qualche minuto, poi scosse il capo e sorrise: “Confesso che sento in ogni caso il bisogno di aiutare quel gruppo di mutanti, anche se... anche se non mi sono del tutto simpatici. Non so come, ma lo desidererei davvero”. Si accorse che la sua generosità lo spingeva persino ad accettare di far parte di quell'organismo composito. Ma il suo inconscio gli urlava di no, che avrebbe perso la sua individualità, in pratica se stesso.

Pamela si affacciò. Aveva smesso di tradurre per venire a salutare Sara. Quando erano lì tutti e tre, suonarono. Non da sotto,

ma proprio alla porta dello studio-appartamento. Evidentemente qualcuno si era imbattuto nel portoncino d'ingresso spalancato. Oppure... Oppure si trattava di una persona che non aveva bisogno delle porte aperte... Si guardarono, poi Nik accese la telecamera puntata sull'ingresso. No, nessun mutante in vista. Era Mario Lepri, il paziente atteso, assai in anticipo. Lo psicologo notò che se ne stava un poco ingobbato, e capì che la sua autostima doveva essere piuttosto bassa. Salutò le due donne, che se ne andarono nell'appartamento della mamma di Pamela, e lo fece accomodare.

Il cliente si guardava attorno, come fosse molto interessato ai libri multicolori che ricoprivano le pareti dello studio. Li osservava con una sorta di preoccupata diligenza, quasi avesse dovuto leggerli tutti lui. Sorrise a Nik e disse: "Le ho telefonato per un sogno, dottore. Posso raccontarglielo?"

"Certo". Lo psicologo si sentì percorrere da un senso di piacere. La sua professione lo obbligava in questo modo a distrarsi dal problema dei mutanti per occuparsi di quanto amava, ossia ascoltare delle persone, aiutarle a capirsi ed eventualmente guarirle da qualche psicopatìa. Si mise comodo, in maniera che anche il suo interlocutore si sentisse in dovere di imitarlo. Così l'atmosfera si fece più piacevole, priva della tensione dell'incontro fra psicologo e paziente.

Lepri prese a dire: "Nel sogno siamo, mia moglie ed io, ai piedi di un cavalcavia, quando una bella auto sportiva rossa, che proviene dall'alto, sbanda, forse per il terreno bagnato, fa un giro e si ribalta. Noi ci mettiamo in salvo dietro a un rialzo di terreno. In ogni caso, nessun pericolo per noi: l'auto si ferma a ridosso del bordo del cavalcavia, senza crearci rischi. Mi avvicino, insieme a mia moglie. Capiamo che occorre ribaltare l'auto, perché il pilota è dentro, e sembra non sia in grado di uscire con i suoi mezzi. Faccio segno a delle persone che stanno lì vicino. Io non mi ci metterò, perché non posso sollevare pesi. Sa, sono reduce da

un'operazione, e devo evitare ogni sforzo. Ma non viene nessuno, e allora provo io e, inspiegabilmente, riesco a girare l'auto da solo". Il cliente rise: "Capisce? Nel sogno ho girato l'auto senza l'aiuto di nessuno. E sono sbalordito, perché non posso fare alcuno sforzo, dopo l'intervento chirurgico! Inoltre, non ho proprio forza fisica. Va be', era un sogno, lo so, ma mi ha sorpreso lo stesso, come avessi agito contro la mia volontà".

Lepri smise di parlare. Nik gli sorrise e interrogò senz'altro il suo Io profondo, rivolgendo, come sempre faceva, un pensiero grato a Carl Gustav Jung, che aveva divulgato quella tecnica. Dopo qualche istante poté dire: "Soprattutto, come lei ha intuito, è importante quel fatto che gira la macchina da solo, benché abbia la certezza di non poter fare il benché minimo sforzo. Perché mai riesce a girarla? Semplice, o era meno pesante di quanto immaginava, oppure lei era più forte di quanto non pensasse. In entrambi i casi c'è una sottovalutazione delle sue capacità e una sopravvalutazione dell'ostacolo. Ecco, mediti su queste due cose, perché sono un poco la sintesi di tutta la sua valutazione, fatta negli anni, di ostacoli e capacità".

Il cliente si fece pensoso. "È vero, è proprio vero, io tendo a sopravvalutare i problemi della vita. Se una difficoltà è 10, la faccio diventare 100... Sono uno squilibrato?".

"Assolutamente no, nel senso che il suo cervello lavora bene. Forse tutto fa capo alla sua modestia, che ritengo... eccessiva. Ecco, eccessiva".

"Alla mia.... modestia? Può dirmi qualcosa di più su questo argomento, dottore?".

Nik ancora fece ricorso al suo Io profondo. E spiegò: "Lei non è assolutamente convinto di essere molto, molto di più di quanto non si valuti. Perché la sua modestia, che ha del patologico, a volte (nel senso che la esagera: bisogna anche rendersi correttamente conto di quanto si è, mi creda) la sua modestia, dunque, le impedisce certe scelte che potrebbe operare. Ma non la danneggia, questo no. Semplicemente, nella ragnatela della vita rischia di seguire il filo più lungo per giungere alla preda, al target

cui tutti anelano... ossia la consapevolezza di essere stimati dai contemporanei”.

Lepri sorrise, e Nik continuò: “Questo lo vogliono generalmente quelli che appartengono al suo gruppo psicologico. Ma lei in particolare. Perché per lei la stima è molto più grande, come conquista, che non la fama, la vittoria, la ricchezza”.

Il paziente annuì.

Nik riprese: “Ecco, quindi, che deve un poco ricostruirsi per quello che un tempo sapeva di sé. Mentre, col passar degli anni, la sua modestia è salita a livelli non più logici, ma eccessivi”.

Lepri scosse il capo: “Credevo di essere un superbo, e ho fatto il possibile per spogliarmi della mia... prosopopea”.

“Diciamo fierezza”.

“Forse. Il fatto è che da giovane...”.

“Quanti anni ha?”.

“Cinquantasette. Il fatto è che da giovane, stavo dicendo, mi sapevo contrapporre bene, anche negli affari. E adesso non ce la faccio più”.

Ancora lo psicologo s’immerse nel suo Io profondo. Disse: “Lei deve sapersi *vendere* per quello che vale, e non per quello che vorrebbe la ritenessero, ossia – paradossalmente – per meno”.

Lepri sorrise, un sorriso mesto. E Nik continuò: “In altre parole lei, per fare un piacere al suo contraente, cede su tutta la linea”.

“È vero: mi dispiace per lui, mi dispiace contraddirlo, creargli ansia, risentimento nei miei confronti... Preferisco che... mi voglia bene, piuttosto che spuntarla in un contratto”.

Lo psicologo non commentò quella dichiarazione, ma riprese il discorso interrotto: “Gli dà ragione, lo foraggia, e, soprattutto, non pretende che la rispetti come dovrebbe. Questo va bene in diplomazia, ma solo quando a farne le spese non è il soggetto, non è quello che la diplomazia la sta usando. Invece, se il soggetto è quello che, poi, farà le spese delle sue concessioni, ecco che dovrà patire, su se stesso, quello che non ha ottenuto

nella contrattazione. Non le dico di essere avido, ma neppure troppo concessivo”.

“Capisco che allude all’ultimo contratto che ho firmato... Mi sembrava di aver fatto patti chiari, all’inizio”.

“Massì, i patti chiari all’inizio vanno molto bene, se riesce però a renderli favorevoli a lei e ai suoi. Non con questo che la voglio spingere a diventare un bolso estimatore di se stesso: no, questo no. Io voglio soltanto che lei si renda conto della posizione che occupa, di fatto e di diritto. Ci rifletta, e migliori la sua personale opinione su se medesimo”.

Lepri taceva. Poi disse: “Terrò presente le sue esortazioni, dottor Aquamonti. Ma come posso ritornare alla sicurezza di quand’ero giovane?”.

“A quella non può ritornarci, perché gli anni sono passati, insieme alla certezza di non sbagliare. Ma adesso un aiutino glielo posso dare”.

“In che modo?”.

“Mi autorizza a ipnotizzarla?”.

“Certamente!”.

Nik passò subito all’ipnosi, che indusse in un attimo. Nessuno ci riusciva come lui. I suoi colleghi ipnoterapisti dovevano di norma utilizzare dei discorsi più o meno lunghi. Ma Aquamonti era davvero speciale, sotto questo punto di vista. In quanto gli bastava volerlo, che qualcuno fosse ipnotizzato, perché il fatto si verificasse immediatamente. Soltanto quando desiderava risparmiare il più possibile energie ricorreva ai criteri più consueti. In tali casi preferiva anche lui il discorso, il discorso che a poco a poco rilassa l’interlocutore, lo concentra sempre di più su una sola idea, scollegando la sua attenzione da tutto il resto, sino a piombarlo nel sonno ipnotico.

Grazie all’ipnosi gli fu facile convincere il paziente di elevare la propria autostima, pur senza esagerare. Gli inviò questa convinzione insieme a una buona dose di energia mentale, per consolidarla, per inserirla stabilmente nella sua psiche. Quando Lepri fu liberato dall’induzione ipnotica si sentì davvero

rinnovato. Proprio come quando era più giovane, osservò lui stesso, sorridendo.

Lepri uscì dallo studio ringraziando ripetutamente lo psicologo. Nik ne osservò la posizione eretta, e non più curva come quando era entrato, e ne fu contento. Non si era neppure accorto che, completamente concentrato sul paziente, aveva dimenticato i mutanti. Quando chiuse la porta dello studio se ne ricordò. Perdinci, occorre fare qualcosa! Prima o poi si sarebbero rifatti vivi!

La telefonata di Sara lo sorprese che stava riflettendo sulle decisioni da prendere. “Ho contattato quel fisico che aveva lavorato nel famoso reattore nucleare incriminato, Nik”.

“Ha accettato di incontrarti?”.

“Tutt’altro! Non solo non si è dichiarato disponibile a essere reintervistato, ma ha detto *niet* anche a un semplice colloquio informale e... cafone di un cafone, mi ha attaccato il telefono!”.

“E allora?”.

“E allora mi sono insospettita. Perché mai non vuole l’intervista? Che accidenti ha da nascondere?”.

“Cos’hai deciso?”. Nik conosceva bene la cocciutaggine di Sara. Che infatti disse: “Ho deciso di andare lo stesso da lui. Vieni anche tu con me, Nik? Un uccellino mi ha detto che oggi non hai altri pazienti. Facciamo una specie di gita fuori porta, tu, Pam ed io, ceniamo in un bel ristorante e poi torniamo, carichi di notizie”.

“Ma se quello non vuole riceverti, Sara...”.

“Forse non riceve me, ma uno psicologo che usa l’ipnosi come terapia, chissà... Cosa ne dici?”.

Nik prese a riflettere. Non avrebbe compiuto nessun atto contrario alla legge o alla morale, cercando di parlare con quel fisico. Sì, avrebbe dovuto forzare un poco la mano, ma per un obiettivo più che lecito...

“D’accordo, Sara. Quanto dista da qui?”.

“Solo un’ora. Un’ora di aereo, ovviamente. Ma, guarda guarda, ho per caso tre biglietti su un volo che parte alle 15 esatte. Andata e ritorno, si capisce. Ora sono le 12.10. Tutto il tempo, no?”.

“Non ce n’è molto... Ma, e se non è in casa?”.

“Non puoi sincerarti tu, Nik, se è in casa?”.

“Non so nulla di lui. Questo significa che farei una fatica immensa e potrei non approdare a niente. La verità è che rischiamo di non trovarlo, insomma”.

“È un rischio che dobbiamo correre... In ogni modo, quando gli ho parlato al telefono, dieci minuti fa, mi ha detto che lui preferisce lavorare in casa, anziché nel suo dipartimento. E si è scocciato della mia telefonata anche perché è alle prese con un lavoro particolarmente interessante. Direi che la probabilità di trovarlo si avvicina al cento per cento”.

“Va bene, Sara... In questo modo salteremo la partita di pallavolo di questa sera... Ho giusto un po’ male a un ginocchio... Vabbé, ci rifaremo la prossima volta. Inoltre non ricordo se Pam deve andare a tenere il suo corso di arti marziali, oggi. Ora le chiedo”.

Lei, per tutta risposta, prese il cellulare e avvertì la palestra che aveva un impegno inderogabile. “Dite al mio vice di sostituirmi”, fu la sua raccomandazione. Una volta tanto, gli avrebbe fatto bene. La curiosità di Pamela stava trasformandosi in interesse, interesse professionale.

Giunsero nella città del fisico a metà pomeriggio. Un taxi li portò nelle vicinanze della sua abitazione, una villetta della periferia. Un poco squallida, disadorna, con fiori appassiti alle finestre e il piccolo prato zeppo di erbacce.

“Il classico intellettuale”, mormorò Sara. “Trasandato e tutto preso dal lavoro del suo cervello. Il fatto è che il cervello non garantisce una sicurezza assoluta: la storia insegna che può anche prendersi delle cantonate, e pure con una certa frequenza”.

“Comunque agisca, l’intellettuale sbaglia”, mormorò Pamela.

“Così la pensi, Pam?”.

“Non io. Così la pensava Adorno”.

“Theodor Adorno, quello dei *Minima moralia*?”.

“Proprio lui”.

“Adorno era il suo nome vero? Perché mi sembra che fosse figlio di un ebreo tedesco. Giusto?”.

“Giusto. Si chiamava Wiesengrund, ma preferì il nome della madre, che era corsa”.

“Fu uno dei vati della contestazione studentesca, se ricordo bene”.

“Ricordi bene. Poveraccio, l'alimentò e ne fu ucciso”.

“In che senso?”.

“Fu talmente contestato dagli studenti in una delle sue ultime lezioni, che non si riprese più e morì pochi mesi dopo, di un attacco cardiaco. Ma io dico: di crepacuore”.

“Ti ricordi quando?”.

“1969, in piena contestazione”.

“Mi sembra un ottimo esempio di voltagabbana storico. Prima lo capivano e lo esaltavano, e poi non lo capivano più. Forse si capiva solo lui... Troppo staccato dalla gente, troppo intellettuale, oramai”, osservò Sara.

“Secondo Albert Camus, un intellettuale è un uomo la cui mente osserva se stessa”, notò Nik.

“Non deprezziamoli troppo, questi intellettuali, ricordiamoci che anche noi lo siamo”, esclamò a quel punto la giornalista.

“Sì, ma moderatamente”, rise Pamela, pensando al suo karatè e a tutti gli sport che praticava insieme a Nik, dal tennis allo sci, dal golf alla pallavolo. “Intellettuali sì, ma non fino al midollo!”.

Ormai erano a pochi passi dalla villetta e lo psicologo lanciò una sonda mentale. In casa non c'era che lo scienziato, e Nik capì immediatamente che era un single. Lo predispose ipnoticamente, anche se a distanza, ad accettare la visita. L'uomo posò il testo di Max Planck che stava consultando, si alzò lentamente, si infilò un golf grigio con qualche persistente macchiolina di cibo e si diresse verso la porta, canticchiando: “Ma quanti quanti ci sono,

ma quanti quanti!”). Stava provando un improvviso desiderio di fare due chiacchiere con delle persone venute da fuori. Un forte desiderio. Perciò aprì prima che i tre avessero suonato, mentre stavano appena leggendo sulla targhetta: ‘Dott. Francesco Dasso’. Pamela e Sara rimasero un poco stupite, benché sapessero delle capacità di Nik. Salutarono, e il fisico sorrise, contento di quella visita.

Poco dopo erano seduti in una specie di salotto. Divani e poltrone erano d’un bel verde veronese, nascosto in parte da sovraccoperte rosse, in una sorta di vivace contrasto pompeiano. Le persiane erano socchiuse e la disposizione dei mobili, con un enorme sofà davanti al caminetto, il tipo dei piccoli ninnoli colorati, in prevalenza orientali, facevano sì che si respirasse un’atmosfera da alcova, più che da studio di uno scienziato. Evidentemente l’uomo non disdegnava la compagnia femminile.

Dasso, con molta cortesia, dettata dall’ipnosi, chiese se desideravano bere qualcosa. Risposero di no. Sara lo interrogò subito, perché Nik l’aveva pregata di far presto, per non consumare troppe energie e anche per ridare al loro ospite la sua libertà senza trattenerlo troppo: “Che genere di lavoro facevate, in quel laboratorio ‘sperimentale’?”.

Lui non oppose alcuna resistenza, reso estremamente sincero dall’ipnosi: “Mutazioni genetiche”.

I tre si guardarono. Ora, finalmente, capivano molte cose.

“Ma non era un reattore nucleare, quello dove lavorava?”.

“Sì, certo, un reattore”.

“E cosa c’entra la genetica con l’atomo?” chiese Sara, con atteggiamento volutamente ingenuo.

L’uomo rise: “L’atomo può provocare mutazioni”.

“In meglio o in peggio?”.

Il fisico non rispose.

Al giornale, Sara aveva consultato attentamente l’archivio con le notizie sul fatto. In particolare una questione, appena accennata sui documenti dell’epoca, le stava a cuore. Chiese: “È vero che ci fu una fuoruscita soprattutto di radon?”.

“Sì, l’antico niton. Un gas nobile, quindi per definizione inerte. Ma i chimici hanno dimostrato che può reagire col fluoro”.

“È vero che il radon può provocare il cancro al polmone?”.

Nik e Pamela si guardarono: Felice Mancini, il mutante maestro elementare, aveva tossito più volte. E anche dagli altri due qualche colpo di tosse l’avevano sentito.

Il fisico si mosse a disagio. Rispose: “Sì, in certe quantità”. E poi ammise: “Effettivamente è considerato la seconda causa del cancro polmonare”.

“E la prima, qual è?”.

Dasso sorrise: “Il fumo”. In giro non c’erano portacenere. Neppure per gli ospiti.

“Che tipo di mutazioni studiavate?”, chiese Sara, entrando nel merito della visita. L’uomo si irrigidì e non rispose. Nik lo calmò, con poche parole suadenti, dette con il tipico tono pacato dell’ipnotista. Ma capì che quello era un segreto che aveva giurato di non rivelare e lo lasciò tranquillo, facendo segno a Sara di non insistere. “Sappiamo già abbastanza”, le sussurrò.

Ma l’*animus* della giornalista le chiedeva di non fermarsi a quel punto. Insistè: “Mi dia solo un’idea di cosa ricercavate”. Ancora un irrigidimento. “Attenta Sara, può uscire dall’ipnosi!” le sussurrò Nik. Allora la donna desistette. “Bene. Grazie, dottor Dasso”, disse, mentre si alzava. Si alzarono tutti.

Il fisico li accompagnò fino alla porta e poi rientrò in casa, con un senso quasi di liberazione, come avesse fatto qualcosa che desiderava da tempo, senza però compromettere il segreto cui era vincolato. Si andò a prendere una bibita in frigo e tornò al suo libro. A poco a poco l’incontro coi tre si scolorì nella memoria, fino a ridursi allo scialbo ricordo di un sogno.

Il volo di ritorno sarebbe partito alle 21. “Ci facciamo portare in centro?”, propose lo psicologo. “Penso che un’occhiata alle vetrine servirà da distensivo per tutti”. “D’accordo”, risposero loro, compiaciute. Ma Sara non era convinta: “Senti, Nik”, gli disse mentre si dirigevano verso un parcheggio di taxi, “confessa

che hai voluto proteggere la privacy di quel fisico. Non era vero che avrebbe potuto uscire dall'ipnosi, ammettilo!”.

“No Sara, era verissimo”.

“Ma mi sembra impossibile”.

“Raccontale della suora, Nik”, disse Pamela.

“È un fatto noto in letteratura”, spiegò allora lo psicologo. “Ipnotizzarono una suora. Poi qualcuno cercò di metterle le mani sotto i vestiti, o qualcosa del genere, non ricordo bene”.

“E allora?”, chiese Sara.

“La suora uscì dall'ipnosi, immediatamente. Del resto, la trance ipnotica è abbastanza debole. Per interromperla basta che sopravvenga una necessità fisiologica. Se il dottor Dasso avesse sentito un forte bisogno di urinare, ad esempio, avrebbe potuto uscirne”.

“Pensavo che l'ipnosi fosse molto più potente”, osservò la giornalista. “Ma allora non si può ordinare a uno di andare ad ammazzare un altro, come si legge nei gialli”. Nik ebbe un pallido sorriso. “Purtroppo questo è possibile, Sara. Ma bisogna trovare il tipo adatto, predisposto. In altre parole, un potenziale assassino; o anche uno psicolabile, privo di difese”. E continuò: “Lo stato ipnotico è diverso da individuo a individuo. In una stessa seduta di gruppo certi soggetti ricevono un'ipnosi molto debole, mentre altri entrano addirittura in catalessi, ossia si irrigidiscono e diventano come dei pezzi di legno”.

“In ogni caso, non è che hai capito qualcosa del suo segreto, Nik?”, domandò la giornalista.

“Sì, qualcosa l'ho capito. Si tratta del vero scopo di quel reattore nucleare”.

La donna si fermò, bloccando anche Pamela: “E cioè?”.

“Se pensi a Nietzsche, cosa ti viene subito in mente, Sara?”.

“Subito dopo i baffoni, *Zarathustra* e il superuomo, è ovvio... Vuoi dire che cercavano di costruire una specie di superuomo?”.

“Qualcosa del genere. Ma molto più terra-terra”.

“Ossia?”.

“Volevano semplicemente trovare un modo per ridurre l'emotività”.

“Al fine di ottenere cosa?”.

“Una specie di uomo senza paura, o quasi”.

“E l'istinto di conservazione?”.

“A quanto ho letto nella mente del dottor Dasso, sarebbe rimasto”.

“A che scopo, questo?”.

“Ecco il vero segreto: lo scopo era di tipo militare”.

“Ah. Volevano creare una specie di supercombattente, quindi. Ci sarebbero riusciti, secondo te?”.

“Questo non lo so. Ma sappiamo di sicuro che non ce l'hanno fatta”.

“Meglio così”, concluse la giornalista. “Però hanno combinato questo bel guaio... Tutto è finito in uno scoppio, con quei morti e quei poveri mutanti”.

“La natura si è ribellata...”, commentò lo psicologo.

Erano ormai giunti al parcheggio dei taxi. Salirono su una vecchia macchina, che doveva avere almeno una ventina di anni. Il motore si avviò con un rantolo, ma l'auto non cadde a pezzi, come avevano temuto, e li scaricò in pieno centro. Scesero e incominciarono a percorrere quella che il taxista aveva definito “la via dei negozi”.

Improvvisamente, Pamela ebbe un sussulto e artigliò il braccio di Nik. Nella vetrina che stava guardando si rifletteva un uomo alto, con la barba e un cappello a larga tesa in testa. Non aveva occhiali da sole, ma la somiglianza con i mutanti era grandissima. Però se ne andò tranquillamente, attraversò la strada e prese in braccio una bimbetta che gli era corsa incontro. Falso allarme, dunque. Ma la tensione aumentò in tutti e tre.

“Mi chiedo se non ci sia un antidoto”, osservò la giornalista, corrugando la fronte, “un antidoto che li faccia ritornare normali”.

“Spiegati meglio, Sara”, chiese Pamela.

“Sì, voglio dire, se una scarica di radiazioni proveniente da un accidente che produceva mutazioni genetiche ha combinato il

guaio che sappiamo, non è che una sorta di controscarica potrebbe riportare i quattro mutanti allo *statu quo ante*?”.

“Una specie di *restitutio in pristinum*”, commentò Pamela, per restare nel contesto linguistico di Sara. Ma non nascose la sua perplessità circa l’idea della giornalista.

Nik si fermò. “Chi potrebbe dirci qualcosa a proposito? Il nostro fisico?”.

“Non credo”, osservò Pamela, meglio un biologo o qualcosa del genere. Uno che conosca bene la struttura del DNA.

“Sara, hai qualche biologo nella tua rubrica?”.

“È possibile, ma la rubrica è sul tavolo del mio ufficio, al giornale. Così a mente non ricordo. Stasera stessa le darò un’occhiata. Dovremmo essere di ritorno per le 22 passate. Il che significa al giornale prima delle 23. Ora eccellente per la redazione”.

“Ma non dovete avere tutto pronto per le 22?”, chiese Nik.

“Questo i redattori normali, ma non Sara Vergnanisi, detta Sara-the-scoop!”

Risero, e continuarono a osservare le vetrine. Si fingevano spensierati, ma ciascuno di loro aveva bene in mente il problema dei mutanti, e ci stava riflettendo.

Decisero che avrebbero cenato al ristorante dell’aeroporto, in genere di buon livello, per non rischiare di perdere il volo di ritorno.

Giunsero a casa un po’ provati dal viaggio in aereo, che non era stato di tutto riposo. Sembrava di andare in toboga, a causa di una serie di vuoti d’aria. Pertanto, appena arrivati nel loro appartamento-studio Nik e Pamela si fecero una doccia calda e se ne andarono a dormire.

Lei si addormentò subito, ma lo psicologo aveva un cruccio: “Non ho abbastanza tempo”, pensava, mentre si rivoltava nel letto. “Il tempo passa, ho i miei impegni di psicoterapeuta, non posso disattenderli... non ho abbastanza tempo per capire, per far

fronte a questo problema dei mutanti, che è un problema grosso, perdiana!... Ho bisogno di più tempo, di più tempo. Mi sembra quasi di non aver neppure il diritto di dormire, per dedicare più tempo a quei quattro”. Di colpo nella sua mente si formarono delle parole: “Non pensare al tempo che trascorre, perché questo è un dono di Dio: ma certo, anche il tempo, anche il tempo lo è. Tutto è dono, proprio *dono*, nel senso che non v’è alcun obbligo, da parte del Padre celeste, a dare. E, invece, lui ha dato. Ma come potrebbe configurarsi diversamente chi rappresenta l’amore, o, meglio ancora, il bene sommo dell’universo?”. Lo psicologo capì che il pensiero giungeva dal proprio Io profondo, dall’anima. Il tempo era stato quasi un pretesto, perché il suo intimo voleva parlargli di questioni elevate, elevatissime, come poteva essere l’amore infinito del Creatore. Di colpo si attenuò la sua preoccupazione, svanì il senso di fretta che percepiva. Trasse un lungo sospiro, e fu sereno.

Prima di addormentarsi mise in azione i suoi sensori mentali, che avrebbero dovuto intercettare eventuali intrusioni indesiderate. In ogni caso, la notte trascorse tranquilla.

Mercoledì

“Il mattino ha l’oro in bocca”, canticchiava Nik mentre l’acqua della doccia scorreva. Pamela, dalla sua stanza, lo salutò con un: “*Hello, early bird*, ti ho sentito svolazzare”, e poi citò l’antico proverbio inglese: “*The early bird catches the best worm!*”. Nik le urlacchiò con voce lamentosa di non parlargli di vermi prima di colazione. Non aveva ancora terminato la frase quando si accorse che le pareti della doccia avevano preso a vibrare. Pensò a una piccola scossa tellurica, ma il lampadario del bagno non si muoveva. Uscì dalla cabina e quasi si aspettava di vedere quello che vide: il maestro elementare, Felice Mancini. Era lì in doppio astrale, col suo cappellaccio nero e l’impermeabile grigio che gli giungeva sino ai piedi. Il viso tirato mostrava gli zigomi in forte risalto. Nik, senza scomporsi, gli diede il buon giorno, mentre si asciugava nell’accappatoio.

“Buon giorno a lei, dottor Aquamonti”, salutò compito il maestro, senza sorridere.

“Qual buon vento?” chiese Nik, avvolgendosi in un asciugamano. Pamela avrebbe detto che si comportavano come in una scenetta familiare di fine Ottocento.

“Ho una nuova proposta per lei”, disse il maestro o, meglio, il suo doppio.

Ancora quel fatto della bocca che si muoveva un attimo prima che la parola ne uscisse. Nik lo osservò bene. Non era per nulla trasparente, ma aveva una consistenza materiale, completamente materiale. “Chissà se riuscirei a passargli attraverso, come coi fantasmi?”, si chiese.

In quel momento Pamela, che sentiva parlare, fece capolino dalla sua stanza e vide la scena. Spalancò gli occhi allo scorgere il maestro, che sembrava presente in carne e ossa, lì che parlava con

Nik. Ma il fastidio per quell'intrusione fece aggio sullo stupore: "Bel modo di ledere la privacy", mormorò, seccata. Felice Mancini rimase un poco in silenzio, come ragionasse. Poi disse: "Come faccio a sapere cosa stanno facendo le persone che contatto in... in questo modo?"

"Allora poteva scegliere un'ora migliore, caro mio", continuò Pamela, come si fosse trovata in un ufficio postale a protestare con l'impiegato troppo lento. Nik taceva, ma osservava con molto interesse le reazioni dell'uomo. Che erano di stizza. Si era seccato, molto seccato per le parole di Pamela. E questo non era coerente con il loro atteggiamento placido e pacifico, con la loro dichiarata ricerca di pace. C'era qualcosa che non quadrava.

Pamela si infilò nella sua cabina e cominciò a fare scorrere l'acqua. Anche adesso lo psicologo prestava grandissima attenzione al linguaggio del corpo del maestro. Il quale non degnò di un'occhiata il vetro traslucido che lasciava trasparire la linea perfetta della donna. Non lo interessava minimamente. "Già", pensò Nik, "hanno parlato di non riproducibilità, di non poter procreare. Probabilmente questo è dovuto a una sorta di desessualizzazione dovuta alla scarica radioattiva".

Il maestro riprese: "La proposta è onesta e interessante, caro dottore".

"Sentiamo".

"Si tratta di quello che lei ci aveva suggerito, di farci da consulente esterno, senza incorporarsi nel nostro gruppo".

"Ebbene?"

"Ebbene accettiamo. L'assumiamo come consulente. Insieme alla sua collaboratrice, è chiaro. Vi pagheremo la parcella secondo le tariffe tipiche della sua categoria".

Questo aspetto contabile, quasi grottesco data la situazione, stupì lo psicologo. Pamela sbirciò verso di loro attraverso la connessione della porta della doccia. Cercava di segnalare a Nik di non fidarsi. Ma lui non ci vedeva nulla in contrario, dal momento che la proposta era in fondo sua.

“Va bene”, disse lo psicologo. “Lei può affrontare una seduta come doppio?”.

“Io sì”, rispose il maestro, “ma non gli altri appartenenti al gruppo”. Questo significava, capirono Nik e Pamela, che la bilocazione poteva ottenerla soltanto lui. “Gli altri avranno acquisito capacità differenti”, pensarono entrambi.

“Allora possiamo incominciare subito”, precipitò Nik, perché aveva un desiderio grandissimo di entrare nella sua mente. “Si accomodi... Non so se per lei è riposante sedersi...”. Si rese conto di aver detto una sciocchezza, ma il mutante rispose: “No, non lo è. Dottore... posso rimanere non più di pochi minuti, ha capito?”.

“Va bene, eccomi!”, disse Nik, infilandosi la vestaglia che Pamela aveva battezzato ‘il tuo palamidone’. Si ricordò che il primo tentativo di entrare in empatia con il maestro era fallito, perché gli era sembrato di non trovare niente, al posto del doppio astrale. Ora si trattava di provare di nuovo, con il consenso di Felice Mancini, ma di agire sul corpo effettivo, non sulla sua proiezione. Si pose di fronte all’uomo e gli disse: “Annulli la chiusura della sua mente, della sua mente concreta, quella che ha emesso il corpo astrale che è qui adesso”. Il maestro non fece nulla. Nik glielo ripeté, e spiegò: “Altrimenti non posso lavorare”. Ma la visione incorporea non diede segni di aver capito.

Passò un poco di tempo. I due si guardavano. Poi Nik comprese che l’uomo non ne era capace. Erano chiusi al mondo esterno, potevano conversare mentalmente tra di loro, il maestro riusciva anche a bilocarsi, ma non erano in grado di percepire gli altri e di farsi percepire. Come quando si protegge una villa con piscina dagli sguardi estranei circondandola con un alto muro: anche gli abitanti della villa non potranno vedere il mondo di fuori.

Il doppio astrale ebbe un improvviso sussulto e fu scosso interamente da un lungo tremito, come fosse di gelatina. Nik e Pamela – che continuava a sbirciare dalla doccia – si fecero più attenti. S’incominciò a vedere attraverso la sagoma del maestro.

Poi prese a dissolversi. Mancini riuscì a dire: “Ci... ci stanno attaccando!”, e non lo si vide più.

Pamela uscì dalla cabina, drappeggiandosi un grande asciugamano. Raggiunse Nik: “Li stanno attaccando? Cosa ha voluto dire? Forse li avranno trovati? Li avrà trovati la polizia?”. Lo psicologo cercò di lanciare i suoi flussi mentali intorno, ma non gli riuscì di agganciare alcuno che fosse in contatto visivo coi mutanti. Non sapeva dove si trovasse il grosso autoarticolato e quindi non poteva scoprire rapidamente ciò che era successo. Allargò le braccia e disse, cercando di essere comico: “Proprio adesso che avevamo trovato un lavoro come consulenti...”. Ma non rise, né rise Pamela. Erano preoccupati, perché non avevano la possibilità di sapere. “Cosa accidenti possiamo fare?” chiese la donna.

“Nulla, proprio nulla. Non riesco a captare niente”. Nik continuò comunque a perlustrare mentalmente in giro, cercando di collegarsi al maestro. E qualche secondo più tardi percepì un vociare indistinto, un accorrere, un muoversi rapidamente. A poco a poco vide la scena, attraverso gli occhi di qualcuno che vi partecipava. “Pamela!”, urlò. “Vedo, vedo qualcosa. Sono entrato nella mente di una persona... e vedo... Sì, è un attacco, un attacco al camion! Ma non sembrano della polizia! Sono diversi, hanno... forzato la porta laterale per entrare. Ma a che scopo? Cosa vogliono ottenere?”.

La visione si fece confusa. Poi diventò più nitida: “Vedo con gli occhi di un tale vestito di scuro... è un po’ miope... davanti a lui c’è... mi pare proprio il maestro Mancini! Accanto sta correndo un uomo... ha un’arma in mano. Non lo conosco, non è uno dei mutanti... Ora è caduto... È disteso a terra, non si rialza... Aspetta, anche il mio traballa, vacilla... Adesso non vedo più nulla, tutto buio... Ne cerco un altro... Sto sfiorando la mente di un mutante... No, non ce la faccio a utilizzarla, è chiusa, non ce la faccio! Ora... aspetta, sto entrando in un altro degli attaccanti... È fermo, sta osservando la scena... È spaventato, terrorizzato”. Nik cercò a tastoni un fazzoletto per asciugarsi il sudore che gli colava

negli occhi facendoli bruciare. Pamela gli allungò uno dei suoi. Riprese subito a descrivere ciò che vedeva: “C’è un barbuto, di fronte a me... Mi sembra il fabbro... Ha fatto un gesto... È di nuovo buio... Più nessuna reazione da questo soggetto... Vedo se ne trovo un altro”. Ancora lo psicologo cercò qualcosa per asciugarsi la fronte.

“Sì, sto entrando in un’altra persona, Pam... È una donna... Ma no, ma no! È fuori dal camion, lo vedo lontano, là, in fondo al vicolo...”.

“Riesci a leggere il nome del vicolo, Nik? O di una via?”.

“No, non ci riesco... È il vicolo di prima, o un altro? Non so, non si vede bene... Ma non ce la faccio più”.

Lo psicologo uscì dalla mente di quella donna e si mise a sedere, sospeso. Tutto si era svolto in pochi secondi.

“Ti senti bene, Nik?” gli chiese premurosa Pamela. Lui fece cenno di sì con la testa. La guardò. “Un attacco contro i mutanti”, disse. “Un attacco molto rapido, finito quasi subito... È stato molto... drammatico. Mi pare fatto da tre uomini. Tre uomini armati”.

“Uomini? Che tipo di uomini?”.

“Non l’ho capito, so solo che non avevano buone intenzioni”.

“Poliziotti?”.

“Forse... ma potevano anche essere dei ladri”.

“E i mutanti?”.

“Ne ho visti due. Il maestro e quell’altro, il fabbro”. Nik attirò Pamela a sé per tranquillizzarla, mentre ripeteva: “Non ho capito se fossero dei poliziotti, dei rapinatori o altro. Ma adesso sono tutti in condizione di non nuocere”.

“Cosa vuoi dire?”.

“Sono entrato nella mente di un paio di loro. A un certo punto hanno perso conoscenza. Morti o svenuti, non l’ho capito. E ne ho scorto un terzo cadere”.

“I mutanti?”.

“Sì. Il fabbro ha mosso una mano e l’uomo che mi prestava la mente ha perso conoscenza”.

“Il fabbro aveva un’arma?”, chiese Pamela.

“No, aveva la mano nuda”.

Rimasero in silenzio per qualche minuto, riflettendo. Poi Pamela osservò: “Allora hanno acquisito altre capacità”.

“Penso di sì”, disse lo psicologo. “Chissà quali altre, e chissà usate come”.

Nik e Pamela se ne stavano zitti, riflettendo. A un certo punto lui ruppe il silenzio: “Ragionavo sul numero di quei mutanti”, disse. Pamela lo guardò interrogativamente. “Sono quattro, secondo te, Pam?”.

“Così sembra. Tre... buoni e uno cattivo. Giusto?”.

“Sì. Tre più uno, piuttosto che quattro”.

“Cosa vuoi dire?”.

“Vedi, Carl Gustav Jung parla della triade, che potrebbe essere costituita dai tre che tu hai definito buoni”.

“Sì”. Pamela stava confrontando queste affermazioni con le sue conoscenze filosofiche. Ricordava Pitagora che riteneva il tre essere il numero perfetto, ma anche Plotino e soprattutto Proclo. Era sul punto di arrivare alle tre fasi della dialettica di Hegel quando si accorse che stava perdendo il filo del discorso.

“Continua, Nik”.

“Jung afferma che la triade richiede il quarto elemento. Infatti, una quaternità ha spesso una struttura ‘tre più uno’, in quanto uno dei suoi componenti occupa una posizione d’eccezione ed è di natura diversa. Quando gli elementi sono arrivati a quattro, si raggiunge l’Uno, ossia la totalità. Ora, i nostri mutanti sono tre più uno, tre che possiamo chiamare onesti, più il ladro di banche, che dà quattro. E rappresentano quindi l’unità”.

“Ma perché il quattro?”.

“Jung dice che il quattro è un archetipo, un qualcosa che c’era prima e che continua in noi, adesso. E fa un sacco di esempi”.

“Te ne ricordi qualcuno?”.

“Ci sono quattro aspetti psicologici dell’orientamento psichico: sensazione, pensiero, sentimento e intuizione. Se vuoi, ci sono quattro vie a significare lo sviluppo spirituale del buddismo, le cosiddette quattro nobili verità”.

Pamela prendeva mentalmente nota. Le era troppo connaturale la critica, per potere accettare tutto quanto, anche se proveniva da un grosso calibro come Jung. Nik, infervorato, continuò: “Mi ricordo anche altri esempi, Pam. Quattro è il numero di settori del mandala, il cerchio, nella sua forma elementare, perché la sua minima divisione naturale è in quattro parti: i quattro quadranti equivalenti sono definiti da una croce a bracci uguali. E, pensa, Jung dice anche degli avvistamenti storici di UFO: erano in formazioni quaternarie, con delle luci a croce. Per non parlare della citazione più eclatante: la trinità divina che si completa con Maria, giungendo alla quaternità”. Pamela interruppe il fluire degli esempi: “Okay, Nik, okay. Ma dove vuoi arrivare?”.

“Se quegli esseri, quei mutanti, hanno acquisito delle capacità extrasensoriali, e hanno... spontaneamente, la percezione di quanto ti sto dicendo, essi mirano alla triade più uno, in modo da raggiungere la quaternità, che corrisponde all’unità. Alla perfezione”.

“Va bene. E allora?”.

“E allora, se avevano proposto a me di far parte del gruppo, questo li avrebbe portati a cinque, non più a quattro”.

“Vai avanti”.

“Ora, se posseggono la conoscenza connaturale che la perfezione si ottiene con la quaternità, come possono raggiungerla? O sopprimendo me una volta usatomi, oppure eliminando quel Gianluigi Vitale, il rapinatore. Saremmo rimasti il maestro, il fabbro, il falegname e... lo psicologo, che è di natura diversa dalla loro, in quanto io non sono un mutante. Quaternità perfetta. In ogni caso, occorre un’eliminazione... forse addirittura a un assassinio”.

Pamela lo guardava, tra l’apprensivo e l’incredulo: “Ma adesso ti hanno proposto di fargli da consulente, non più di incorporarti

con loro, quindi non diventano quattro più uno, ma rimangono tre più uno: maestro, fabbro e falegname sono tre, e l'altro, il ladro di banche, li fa giungere alla quaternità. Tu giochi da esterno”.

“Questo potrebbe significare che hanno rinunciato all'idea di eliminare Gianluigi Vitale, rimanendo loro in tre più uno, con me soltanto consulente. Sarebbe una buona soluzione... se Vitale non fosse un delinquente”.

“In ogni caso, non garantisce per te”, osservò Pamela. “Se dovessero ‘eliminare’, come dici tu, Gianluigi Vitale, delinquente o uomo probo che sia, commetterebbero comunque un illecito, perché non hanno alcun diritto di privarlo della sua libertà. Se poi giungessero a un assassinio, si caricherebbero di un reato certamente peggiore di quello commesso da Gianluigi Vitale nella banca. Altro che buoni!”.

Nik annuì.

“Se... eliminano... se uccidono il ladro di banche”, continuò Pamela, “rimarrebbero tre assassini: tu potresti essere il complemento di natura diversa che conduce all'uno, Nik: tre assassini più te! Sai che prospettiva!”.

Lo psicologo stava per rispondere quando il telefono squillò. Alzò il ricevitore. Era Sara Vergnanisi, che chiedeva notizie. “Sì Sara, le notizie ci sono”. Lo psicologo le raccontò – con molta cautela, usando frasi e sinonimi che la giornalista capiva bene, ma non un ascoltatore occasionale – della battaglia svoltasi sul camion. Lei stava molto attenta, prendendo nota. La sua abitudine a scrivere di fatti anche assai drammatici avrebbe dovuto impedirle di emozionarsi, ma non poté farne a meno. Al termine del racconto, Sara disse: “Attacca, ti richiamo”.

Nik sapeva che questo era un modo per depistare un eventuale ascoltatore imprevisto. La giornalista avrebbe sicuramente usato un altro cellulare. Quando il telefono squillò, Nik sentì la voce di Sara che esclamava: “Accidenti! Come faccio a scrivere che un tale ha visto tutto questo di lontano, utilizzando la mente or dell'uno, or dell'altro? Mi prenderebbero per pazza... Cosa ne dici?”.

“Confermo, Sara. Soprattutto, vorrebbero sapere chi è quel tale... E a me questo non farebbe affatto piacere, lo sai... Ma aspetta, non è ancora finito”.

“Cos’altro c’è?”.

Nik le riassunse il discorso sulla quaternità, questa volta pressoché senza veli, perché riteneva impossibile che la loro telefonata venisse intercettata da qualcuno in grado di capire. Poi stettero un poco in silenzio.

“Dov’è che Jung parla della quaternità?”.

“Specialmente in *Psychologie und Alchemie*. L’edizione che ho io è del 1944. Ci dev’essere una traduzione inglese, forse anche italiana”.

La giornalista prese nota, e poi disse: “Io non penso che siano *aut* buoni *aut* cattivi... che tre siano buoni e uno cattivo, insomma. Mi sembra una considerazione troppo manichea. Ritengo che siano buoni o cattivi come tutti gli esseri umani. Dagli una possibilità, e vedrai come si comportano”.

“Spero che la possibilità non mi costi cara”, rispose lo psicologo, pensoso.

“Sì, questo è vero, Nik. Stai attento”.

Lui fece di sì col capo, come se la giornalista non fosse al telefono ma potesse vederlo. Sarebbe stato attento, attento e prudente. Poi chiese: “Hai rintracciato il biologo?”.

“Sì. È il professor Ortensio Galmir, che è stato in nomination per il Nobel”.

“Dove si trova?”.

“Nella nostra città. Ho un appuntamento con lui per oggi pomeriggio, verso le 17. Tenterò un’intervista e mi porterò anche il fotografo... Spero non mi chieda dei soldi. Questi luminari, non si sa mai come stanno a portafoglio”.

“Possiamo venire anche noi due?”.

“Dovete! Altrimenti come potrei scoprire cosa cova di sotto?”. Nik sorrise. Si chiedeva se fosse più lui a usare Sara o più Sara a usare lui. Ma poi concluse che erano una specie di joint venture, fifty-fifty.

“D’accordo, Sara. Veniamo al giornale verso le 16.30. Va bene?”.

“Va bene. Mi troverai già in procinto di uscire, ma va bene”.

Si salutarono e Nik cercò Pamela al cellulare. Mentre lui faceva quella lunga telefonata con Sara, lei era uscita per delle indispensabili compere. La immaginò rapita davanti a un negozio di vestiti da sera. Da quando si preparava per la famosa première di domenica si soffermava spesso a confrontare gli abiti concorrenti con quello nero a bolero di pizzo che aveva comperato per sé. E, a quanto lo psicologo percepiva vedendola soddisfatta, il suo acquisto era il migliore, più elegante e più raffinato di tutti gli altri.

Al telefono, mise Pamela al corrente della visita al biologo. Ma lei obiettò: “Mio Dio, Nik, non dirmi che hai dimenticato la prova di karatè di oggi pomeriggio! Ci saranno dei veri esperti, delle leggende viventi... Non mancherei per nessun motivo al mondo!”. “Ah, sì”, rispose lui un poco imbarazzato, “sì, me ne ricordo benissimo... Volevo solo... la conferma. In ogni caso non preoccuparti, andremo Sara ed io”.

Lo psicologo pranzò da solo, perché Pamela era stata invitata al “banchetto sociale”, come lo chiamava lei, con gli altri karateka. Lui si regalò un surgelato di trenette al pesto, ma ne gustò poco il sapore, preso com’era dal pensiero dei mutanti. Si accorse quasi con fastidio che nel primo pomeriggio aspettava una persona, una donna, alla quale aveva fissato un appuntamento la settimana precedente. Scosse il capo con violenza: quello era il suo lavoro, un lavoro che amava. Non doveva farsi condizionare dal problema dei mutanti, doveva continuare a svolgerlo con piacere e professionalità.

Alle 14.30 gracchiò il videocitofono. Nik scorre una ragazza bruna, alta e snella. Si presentò allo studio con un bel sorriso, che non rivelava alcun tipo di alienazione mentale, come notò subito. Indossava uno chemisier di seta color champagne, con maniche e

colletto tagliati come quelli delle camicie da uomo. Un capo che sarebbe piaciuto a Pamela, pensò lo psicologo.

Qualche minuto dopo la faceva accomodare nella consueta poltroncina grigia e le poneva la domanda di rito: “In cosa posso esserle utile?”.

“Ecco, dottore, si tratta di questo”. La ragazza sorrise, accavallando con finta noncuranza le gambe, e così mostrando una buona porzione di epidermide. Nik notò lo scolpirsi del quadricipite, e pensò che la donna praticasse qualche sport che sviluppava particolarmente quel muscolo, come sci o tennis. Poi, quasi involontariamente, prese a riflettere su quella tipica mossa femminile, tesa ad attirare l’attenzione. Ricordò che, quando era un giovane studente, aveva chiesto alla professoressa di comportamentistica, a margine di una lezione su John Broadus Watson: “Ma perché le donne, quando vogliono diventare interessanti per un uomo, lo fanno mostrandogli le gambe o aumentando la scollatura? Qual è il motivo profondo?”. La professoressa aveva risposto, molto seriamente, che ciò capitava perché nella femmina umana l’istinto è più forte della ragione. “E un potentissimo istinto primario è proprio quello sessuale, sempre presente nella donna: un modo radicato per garantire alla natura una prole, una continuità”, aveva detto. Aggiungendo: “Gambe al fine di mostrare, per così dire, la via; e seno per far capire che ci sarebbe in seguito di che nutrire il pargolo. Tutto ciò a livello istintuale, non necessariamente filtrato dalla ragione. Per lo stesso motivo voi uomini osservate con piacere queste zone, insieme al bacino, la cui dimensione ampia promette una gestazione ideale”. Poi la professoressa si era posta una domanda: “Questo istinto, così genuino, chiaro e lampante, viene oramai avversato dai contraccettivi. Ma l’istinto reclama anche la formazione di una famiglia, e quindi dei figli, senza differimenti, e il contraccettivo gli si oppone. Quale sarà il futuro? Si può addomesticare un istinto?”. Ora Nik era in grado di controbattere: “L’istinto non viene alterato dai contraccettivi”, pensò, come rispondesse a quella docente. “Pertanto, chi li usa non è che diventi un non-

uomo, una non-donna. Continua ad agire secondo l'istinto, come un cane che non smette di muovere la bocca per mordere anche quando la museruola glielo impedirebbe". Lo psicologo scosse il capo, perché per qualche istante aveva smesso di ascoltare la cliente.

Senti che diceva: "Vede, dottore, il mio problema è che io non... non riesco a tollerare i felini". La giovane rise, mostrando dei denti regolari e bianchissimi. Continuò: "Quando ne vedo uno, che sia una tigre o un gattino... mi metto a sudare freddo, mi batte forte il cuore e fatico anche a respirare".

Nik non disse nulla, ma incominciò a riflettere.

"Prima i medici pensavano si trattasse di un'allergia al pelo dei gatti. Ma poi si sono accorti che le stesse reazioni le ho anche con felini ben più grossi, persino con le pellicce di ocelot... E oramai mi basta vederle... alla televisione, su un libro, su un giornale". Rise. "Così mi hanno consigliato lei".

Lo psicologo annuì, e chiese: "Come si comporta, quando sente il... fastidio?".

"Altro che fastidio, dottore, il tormento! Devo nascondermi, devo fuggire! Scappo dove posso, entro magari in un negozio, corro in un bar, in una toilette, in qualunque posto, purché sia lontano dal felino... E di gatti ce ne sono tanti, mi creda, tantissimi! Lei non immagina quanti gatti ci sono in giro! Già ho tagliato gli ormeggi con tutte le mie amiche *gattaie*... Ma ne incontro dappertutto".

"Una bella ossessione!", pensò Nik. "Ben peggiore dell'erpetofobia o dell'aracnofobia: serpenti e ragni ce ne sono assai meno che gatti. Questi s'incontrano ovunque". Chiese: "È da molto che le succede?".

"Direi da sempre... Ma è solo negli ultimi tempi che la mia paura dei felini è aumentata... Prima era tollerabile, mentre adesso sta diventando un tormento". Nik capì che doveva stabilire una relazione empatica con la giovane, per capire l'origine di quel disturbo.

Non gli ci volle molto. Percepì quasi subito un ricordo sommerso, nascosto nell'inconscio: una violenza sessuale che aveva subito da bambina, di cui si era completamente dimenticata.

“Mi sembra un caso chiaro”, pensò. Gli venne in mente una frase che un suo docente di psicanalisi ripeteva sovente: “Tutto sta nel far affiorare, dall'inconscio al conscio, il ricordo rimosso dalla memoria. La conoscenza della causa eliminerà il sintomo”. La ragazza lo osservava, come per capire i suoi pensieri. Nik se ne stava in silenzio, serio, ma con un inizio di pacato sorriso, che la tranquillizzava.

Lo psicologo incominciò a lavorare perché la causa della fobia divenisse palese alla cliente. Avrebbe potuto passare subito all'ipnosi, ma non gli sembrava ancora opportuno. Preferì operare con la forza della mente, quella forza che lo differenziava dagli altri psicologi, dai quali era per questo riconosciuto il numero uno. Per prima cosa, instillò una grande serenità nella ragazza. Poi prese a scavare nell'inconscio della cliente perché affiorasse quella vicenda, in modo che se ne rammentasse a livello palese. Questo doveva avvenire a poco a poco, dolcemente e delicatamente.

Era appena trascorso qualche minuto quando la donna incominciò a ricordare, come in un sogno. Volle subito ripetere a Nik ciò che le passava per la mente. Lui si accorse che la giovane provava adesso nei suoi confronti un sentimento quasi filiale, e notò che aveva cambiato posizione delle gambe, allineandole in maniera pudica. La tranquillità dello studio, la fiducia che aveva per quello psicologo, di cui tanto le avevano parlato, generarono in lei una delicata autoipnosi. La sua mente si rivolse al passato, prese a riviverlo. E divenne forte il desiderio di parlarne, di narrare quanto ricordava via via a quell'uomo seduto davanti a lei, che vedeva ora come il risolutore dei suoi problemi, una sicura ancora di salvezza.

Distolse lo sguardo da Nik e prese a fissare un punto lontano, indefinito. Disse, con una voce fresca, giovane: “Sono piccola,

una piccola bambina... C'è un grosso uomo, accanto a me". Mentre lei raccontava, la mente dello psicologo gli presentava la scena, in tutta la sua crudezza. La vide irretita da un parente in preda all'eccitazione sessuale – alla foia, gli venne in mente, paragonandolo a un animale. Percepì l'innocenza della bimba, lo stupore, e il male fisico che seguì all'atto. "Tanto male", stava dicendo la ragazza, "tanto male".

Poi la sensazione dolorosa scomparve, per far posto al dopo. Il dopo era stato vissuto dalla bambina come se avesse fatto lei qualcosa di brutto. Nik comprese che provò allora una sorta di vergogna, anche se non capiva bene cosa fosse successo. Non lo disse alla mamma, lo tenne per sé. Lo custodì fra i suoi segreti, ma solo per poco. L'inconscio si appropriò di quel ricordo e lo tenne stretto, nascosto.

Nik si accorse che la ragazza incominciava a piangere, in silenzio. La teneva attentamente sotto controllo mentale, perché il ricordo non la danneggiasse, anziché aiutarla a capire la causa della sua paura. Lasciò che piangesse, mentre le suggeriva – e qui passò automaticamente all'ipnosi – di considerare quel fatto come una disavventura che può capitare a molte bambine, e non solo a lei. Occorreva incominciare a sminuirne l'importanza.

Rifletté un attimo e poi decise di tentare una via metafisica. La donna doveva sforzarsi di staccare se stessa, la se stessa spirituale, dal corpo, il corpo che aveva subito la violenza. Doveva vederlo dall'alto, come fosse un fantoccio. Il corpo aveva patito, povero corpo, ma il suo essere vero, quello che nel corpo abitava, era rimasto intatto, integro nella sua completezza spirituale.

Però lei resisteva; forse le chiedeva troppo con quella dissociazione. La sua mente non era in grado di seguire la pista. Anzi, Nik sentiva farsi strada nella ragazza una sensazione di odio, di odio profondo per quell'uomo che aveva approfittato di lei: non, come desiderava lo psicologo, del suo corpo. No, di lei, proprio di lei.

Una simile reazione non le avrebbe certo giovato, soppiantando con l'odio il dolore inciso nel suo inconscio. Allora Nik scelse un'altra strategia. Le parlò di valutazioni legate alla cultura, alle abitudini. Le parlò di pulsioni sessuali per certi incontrollabili, irrefrenabili, quando la volontà veniva completamente asservita all'istinto. L'istinto, il tragico vincitore dell'educazione, della ragione, persino dell'anima. Le mostrò l'incapacità di quell'essere umano di contrapporsi al desiderio: la libido lo aveva soggiogato, completamente sottomesso. E quell'uomo non era stato in grado di resistere: era da compatire, occorreva provare pena per lui, prima ancora di accorgersi che la sua incapacità di opporsi all'istinto aveva fatto del male a una bambina innocente.

Questo le permise di attenuare il suo astio. E anche il senso di individualità che provava: non era la sola, le faceva capire sempre di più Nik. Purtroppo, ma anche – paradossalmente – per fortuna, perché così si riduceva in maniera drastica il senso di unicità che la pervadeva. Non era la sola. Il suo caso si confondeva con quello di molte bambine, molte donne che avevano vissuto la sua stessa esperienza. Una miriade di donne, troppe donne. Doveva smarrirsi nell'insieme doloroso di accadimenti analoghi, come una goccia si perde nel mare. Adesso la cosa era lontana, era finita. Un brutto fatto oramai sepolto nel passato. E lì doveva rimanerci.

Lo psicologo fece in modo che si tranquillizzasse sempre di più, a poco a poco, senza quasi far sentire il proprio respiro, per non turbare il rilassamento che induceva nella giovane. Il tempo passava, e la donna realizzava in maniera sempre più convincente che si trattava oramai di un ricordo, soltanto un ricordo, fatto di nulla, fatto di una sensazione imprecisa, che stava a poco a poco abbandonandola.

Quando fu ben certo che lei era oramai uscita dalla gabbia mentale provocata dalla reminiscenza del trauma infantile, Nik si alzò e cercò nella libreria. Ne trasse un volume sugli animali e trovò una bella foto di gatti. Fissandola negli occhi, gliela mostrò.

La giovane donna trasalì. Ma poi sorrise, mentre con un dito sfiorava la figura.

Nik capì che era guarita. Senza dubbio: la ragazza era guarita! Era accaduto quello che i suoi colleghi psicologi potevano raggiungere soltanto con molte sedute. Perché loro dovevano consumare tempo per capire le cause del malessere, mentre a Nik bastava un solo contatto empatico profondo. E la sua potentissima forza mentale operava il resto, sintetizzando decine, centinaia di sedute terapeutiche.

Lo psicologo mostrò alla ragazza altre immagini di felini, dai puma alle tigri, dai leoni alle linci. Lei non ebbe più alcuna reazione negativa. Se ne rendeva conto, gioiva per questo.

Guardò Nik con occhi sognanti. Lo vedeva come una specie di angelo salvatore, nella sua fantasia. Diventò calma e addirittura curiosa dei suoi sintomi.

“I felini...”, domandò. “Perché proprio i felini?”.

“L’inconscio ha colpito a caso, signorina. L’oggetto della sua fobia avrebbe potuto divenire qualsiasi cosa. Un essere animato o anche inanimato, un gatto come un serpente, un colombo come una pecora. Non vi è alcun motivo chiaro nella scelta di gatti & C”.

Risero insieme, come se la vicenda fosse diventata buffa, certo non più così tenebrosa, così tragica come prima.

Quando la paziente se ne andò si sentiva tranquilla e sicura. Era addolorata per quel fatto così penoso che era stato fatto rivivere per un poco nella sua memoria. Però realizzava benissimo che era capitato tanto tempo fa. Nik aveva badato di lasciarle un comando postipnotico: “Devi dimenticare, ma questa volta senza spostare il ricordo nell’inconscio!”. E il ricordo si stava affievolendo mentre lei si allontanava dallo studio, quasi come fosse appartenuto a un’altra persona. Era felice di potere adesso guardare ogni gatto con un’emozione del tutto neutra, indifferente, anziché con terrore. Al contrario, incominciava a provare un pizzico di simpatia. E si era anche ripromessa di andare allo zoo.

All'ora stabilita lo psicologo si incontrò con Sara e un fotografo del giornale, carico di macchine fotografiche e di una piccola telecamera. Con suo stupore, il giovane gli porse tutto l'armamentario. "Devi farmi da fotografo, Nik. Non possiamo andare in troppi. Un conto era Pamela, una bella donna in più fa sempre piacere a un uomo. Altro è andare con due uomini. Abbi pazienza. Sai come funzionano queste macchine?"

Mezz'ora dopo, alle 17 in punto, suonavano alla porta del quasi premio Nobel, il professor Ortensio Galmir. Venne ad aprire una signora di una certa età, coi capelli grigi raccolti in una treccia girata sul capo. Secondo il racconto di Sara a Pamela, aveva l'atteggiamento tipico di una guardiana di lager. Si teneva diritta come... avesse ingoiato un manico di scopa, sempre stando al commento della giornalista. Era la moglie. Li introdusse in un salottino, una specie di *sancta sanctorum*, pieno di fotografie di persone di un'altra epoca, insieme a quelle del professore nelle sue attività di docente, di relatore a congressi, di premiato per qualche scoperta. Lui li stava aspettando, in piedi accanto alla porta. terminate le presentazioni, Sara incominciò l'intervista. Dopo alcune domande di carattere generale, la giornalista aggiustò il tiro: "Lei si è occupato di mutazioni genetiche, vero, professore?"

"Sì, certo". Sorrise, quasi con timidezza. Aveva il viso magro, con un poco di barba che sembrava da fare, ma era voluta così. Osservava i presenti con due occhietti molto vispi, guardando al di sopra dei mezzi occhiali che gli cadevano sul naso. Insieme al taglio dei capelli che erano stati biondi, un po' a scodella – probabilmente opera della moglie, come usano molti intellettuali – facevano ricordare mastro Geppetto. E Sara non mancò di rilevarlo.

"Si è occupato anche di mutazioni umane?", chiese ancora la giornalista.

"No", sorrise il professore. "Solo vegetali e animali".

“Ah. Ci può dire in due parole che cos'è una mutazione genetica?”.

L'uomo assunse un atteggiamento più professionale. Pensò un poco, evidentemente per trovare le parole adatte a un non biologo, poi disse: “Darwin preferiva parlare di variazioni, anziché di mutazioni, quindi di variante in luogo di mutante. Si tratta del cambiamento, spontaneo o indotto, che avviene nel patrimonio genetico di un individuo, animale o vegetale”.

“Quindi il... variante, il mutante, cambia aspetto?”.

“Può cambiare aspetto, certamente”.

“La mutazione si trasmette per via ereditaria?”.

“Di solito sì”.

“È giusto dire che si assiste a una modificazione del DNA?”.

“È giusto. Una modificazione stabile dell'acido desossiribonucleico, il DNA, o anche dell'RNA”.

“Cos'è l'RNA?”.

“È l'acido ribonucleico, un polimero organico. È molto simile al DNA, essendo anch'esso una catena polinucleotidica. Vede, il DNA è una molecola piuttosto lunga, che si trova nelle nostre cellule, in ciascuna delle nostre cellule. Ora, quando una cellula si scinde, si divide, occorre che il DNA venga riprodotto... venga... copiato”.

“Copiato? Per quale motivo?”.

“Per il motivo che una copia deve trovarsi in una cellula e una copia nell'altra. Ora, questa copiatura non sempre avviene in maniera esatta”.

“Ossia il nostro corpo sbaglia?”.

“La biologia del nostro corpo sbaglia, può sbagliare”.

“Quindi, se la copia delle cellule non è perfetta, si hanno delle mutazioni?”.

“O variazioni, sì”.

“Questo ha scoperto Darwin?”.

“No, lui non poteva saperlo: siamo nella seconda metà dell'Ottocento. Per l'esattezza, pubblicò *On the Origin of Species* nel 1859. No, l'abbiamo scoperto da non molto”.

“Senta professore, lei ha parlato di modificazione stabile. Vuol dire che non è reversibile?”.

“Se la mutazione è su larga scala, no. Ma se è solo puntiforme, è possibile una reversione o anche una eliminazione degli effetti del cambiamento genetico”.

Sara sorrise, guardandolo interrogativamente. Il professore comprese, e proseguì: “La puntiforme è una mutazione che interessa uno solo o pochi nucleotidi”.

“Nucleotidi?”.

“Costituiscono il monomero della molecola filamentosa degli acidi nucleici... Partecipano a molti processi metabolici della cellula”.

“Mmm... Lei ha detto che la mutazione puntiforme interessa uno solo o pochi nucleotidi. Può dirci quanti?”.

“Secondo gli studi più recenti, devono essere meno di cinquanta”.

La giornalista non fece molto caso alla risposta, perché intendeva portare il suo affondo. Disse: “Lei sa di quei mutanti a seguito della contaminazione radioattiva, vero?”. Il professore mostrò un poco di imbarazzo. “Certamente”, rispose, “si trattò di un caso di mutazioni indotte, ossia non spontanee. In un modo che Darwin non poteva certo prevedere”, concluse con un pallido sorriso.

“In genere le mutazioni sono causate dal materiale ereditario contenuto nel nucleo, ma anche nel citoplasma... Giusto?”, domandò Sara, che si era preparata.

“Giusto”.

“E le mutazioni nucleari?”.

“Sono appunto alterazioni della struttura del DNA o dell’RNA, come ho detto”.

“Questo dovrebbe essere capitato ai mutanti?”.

“È probabile”.

“Pensa che per loro ci sia possibilità di reversione?”.

“Forse non per loro. Sono processi molto lenti. Magari per i loro figli, o nipoti. Ma ricordo che gli studi su di essi trovarono

che erano diventati sterili. Il che non è infrequente nei casi di contaminazione radioattiva”.

“Quindi non c’è speranza che ritornino normali?”.

“In linea teorica, occorrerebbe un processo nucleare inverso. Ma in pratica questo non è possibile. Almeno allo stato attuale della conoscenza scientifica”.

Sara si voltò verso Nik, chiedendogli cogli occhi se intendeva operare con i suoi metodi. Ma lui scosse il capo, per farle capire che non era il caso. Più di tanto non avrebbero potuto sapere. Allora Sara incominciò a porre al professore delle domande sui suoi gusti personali, sui rapporti con il mondo accademico, sulla nomination al Nobel e così via, mentre il ‘fotografo’ faceva il suo lavoro. Era da poco passata una mezz’ora quando uscirono, salutati gentilmente dal professor Galmir e in maniera un poco arcigna dalla moglie. Si capiva che li vedeva come degli scocciatori.

“Cosa c’è di male, se butto giù un pezzo con questa intervista, Nik?”

“Mah, Sara. Ricordo una frase molto cara alla mia professoressa di lettere, un tipo assai prudente: *queta non movere*, che ci traduceva liberamente con: non agitare le acque che se ne stanno tranquille”.

“Tu hai paura che io svegli le vespe, insomma”, commentò Sara, con un linguaggio più immediato. “Che quei tuoi amici mutanti possano arrivare a te, e pensare che tu stia indagando un poco troppo”.

“Qualcosa del genere”.

“Ma puoi sempre dire che lo stai facendo per loro, no?”.

“Lo terrò presente”.

“Va bene, ci rifletto. In ogni caso, l’intervista la scrivo. Posso pubblicarla in terza pagina, anche tra un po’ di tempo. Non c’è urgenza”.

“Grazie, Sara”.

“Adesso dimmi, Nik. Non è che te ne stavi inattivo, durante la mia intervista, vero?”.

Lui sorrise: “No, non ero inattivo. Però non ho trovato alcuna riserva mentale nel professore. Ti ha detto quello che poteva dirti, cercando di non essere troppo tecnico. Avvertivo la sua fatica a trovare le parole più comprensibili a un profano. Ma non aveva nulla di nascosto”.

“Allora il nostro è stato un poco un fallimento?”.

“Nient’affatto. Ora sappiamo che il processo non è reversibile”.

“A meno che...”, interruppe Sara.

“Va be’, a meno che non ci sia un processo esattamente contrario. Ma hai sentito che ha detto che è impossibile”.

“Impossibile alla scienza esatta, alla fisica nucleare, alla biologia. Ma non a una disciplina *non ancora sufficientemente ipostatizzata per essere nomotetica*, come la tua!”.

Nik sorrise. E precisò: “Veramente, Sara, quella è una definizione, non so quanto scherzosa, della sociologia, che non sarebbe ancora riuscita a concretizzare delle entità astratte in modo tale da essere capace di formulare delle leggi”.

“Ma si adatta anche alla tua cara psicologia”.

“Sì, Jung diceva qualcosa del genere, ossia che l’esperienza, il susseguirsi delle sedute coi singoli pazienti, modifica via via le costruzioni teoriche, quindi rallenta e in taluni casi rende impossibile la formulazione di leggi. È vero, Sara. In ogni caso, concordo col professor Galmir, il processo inverso lo ritengo anch’io impossibile”.

“Impossibile per chiunque, magari. Ma non dimentichiamo che mi sto rivolgendo a uno psicologo assolutamente fuori norma. È a lui, non agli psicologi in genere, che dico di pensarci, caro Nik!”.

“Non sopravvalutarmi, Sara. Non arrivo a tanto”.

“Però insisto: pensaci, Nik. Pensaci”.

Lui fece cenno di sì. E Sara sapeva che non era tanto per togliersela di torno. In tal caso, gliel’avrebbe detto chiaramente.

Dopo aver consegnato le macchine fotografiche al giornale, Nik rimuginava quanto aveva ascoltato dal professor Galmir e intanto si dirigeva a piedi verso il proprio studio. Fatti pochi passi, gli venne in mente Pamela, e il suo karatè. Diede un'occhiata all'orologio e sorrise: "E se facessi una sorpresa a Pam? Un salto alla sua palestra... Ma arriverei ancora in tempo per vederla combattere?". Si ricordò che le prove venivano svolte in ordine contrario a quello alfabetico, per un costume che proveniva da usanze orientali. Assorri avrebbe dunque dovuto combattere tra gli ultimi. Senza indugio, telefonò a un radiotaxi, e mezz'ora dopo entrava nella palestra.

Il classico odore di acido lattico gli fece venire in mente le loro partite di pallavolo, ma anche che l'aereazione non doveva funzionare benissimo. Del resto c'era parecchia gente, tra cui molti vestivano il kimono. Sapeva che si trattava di una specie di esame che Pamela doveva sostenere per salire di livello.

Lei era proprio in pieno combattimento, e Nik ne percepì l'intensa concentrazione. Dopo un lungo scambio di finte, controfinte e colpi parati all'ultimo momento, Pamela fece piroettare l'avversaria e la stese a terra, bloccandola dopo aver simulato una terribile botta al collo, portata con la destra a dita tese e pollice ben accostato alla mano. L'applaudirono. Guardandosi attorno Nik vide che c'erano molti tipi sicuramente orientali, presumibilmente giapponesi. Sorridevano tutti e battevano le mani, commentando fra di loro.

Pamela si inchinò ai quattro lati e uscì dal tatami. Subito un tale, alto e biondo, corse ad abbracciarla, anzi, ad avvinghlarla. "È per complimentarsi", pensò faticosamente Nik. Ma la cosa non gli piacque, non gli piacque affatto. "Va be", si disse, cercando di tranquillizzarsi, "nello sport c'è molto cameratismo". Ma gli *scappò* un flusso mentale. Centrò in pieno l'abbracciatore, e ne comprese la passione che lo spingeva verso Pamela. Ritrasse la sonda e stette tra la folla di spettatori, senza avvicinarsi alla ragazza.

Pamela stava dirigendosi verso un orientale in piedi su un podio, che sembrava un elemento importante del loro ambiente. Forse più grosso che alto, con baffi piegati in giù alla messicana, gli ricordò un lottatore giapponese visto in qualche film. Lui si inchinò, Pamela si inchinò, tutti si inchinarono, e poi le consegnò con molto sussiego una cintura. Evidentemente era l'insegna del nuovo livello. Fu allora che Pamela vide Nik. Gli sorrise facendogli un gesto come per dire: "Ma che ci fai, qui?". E il sorriso gli mostrava che ne aveva un grande piacere. Effettivamente lui non andava in quella palestra da un sacco di tempo.

Lo psicologo non riusciva a sorridere, e Pamela capì immediatamente la situazione. Allora gli si avvicinò e gli buttò le braccia al collo, forse per mostrare a quel tale biondo chi era il suo uomo. Nik fece finta di essere sereno, ma non ci riusciva. Pamela invece rise: era così incapace di nascondere i suoi veri sentimenti, quando si trattava di lei! Lo baciò sulla bocca e qualcuno applaudì. Non certo il biondo, che se ne andò contrariato negli spogliatoi.

Mentre si avvicinavano all'uscita, Pamela disse: "Sai, sono molto fiera di questo passaggio di categoria! Ti faccio una proposta: andiamo a cena in qualche ristorante carino, senza stare a passare da casa. Cosa ne dici?". Nik era ancora un poco seccato per l'abbraccio del biondo, ma non rifiutò. La ragazza si strinse a lui, per mostrare a tutti che era Nicola Aquamonti, l'uomo che amava.

Dopo aver percorso un buon numero di viuzze che rivelavano la loro vetustà con la poca distanza tra una casa e l'altra, raggiunsero il ristorante scelto da Pamela. Era in effetti una trattoria, con l'arredamento complicato, fatto di piccoli aeroplani che pendevano dal soffitto, di un'infinità di modellini di auto sparsi un poco dappertutto, di quadri inverosimili alle pareti, rappresentanti dal pollo allo spiedo al reattore supersonico. Le

tovaglie erano a quadretti verdi e marroni, l'atmosfera da sagra di paese, il servizio gentile e accurato. E il profumo che giungeva dalla cucina davvero invitante.

Dopo qualche boccone, Nik ritrovò il suo modo usuale di considerare la relazione con Pamela: la più bella cosa che gli fosse capitata nella vita. Anzi, se ne accorgeva di più adesso, dopo aver visto con i propri occhi un pretendente, un potenziale rivale. Che non era il primo e, purtroppo, non sarebbe stato l'ultimo, pensò lo psicologo. Il timore di perderla aveva acuito il piacere di averla accanto a sé. Si scambiarono delle occhiate cariche di significato.

Quando con l'antipasto calmarono un poco l'appetito, presero a chiacchierare sul tema dei mutanti.

"Devo dire che, se non altro, sono molto puliti", osservò Pamela.

"Cosa te lo fa pensare?".

"Se vivono dentro a quel camion, ci faranno anche da mangiare, no?".

"È probabile. Perché?".

"Perché non si sentiva affatto odore di cucina. Sai, l'odore impregna tutto quanto, le pareti, i mobili, le persone. E invece nulla".

"Avranno dei buoni aeratori", osservò Nik.

"Sarà così". Ma la massaia che dormiva in Pamela non era convinta: "Come diamine si fa a non lasciare odore di cibo in giro? Mi piacerebbe proprio conoscere le loro ricette", pensò. Poi si misero a parlare di altro.

Erano ormai alla frutta, quando la luce si spense d'improvviso. Rimasero tutti al buio, con i camerieri che esortavano a non muoversi, ché il guasto sarebbe stato riparato subito. Lumeggiarono alcuni accendini e brillò una torcia elettrica. Poi tornò la luce. Accanto al piatto di Nik si trovava un foglio bianco ripiegato, che prima non c'era. Lui lo prese, mentre Pamela guardava stupita. Come si aspettava, era dei mutanti. Lo informavano che avevano urgenza di sentire i loro consigli. Anzi,

parlavano proprio di consulenza: “Ci serve urgentemente vostra consulenza”, era scritto. La firma si limitava alle sole iniziali, F.M., e lo psicologo capì che si trattava del maestro, Felice Mancini. Il luogo d’incontro indicato era l’atrio della stazione ferroviaria, tra mezz’ora.

Nik passò il foglio a Pamela. Lei lo lesse e commentò: “Ma come facevano a sapere che eravamo qui? Non siamo mai venuti in questo locale!”.

“Evidentemente ci hanno seguiti”, rispose lui, escludendo che possedessero delle capacità telepatiche volte all’esterno del loro gruppo.

“Quindi escono, escono più di quanto si possa immaginare. Tu pensi che quel tale sia arrivato sin qui col suo corpo astrale?”.

“Non lo so, non ho sentito niente di particolare, quando eravamo al buio. Ma ricordiamo che loro, al buio, ci vedono”.

“Per me escono”, ripeté decisamente Pamela.

“Lo penso anch’io”, fece eco Nik. “E non solo di sera, visto che sono arrivato alla tua palestra che era ancora chiaro”.

“Si mascherano bene, coi loro occhiali scuri, il cappello e quel pastrano lungo”, concluse Pamela.

Nik guardò l’ora. Erano quasi le 22 e la cena era praticamente terminata. Ci volevano una quindicina di minuti per arrivare alla stazione. “Ci andiamo?”, chiese a Pamela. Lei fece cenno di sì, come per dire che non avevano alternative. Oramai c’erano dentro, e dovevano starci. Questa era la sua logica, la logica della donna coraggiosa che era. E Nik le riconosceva la capacità di operare sempre la scelta migliore. Perciò annuì e si allungò sulla sedia, ostentando l’atteggiamento di chi vuol prendersela comoda. “Un piccolo ritardo non creerà certo problemi”, osservò sorridendo.

“Ma sei pagato, per le tue consulenze!” rise Pamela.

Si stavano comportando come non avessero a che fare con degli individui che l’opinione pubblica riteneva pericolosi, ma con delle persone normali, con degli usuali clienti. Questo non impediva che si rendessero conto, tutti e due, che il gioco si

faceva difficile. “Sono curioso”, disse lo psicologo, “di sentire il racconto dell’attacco al camion. Chissà quale sarà la loro versione”.

Si alzarono. Nik si avviò verso la cassa per pagare, ma Pamela l’aveva preceduto, chiedendo alla cassiera di non accettare denaro da quel bel signore alto che l’accompagnava. Perché voleva essere lei a offrire, vista la sua performance vincente alla palestra. Lo psicologo sorrise quando la cassiera rifiutò, con molta cortesia, la sua carta di credito. E ringraziò Pamela, schioccandole un bacio su una guancia.

Arrivarono alla stazione ferroviaria con qualche minuto di anticipo, perché Nik, in fondo, amava la puntualità. Videro subito l’uomo coll’impermeabile lungo, il cappello calato sulla fronte e gli occhiali scuri, che fingeva di consultare l’orario dei treni in partenza. Riconobbero la faccia tonda del fabbro, Ferruccio Martelli. Non pronunciò neppure una parola e li invitò a seguirlo, serio.

Procedeva in fretta, e dovettero camminare più velocemente, quasi correre, per stargli dietro. “Ha un bel passo, un passo atletico”, sussurrò Pamela a Nik.

Lui sorrise, senza risponderle.

Come uscirono dalla stazione, Martelli li guidò verso un’automobile parcheggiata. Al volante c’era un grosso signore barbuto con gli occhiali da sole. Riconobbero anche lui. Era Valdo Rovere, il falegname che li aveva condotti la prima volta nel camion-appartamento. Si sorrisero, perché provavano simpatia per quell’omone. Mancava il maestro elementare. Oltre al *quarto uomo*, ovviamente. Quello stava nella sua isola. Sempre che il racconto fosse veritiero.

Si sedettero nei sedili posteriori, il fabbro nel posto accanto al guidatore, e partirono. Viaggiarono per circa mezz’ora. Nik calcolò che i chilometri percorsi nel debole traffico della sera avrebbero potuto essere una decina. Ma non riconosceva le strade,

non c'era mai stato. Anche Pamela gli faceva segno che non si orientava.

Parcheggiarono vicino al grosso autoarticolato. Il buio era interrotto dalle luci, piuttosto pallide, del viale. Dove era un poco più illuminato, il camion apparve verdastro. Si impressero bene nella mente quel colore. Ma non riuscirono a vedere la motrice, e quindi di che marca fosse il veicolo.

Entrarono per la porta laterale, che si trovava accanto al marciapiede, piuttosto buio. Nik notò che c'erano segni di effrazione sotto forma di scorticature della vernice, che presentava in alcuni punti il luccicare del metallo sottostante. Inoltre la lamiera che fungeva da porta era un poco piegata.

Quando furono dentro e si accesero le lampadine, la luce si rivelò ancora più debole della volta precedente. Oramai avevano capito che era per i loro occhi da gatto, che venivano disturbati da una luminosità eccessiva.

Il maestro gli lanciò uno sguardo penetrante, senza salutarli. Poi si allontanò un poco e prese due sedie, una per mano, alzandole sin sopra la testa. Ancora Pamela osservò: "Atletico anche lui, il ragazzo!". E ancora Nik non rispose, ma prese a riflettere. Intanto Mancini aveva posato le sedie, e gliele indicò. Si rivelarono abbastanza scomode, più della volta precedente, quasi a sottolineare l'aspetto spartano, per non dire squallido, dell'insieme. Incominciò subito a parlare: "Abbiamo bisogno di lei, dottor Aquamonti". Lo psicologo osservò che glielo stavano ripetendo un po' troppo spesso. Non disse nulla e attese.

"C'è stata, ehm, un'incursione, questa mattina, sul presto". Nik e Pamela non mossero muscolo.

"Siamo stati assaliti da una banda di rapinatori... Rapinatori, capito?", continuò il maestro. Gli altri due si erano seduti in cerchio con loro. "Eravamo tranquilli, data l'ora. Non ce l'aspettavamo proprio". I mutanti seguivano con attenzione il racconto, benché l'avessero vissuto.

"Abbiamo dovuto difenderci". Il maestro centellinava le parole. Evidentemente stava scegliendole con cura. Tossì e poi

ripeté: “Abbiamo dovuto difenderci, capito?”. Nik e Pamela assunsero un’espressione più attenta. Il maestro taceva, aspettando che fossero loro due a parlare.

“Sì, abbiamo capito”, disse Nik. “Ma dov’è il problema?”.

I tre mutanti si lanciarono un’occhiata.

“Ecco...”, continuò il maestro. Siamo stati costretti a metterli fuori combattimento, per così dire”.

“Li avete uccisi?” chiese senza mezzi termini Pamela.

“No, no, sono soltanto privi di conoscenza. Ma non sono morti”.

“Dove stanno?”, chiese Nik.

“In questo stesso autoarticolato”.

“E cosa volete farne?”.

“Ecco, qui sta il punto”, disse il maestro. “Per spiegarmi meglio... non... non sappiamo come procedere per disfarcene, capito?”.

“E lo volete chiedere a noi?”, stava per dire Nik, ma si trattenne. Poi comprese. Per loro il comportamento umano stava diventando sempre più un enigma. Appartenevano via via di meno all’insieme degli uomini. E quindi non riuscivano a vedere con occhi consoni alla situazione. Loro vedevano altrimenti, concepivano in maniera diversa. Non potevano comprendere come avrebbe agito un essere umano in quelle condizioni. Non avevano idee, insomma.

Nik si sentì improvvisamente assalire da un forte sentimento di pena. Intanto l’istinto gli suggeriva di tergiversare, di non accollarsi quella responsabilità. Ma la sua indole lo costrinse invece a dire: “Voglio vederli”.

Il maestro si alzò quasi subito, dopo una minima riflessione. Si avviò tossicchiando verso uno dei lati minori del lunghissimo camion e invitò Nik a seguirlo. Anche Pamela si alzò e insieme s’incamminarono con lui. In fondo c’era una porta. Felice Mancini l’aprì e li introdusse in una stanzetta ricavata grazie a muri in cartongesso. Era illuminata fiocamente da una lampadina che pendeva dal soffitto. Per terra c’erano tre corpi. Nulla faceva

capire se erano vivi o morti. Nik si avvicinò al più prossimo. Si inginocchiò per sentire se respirava. Sì, il respiro era profondo, come quando si è addormentati. Muoveva visibilmente le pupille sotto le palpebre chiuse, ma tutti gli altri muscoli erano come paralizzati. “È ancora vivo”, disse lo psicologo, “sembra dorma nella fase REM”.

“REM?”, chiese il maestro.

“Un tipo di sonno. Sta per *Rapid Eye Movement*, rapidi movimenti degli occhi”.

Lo stesso per gli altri due. Erano vivi e probabilmente in fase REM. Ma vivi per quanto? Nik non riusciva a capire come mai fossero in quello stato. Dovevano avere la pressione arteriosa molto bassa, visto che erano assai pallidi. Ipotezzò che i mutanti avessero provocato in loro una sorta di scollegamento fra il cervello e il resto del corpo. Era l'unica spiegazione che gli veniva in mente. Si rialzò, guardando negli occhi lucenti il maestro: “Perché affermate che sono dei rapinatori?”.

“Hanno scassinato la porta d'ingresso con dei piedi di porco e sono entrati facendosi luce con delle pile. Si vede che erano convinti che noi non ci fossimo. Ciascuno di loro aveva una borsa a rotelle vuota. Per farne cosa, se non per riempirla di refurtiva?”.

Sì, pensò lo psicologo. Né poliziotti, né personale dei servizi segreti avrebbero portato dei trolley. “Come avete fatto a... sedarli?”, chiese. Pamela lo guardò, perché il termine non collimava con quanto si era immaginato. Come avete fatto a ucciderli, era quello che pensava lei all'inizio. Poi, come avete fatto a farli dormire. Ma non, a sedarli, che sapeva di farmaci e di sconnessioni del sistema nervoso.

Il maestro guardò lo psicologo e rispose: “Operando con l'energia. Un argomento che lei conosce bene, dottore”. Nik si rese conto che sapevano davvero molte cose su di lui.

“Per quanto tempo pensate di lasciarli incoscienti?”, chiese Pamela.

“Per quanto basta... capito?”.

“Ma... ma forse possono morire”, notò lei.

Il maestro allargò le braccia, come per dire che non ci poteva fare nulla. Allora Pamela prese le redini della situazione. “Il modo migliore di sbarazzarsene”, disse, acquisendo di colpo l’interesse di tutti, “secondo me...”. Guardò Nik, il quale era curioso di ascoltare cosa avrebbe detto, “è di caricarli sulla macchina che ci ha portati qui e di scaricarli in un posto buio, in qualche prato della periferia. Se sono dei rapinatori si guarderanno bene dal raccontare cosa gli è successo. Intanto, voi dovreste spostare questo camion altrove”.

L’idea era molto semplice e sapeva di cronaca nera. Quante volte una soluzione del genere era apparsa sui giornali! Ma su di loro ebbe l’effetto di una rivelazione. Si guardarono, con un aspetto tra lo stupito e il soddisfatto. “Possiamo incominciare subito?”, chiese Felice Mancini. “Ma certo”, rispose Pamela. Nik intervenne: “Però dovete farli risvegliare, altrimenti...”. Il maestro lo interruppe: “Questo avverrà nel prato, dove li porteremo”.

Senza parlarsi, i tre mutanti si caricarono agevolmente dei corpi inerti e si diressero verso l’apertura di uscita. Spensero le luci all’interno del camion, aprirono la porta e scomparvero di fuori. Poco dopo si sentì il motore dell’auto che si avviava. Ricomparve soltanto Mancini. Chiuse, e riaccese la luce.

Pamela sbadigliò, mostrando che aveva sonno. Sbadigliò in maniera palese, perché il maestro lo capisse. Ma lui non sembrò comprendere. Nik, che aveva inteso, disse tranquillamente che dovevano andare a dormire, perché si era fatto tardi. Felice Mancini rimase un attimo perplesso, e poi dichiarò: “No, servite a noi, servite qui”. Capirono che il loro cervello-computer aveva trovato una soluzione alla richiesta di andarsene a casa. Allora Nik sparò, con atteggiamento premuroso: “Non importa se lei non può accompagnarci, Mancini, non importa. Stia pure tranquillo, non importa. Facciamo da noi”. E si diresse verso l’uscita, seguito da Pamela, che continuava a sbadigliare vistosamente. Aprirono la porta e scesero. Ancora un blocco nel cervello binario del mutante. Ancora un espediente che aveva funzionato. Nik lo fece notare a Pamela, mentre si allontanavano dal camion, senza mai

girarsi indietro, meno tesi dell'altra volta. Svoltarono nella prima via che incontrarono. Pamela commentò con un "*Usque tandem?*". Nik replicò che non sapeva fino a quando l'espedito informatico avrebbe continuato a funzionare. "Ma adesso sappiamo che vorrebbero trattenerci nel camion: dovremo attrezzarci".

Non capivano dove fossero. Le fioche luci dei lampioni non permettevano neppure di vedere i nomi delle vie, quando c'erano. Si allontanarono, proseguendo secondo quello che Andrea Vergnanisi, da buon ingegnere, avrebbe chiamato 'il cammino della città a blocchi', o 'il percorso di Manhattan', ovvero cambiando continuamente direzione non appena incontravano una strada perpendicolare. Pamela preferiva paragonare il loro itinerario a quello di un serpente che al termine si sarebbe trovato un forte mal di schiena. L'unica cosa sicura era che stavano in periferia, con brutte case e prati incolti.

Finalmente poterono leggere il nome di una via e diedero l'indirizzo a un radiotaxi. Il tempo passava, e l'autopubblica non si vedeva. Temettero che nessuno si sarebbe mai azzardato a venirli a prendere in quei posti così sordidi. Per fortuna, invece, dopo qualche minuto videro apparire il bianco taxi, come una visione. Trassero un respiro di sollievo mentre la macchina si avviava verso casa loro. Era tardi, si sentivano stanchi e non desideravano che di buttarsi a dormire.

Ma Nik non ci riusciva. La sua mente era piena di visioni dei poveri morti per colpa del reattore nucleare. Lo psicologo si accorse di soffrire, soffrire per la loro sofferenza. E allora gli venne naturale incominciare a pregare per quelle anime. Fu così che a un certo punto gli sembrò di percepirle, le anime, come fossero tutte intorno a lui. Si sorprese a guardare nel buio... ma non scorse nulla. Però sentiva, o almeno gli pareva di sentire, come dei sussurri, quasi volessero ringraziarlo, e suggerirgli qualcosa. Ma non riusciva a distinguere le parole. La sensazione

era talmente forte che decise di interrogarsi. Così si sedette alla scrivania e avviò il computer. Invocò, più che richiederle un contatto, la conoscenza del suo Io profondo.

Quando capì che il collegamento si era stabilito, pose una domanda: “Mi sembra di avere... di avere un rapporto con delle anime...”. Non poté terminarla, perché gli giunsero subito alla mente delle parole. Scrisse: “Non cerchiamo di confonderti le idee. Ma tu lo stai facendo. Perché *anime*?”.

“Perché mi è sembrato di percepirne, tutto attorno a me”.

“Ma cosa significa, anima?”, continuò a sentire nella mente, “Quello che c'è dentro l'essere umano? O piuttosto quello che vi è avvinghiato sino alla morte del corpo? O piuttosto un barlume di luce, che investe l'essere, donandogli la parvenza di esistere anche per l'infinito? Insomma, chi, cosa è l'anima?”.

Lo psicologo non percepì altro, e prese a riflettere su quanto gli era stato appena comunicato. Stava per buttar giù qualche idea, quando sentì ancora: “Non possiamo risponderti in maniera esaustiva, ma ti vogliamo soltanto avvertire: non costruirti, tu, con il tuo cervello, una teoria umana sull'anima. Perché falliresti, in quanto non è concesso questo: il cervello umano non può concepire l'anima... E allora, visto che se ne parla sempre? Parliamo di qualcosa che non sappiamo cosa sia? E perché, questo?”.

Nik si accorse che adesso stava sudando, tanto era teso. Si asciugò la fronte e aspettò. Qualche secondo, e poté nuovamente scrivere: “Il perché lo trovi nell'immensità e nell'inespugnabilità del mistero. Il mistero, amico carissimo, ti avvolge e avvolge tutti gli esseri umani. Quando, si saprà? Ti rispondiamo, un poco laconicamente: quando sarà il momento; e scusaci se non possiamo aggiungere altro. Ma l'anima, le anime, tu le fai coincidere con le entità eteriche di chi non è più, e anche di chi non è ancora, intendendo essere umano. Tu pensi, cioè, che ti attornino delle persone, delle ex persone, ma ciascuna – ecco il punto – con la sua individualità. Ma, carissimo, non è così. Esiste un fenomeno incomprensibile alla fisica terrena. Un fenomeno

che possiamo chiamare compenetrazione delle anime. Perché l'anima si fonde, per così dire, con altre entità spirituali. Però conserva la propria individualità, in un'alchimia incomprensibile a chi è ancora con i piedi appoggiati sulla terra, ma comprensibilissima, nella sua stupefacente semplicità, a chi è giusto sappia. Insomma, sono molte le cose che potremmo dirti, a questo proposito, perché sai benissimo da dove provengono queste informazioni: dalla tua, proprio dalla tua, di anima. Che sa, perché essa può sapere. E tu hai il privilegio, grazie al tuo attento studio di Jung unito alle tue capacità extrasensoriali, di metterti in contatto proprio con la parte immateriale che è in te. Che sa molte cose, ma anche sa ciò che si può e ciò che non si può dire, e quando”.

Nik si sentiva adesso molto stanco. Il suo Io profondo gli stava rivelando cose che non avrebbe neppure immaginato. Ma sapeva che il contatto non poteva durare a lungo. Perciò pensò subito una domanda. Prima ancora che la formulasse, giunse la risposta: “Ma allora, dici tu, come faccio, oppure a che serve, pregare per delle anime di ex viventi sulla terra? Ma questo, invece, non ti deve turbare: prega a sazietà per le anime dei morti; meglio: per le persone che furono vive, perché, ti assicuriamo, queste persone continuano a vivere anche adesso che non sono più terrestri. Ecco dunque, il problema irrisolvibile: come possono essere uniche, singole, e anche compenstrate, quindi senza la loro personalità... terrena? Ecco la risposta: terrena! Come possono conservare, adesso che sulla terra non ci camminano più, ora che non hanno alcuna consistenza materiale, come possono in qualche modo essere uniche e multiple, per dirla in termini umani? Non si sa. Non si può capire. E allora? E allora, con animo sereno, continua a pregare per le anime, oppure per le persone, oppure per quello che furono quando tu le conoscesti. Non ti porre altri problemi, perché, ripetiamo, non è dato capire. Non cercare nuovi comportamenti, ma continua come fai, perché è giusto, sacrosanto. Intendiamo: prega per le anime come se fossero

singole. In questo modo pregherai anche per la loro commistione con altre. Chiaro e semplice, no?”.

A quest’ultima considerazione lo psicologo quasi rise: “Chiaro e semplice? Ma tutt’altro. Sorprendente, stupefacente, sì, ma chiaro e semplice proprio no”. Il contatto era terminato, e Nik si accorse di avere sonno, molto, moltissimo sonno. Spense il computer a occhi già chiusi. Un attimo dopo era nel letto, pesantemente addormentato.

Giovedì

La sveglia suonò impietosa. Nik si alzò con una certa fatica, mentre Pamela piagnucolava che voleva dormire almeno altre dodici ore. Lo psicologo ricordava vividamente i messaggi che aveva ricevuto prima di addormentarsi. Ma volle comunque rileggerli, e accese il computer.

Mentre scorreva il lungo scritto, si rese conto che non poteva dedicarsi alle riflessioni sull'anima, sia pur affascinanti e certamente di estrema importanza. Ma non doveva distrarsi dal problema dei mutanti. Di quelli vivi... ora che, a quelli morti, aveva pensato la sera precedente, con le sue preghiere. Spense il computer e si accinse a dedicarsi alla sua ginnastica mattutina.

Qualche minuto più tardi, tra una flessione e l'altra, lo psicologo prese a rivedere tutto quanto era capitato nei giorni precedenti. Si trattava di visualizzazioni che molte volte gli erano servite per comprendere meglio determinati momenti della sua vita, e anche per trovare soluzioni inaspettate. Poteva capire cose che non gli era stato possibile intendere quando erano accadute. Rivide il simulacro, quanto mai reale, del maestro Mancini nel suo appartamento-studio; poi l'incontro nel camion, l'impressionante concetto di gruppo, di cluster... *“Noi siamo collegati mentalmente l'un l'altro come fossimo parti di uno stesso organismo”*, aveva detto il maestro. E l'allucinante proposta di farne parte... E la triade, la quaternità. Infine il tentativo di quegli sconosciuti con trolley di rubare nel camion. Aspiranti ladri che erano stati messi fuori combattimento in maniera misteriosa e abbandonati in un prato. A questo punto si alzò e prese a passeggiare.

Non riusciva a trovare il bandolo della matassa. “Cos'accidenti è che preoccupa maestro e soci? Cos'è che veramente li...

impensierisce? Cosa temono? Cosa non possono dire?”, si chiese lo psicologo. Fece rotta verso la doccia, continuando a pensare: “Sento che nascondono qualcosa, ma cosa? E inoltre, come sono classificabili? Piuttosto dalla parte del giusto, oppure dell’ingiusto?”.

Sapeva bene che la risposta non avrebbe potuto chiederla al proprio Io profondo, tanto versato in questioni spirituali, quanto incapace di risolvere problemi legati alla contingenza del materiale, e anche restio.

Si buttò sotto la salutare cascata di acqua tiepida, mentre Pamela azzardava qualche passo in corridoio, a occhi semichiusi.

Gli venne in mente di consultare dei giornali, per vedere se i tre uomini della tentata rapina al camion dei mutanti erano stati in qualche modo intercettati. Si asciugò, accese il computer e cercò il quotidiano elettronico della città. Nella prima pagina non c’era alcuna notizia del fatto. Non poteva sfogliarlo, perché il servizio era riservato agli abbonati. Allora ripiegò sui giornali distribuiti gratuitamente, sfogliabili in toto. Sul primo non trovò nulla. Passò a un altro. Si parlava di tre uomini male in arnese, forse ubriachi, individuati in un prato da un operatore ecologico, che li aveva segnalati alla polizia. “Compagnia ideale per loro”, pensò Nik. Si diceva che non riuscivano a stare in piedi, sicché i poliziotti li avevano fatti trasportare all’ospedale più vicino in ambulanza. Ancora un particolare, trovato su un altro giornale: erano estremamente pallidi.

Pamela si avvicinò e prese a leggere sopra le sue spalle. “Sembra la descrizione dei mutanti”, osservò, lottando contro il sonno residuo. Nik dovette convenirne: “È vero. Non sarà mica capitato qualcosa...”. Più avanti c’erano altre notizie sui tre. Erano noti pregiudicati, e nessuno dei loro nomi corrispondeva a quelli dei mutanti. “Non sono il maestro e soci, sono proprio quei bei tipi che hanno tentato la rapina nel camion”, concluse con un sospiro Pamela. “Ma perché così pallidi?”.

Un sospetto incominciava a farsi avanti nella mente dello psicologo. “Già, perché così pallidi? Perché ancora così pallidi?”, fece eco a Pamela. Quando li aveva visti, nel camion, aveva pensato a un forte abbassamento della pressione sanguigna. Ma avrebbero ormai dovuto recuperare, dormendo per ore sdraiati. Cercò ancora nei giornali gratuiti. Ne trovò uno che riportava il fatto nella pagina della cronaca cittadina. Di nuovo il redattore si mostrava stupito del loro pallore. E ancora notava che non si reggevano in piedi.

Pamela se ne andò nella sua camera, pensosa. Dopo un po’ di tempo, la lunga sagoma di Nik si stagliò nel vano della porta. Aveva un’espressione preoccupata. Lei interruppe l’esercizio ginnico che stava eseguendo: “Che cosa succede?” chiese. E lo psicologo, con voce cupa: “Forse ho trovato qual è il loro segreto. O forse soltanto uno dei loro segreti. Ma sicuramente tra i più importanti”.

“Di cosa si tratta?”, domandò Pamela, curiosa e molto seria, vista l’espressione di Nik.

Lui si appoggiò allo stipite della porta. Disse: “Quei tre stesi per terra nel camion, Pam. Non dormivano, mi sono sbagliato. Non erano in condizione REM. Erano privi di ogni vigore, sprovvisti della benché minima energia. Muovevano gli occhi senza neppure avere la forza di aprire le palpebre”. Pamela lo ascoltava molto attenta.

“Capisci, Pam? Anche quando li hanno trovati nel prato erano senza forze. E pallidi, pallidi come può essere una persona che è allo stremo... Che non ha pressoché più energia”.

“Energia... Intendi dire che i mutanti gliel’hanno... tolta, gli hanno tolto le energie?”.

“Penso proprio di sì”, sussurrò Nik, contento che lei fosse giunta così rapidamente alle conclusioni. “Del resto l’hanno detto, Pam, l’ha detto il maestro elementare, quel Felice Mancini, che hanno operato con l’energia. Io pensavo che l’avessero usata per colpire, inviando un flusso come si sferra un pugno”.

“Invece l’avevano tolta?”, osservò ancora Pamela.

“Penso proprio di sì”.

“Ma è possibile, una cosa del genere? Che uno, sia pure mezzo uomo e mezzo robot, possa togliere l’energia a un altro? Credo che si tratti solo di una tua supposizione, Nik, una favola”.

Lo psicologo la fissò e disse: “Fai mente locale, Pam”. E proseguì: “*Non c’era odore di cucina in quel camion*”.

Fu colpita da quell’osservazione. Lei stessa l’aveva notato per prima. Sussurrò: “È vero! E me n’ero stupita”. Poi guardò nel vuoto: “In definitiva tu vuoi proprio dire...”.

“Voglio proprio dire... che non si alimentano con i cibi usuali, ma con l’energia degli altri, con l’energia degli altri esseri... non so se solo umani o anche animali, o vegetali. Ma temo che le loro preferenze vadano all’uomo, che sicuramente dispone di energie più compatibili con la loro natura. Esseri umani... Ecco cosa mi hanno nascosto sin dall’inizio! Ecco in cosa consisteva il tradimento che il mio inconscio mi aveva suggerito di temere”.

“Esseri umani come cibo... Ma è terribile! Se è così sono proprio dei mostri!”.

“Non esseri umani come cibo, Pam, solo come... contenitori, di cibo. Dei mostri? Questo non lo so. Di una cosa siamo sicuri, e gioca a loro favore: non hanno ucciso quei tre. Li hanno svuotati di ogni forza, ma senza mandarli all’altro mondo! Questo significa che possono farlo, ossia che possono controllare il prelievo di energia. E poi, che non sono degli assassini... Tra l’altro, ecco perché erano così in forma! Ti ricordi il maestro che aveva tenuto due sedie sollevate in aria? E il fabbro che camminava con passo da atleta? Avevano fatto il pieno, a scapito di quei tre disgraziati”.

Pamela pensò un poco e rabbrivì: “Mi ricorda il mito dei vampiri”, mormorò. “Invece che di sangue, si nutrono di energia, ma sempre togliendo qualcosa di vitale agli altri. Penso proprio che Sara avesse ragione definendoli mostri”.

Smisero di parlare. Dopo un po’ fu Pamela a rompere il silenzio: “Bene, Nik, sapremo comportarci di conseguenza”.

“No, aspetta, Pam. Non è ancora detto che siano proprio dei mostri. Io... te lo devo confessare... ho simpatia per quei poveri diavoli. Non dimentichiamo che sono così come sono non volontariamente. Non hanno nessuna colpa se adesso si nutrono a scapito di altri esseri umani... Nessuna colpa”.

Quando si sedettero per la colazione fecero inizialmente un po' di fatica ad accostarsi al cibo. Ma poi sembrò loro un qualcosa di concreto, di molto umano. Lo consideravano con attenzione, come fosse la prima volta che lo vedevano. E incominciarono a mangiare.

Nik prese a riflettere. Non aveva la certezza assoluta di quanto aveva desunto circa la dieta dei mutanti, ma lo riteneva altamente probabile. Anzi, più ci rifletteva, più gli sembrava l'unica spiegazione possibile degli eventi che aveva osservato. Gli venne in mente che lui conosceva adesso un segreto importante, definitivo. E questo poteva obbligare qualcuno dei mutanti, magari quello della rapina alla banca, a impedirgli di parlare... eliminandolo fisicamente.

Terminò in fretta la colazione e si sedette al computer. Chiese a Pamela di avvicinarsi e incominciò a scrivere: “Io, Nicola Aquamonti, nel pieno possesso delle mie facoltà mentali...”.

“Cosa fai?”, domandò lei, “scrivi il testamento?”.

“No Pam. Scrivo quanto ho scoperto, anche se non ne ho ancora la certezza. Spiego che i mutanti possono togliere l'energia agli altri, che possono... appropriarsene. In particolare, spiego come fanno a nutrirsi”.

“E poi?”.

“Poi lo firmo e lo spedisco al notaio. Una busta da aprire nel caso di mia scomparsa”.

“Pensi che ti possano rapire?”.

“O peggio”, rispose Nik freddamente, senza smettere di scrivere.

Pamela stette qualche minuto in silenzio: “Vuoi dire che potrebbero svuotarti di ogni energia, ridurti come uno di quei tre ladri?”.

Nik annuì.

A lei vennero in mente il karatè e il jujitsu. Ripassò mentalmente qualche mossa particolarmente devastante. E chiese: “Anch’io potrei essere... svuotata? O rapita?”.

“Mi sembra improbabile. È me che vogliono”.

Pamela, per esorcizzare il senso di paura che incominciava a percepire, rise: “Me lo diceva mia madre di non mettermi con un avventuriero!”.

“Ti sembro un avventuriero?”.

“Non nel senso che vai in cerca di avventure, ma in quello che le avventure cercano te. Questo non puoi negarlo, Nicola!”.

“Hai ragione, Pam. È come avessi una calamita”.

“Così impari a essere troppo in gamba”. Lo baciò, per fargli capire che, qualunque cosa fosse successa, lei avrebbe continuato a essere al suo fianco, e ad amarlo come lo amava adesso. Per associazione di idee a Nik venne in mente l’abbracciato biondo, quello della palestra. Ma non disse nulla. Gli sembrava infantile parlarne.

Continuò a battere sui tasti, finché non gli parve di avere scritto tutto. Poi stampò il foglio, lo firmò e aggiunse a mano qualche frase che ne garantisse la provenienza attraverso un eventuale esame calligrafico. Quindi lo inserì in una busta con su scritto: ‘Aprire in caso di mia morte o scomparsa sospetta. Nicola Aquamonti’. Infilò la busta in un’altra e la indirizzò al suo notaio.

Pochi minuti dopo suonarono al citofono. “Chi può essere, a quest’ora del mattino?” si chiesero. Nik assicurò che non aspettava alcun paziente e Pamela attivò la telecamera. Vide un paio di persone occhialute e barbute, con neri cappelli calcati sul capo.

“Sono loro”, disse a Nik. Lo psicologo infilò la busta in un cassetto della scrivania e le chiese di aprire. “Non abbiamo altra scelta”, pensò.

I due mutanti salirono in ascensore e poco dopo si trovavano davanti alla porta. Nik li fece entrare. Erano il maestro e il fabbro, Ferruccio Martelli, nella loro consueta divisa, impermeabile scuro fino ai piedi, cappellaccio e occhiali da sole. “Evidentemente il falegname è rimasto a guardia dell’autoarticolato”, pensò Pamela, col suo senso pratico.

I due salutarono, e Nik notò che il loro saluto era sforzato e non spontaneo, come se fossero degli stranieri che dovevano sottostare a qualche rito propiziatorio in un continente lontano e sconosciuto nei suoi costumi. Rifletté: “Il saluto è una formalità, un prodotto della cultura antropologica di un popolo... A poco a poco lo stanno perdendo di vista... Salutano per continuare a fingersi più umani di quanto non siano”.

Si sedettero tutti e quattro. Nik e Pamela stavano in silenzio. Allora il maestro prese la parola: “Bene il vostro consiglio. Abbiamo potuto sbarazzarci dei tre rapinatori”. Nik ebbe la sensazione che non avessero scorso alcun giornale.

“Adesso abbiamo bisogno di un’altra cosa, ha capito?”.

“Sentiamo”, pensò lo psicologo, ma non parlò, limitandosi ad annuire.

“Lei sa cos’è l’opinione pubblica, dottore?”. Nik fece cenno di sì.

“E lei, dottoressa?”.

“Ricordo che Platone diceva che la *doxa*, cioè l’opinione, sta a metà fra la completa ignoranza e la *sophia*, che è la completa conoscenza”.

Il maestro rimase impassibile. Nik capì che quella considerazione non entrava nel suo bagaglio culturale, e che ciò lo disturbava. L’uomo tossì e disse: “L’opinione pubblica è quello che pensa la gente, la maggior parte della gente. Quello che pensa dei mutanti”. Nik e Pamela annuirono.

“L’opinione pubblica fa muovere di qua o di là, anche senza ordini, anche senza disposizioni. È molto potente. E si può... manipolare, capito?”.

Ancora Nik e Pamela fecero segno di sì.

“Bene, dovete renderla favorevole a noi”, concluse Mancini.

“Non è una brutta idea”, osservò lo psicologo, nel suo intimo. Guardò i due mutanti con nuovi occhi, e ancora pensò: “E già, effettivamente una buona pubblicità, che li riabilitasse, potrebbe permettergli di uscire allo scoperto”. Intanto Pamela stava dicendo: “Per conquistare l’opinione pubblica ci vuole denaro, molto denaro”.

I due mutanti risposero in coro: “Abbiamo denaro”.

“Siamo parlando di una quantità molto grande di denaro: come per... comperare un bastimento”, continuò Pamela, che cercava di sfiancarli.

Stettero un poco in silenzio e poi commentarono, seri: “Non ci serve un bastimento”. Nessun gesto di sorpresa, di stupore, nessuna capacità di comprendere che la similitudine non comportava di certo l’acquisto di una nave.

Nik osservò quanto fossero cambiati nel giro di poche ore, da quando avevano lottato e vinto contro quei tre rapinatori. Era l’effetto dell’ingestione di energia? In ogni caso, i mutanti mostravano che si stavano allontanando sempre di più dall’uomo comune. La loro risposta era degna soltanto di un robot privo di sensibilità, di un computer, non di un essere umano. Provò pena per quei due uomini, sicuramente collegati mentalmente con gli altri due. Erano stati esseri umani. Ma se ne stavano sempre più allontanando. Si trovò a pensare al concetto matematico di limite: “Se continuano così, non possono se non diventare completamente robotizzati, del tutto privi di umanità, a meno... a meno di un infinitesimo. Ma un infinitesimo è una quantità piccola, piccolissima, del tutto ininfluyente”.

Allora volle testare i loro sentimenti.

“Per agire sull’opinione pubblica, sappiamo che occorre la pubblicità”, disse.

I due mutanti annuirono.

“Potremmo far vedere un bel bambino che corre felice in un prato colmo di fiori. Un attimo dopo viene ferocemente divorato da un branco di iene. Vi piace l’idea?”.

Pamela storse la bocca. Ma non fece commenti, perché intuiva la tattica dello psicologo.

I due mutanti non dissero di no, non fecero alcun gesto, né il loro pallidissimo viso mutò espressione. Vagliavano la proposta, ma senza percepire alcunché avesse a che fare col sentimento: “Siete voi i consulenti”, disse il maestro.

“Hanno perso la componente affettiva”, desunse Nik, cercando di non alterare l’espressione del viso. “E forse anche il concetto di bene e di male. Sono più meccanici, più... robotizzati. Ma cosa è successo che li ha cambiati così radicalmente?”. Gli si presentò un’idea. Chiese: “Come sta il quarto componente, il rapinatore di banche, Gianluigi Vitale?”. Nessuna reazione affettiva. Soltanto una fredda risposta: “Non è più”.

Nik e Pamela rimasero di sasso. Cosa significava, “non è più?”. Lo domandarono.

“Non è più operativo”, rispose il maestro, e si mossero contemporaneamente anche le labbra del fabbro.

“Come è accaduto?” chiese Pamela, vincendo ogni prudenza.

“Non serviva. Era un peso, per il nostro gruppo. Contestava i nostri pensieri, ci impediva di agire. Era una cellula di troppo”.

“E aveva molta energia”, continuò Nik, con fare aggressivo.

I due rimasero un attimo in silenzio. Poi ammisero: “Sì”.

Ecco quindi spiegata la modificazione che avevano subito. Che avessero ucciso il quarto componente del gruppo, o che l’avessero solo messo in condizione di non nuocere, ne avevano assorbito l’energia. Si era andata ad aggiungere a quella prelevata dai tre rapinatori. Inoltre, Vitale ne possedeva molta, visto che era un mutante, potenziato come loro dalla scarica di radiazioni. Erano più forti, più decisi, anche più intelligenti. Ma molto, molto meno umani. Forse anche qualcuna delle disoneste idee del ladro della banca li stava contaminando.

Nik ebbe la conferma di ciò che pensava quando i due, muovendo allo stesso tempo le labbra, gli dissero, con una specie di sorriso metallico: “Adesso non devi più denunciarci,

consulente! Gianluigi Vitale, l'uomo della banca, non c'è più, capito?"

Due cose, colpirono Nik. Intanto gli avevano dato del tu. Non riusciva a spiegarsi il perché. Una familiarità conseguente al fatto che si erano già incontrati più volte? O assumevano palesemente un atteggiamento dominante, nei suoi confronti? Oppure era già stato incorporato nel gruppo, senza accorgersene? Scartò questa idea come impossibile, perché occorreva il suo beneplacito. Forse il tu dipendeva soltanto da un diminuito controllo sulla forma del linguaggio. Ecco, poteva essere così.

Inoltre, dimostravano di avere memoria e di aver elaborato le sue riserve del primo colloquio, quello col doppio astrale del maestro. Chiaramente gli altri mutanti l'avevano percepito per via telepatica, visto che appartenevano a un solo organismo. Nik ricordava benissimo: aveva detto a Felice Mancini che lui e gli altri come lui erano complici del ladro. L'aveva ribadito anche nel camion. Non certo suggerendo di eliminarlo fisicamente, ma di consegnarlo alla polizia. E loro l'avevano invece reso... "non più operativo".

Ma non capivano adesso che, se avevano per caso privato della vita il rapinatore di banche, quel tale mingherlino con la scriminatura centrale nei capelli, la loro posizione non era certo migliorata? Anzi, altro che migliorata: era assai peggiore di prima. Ancora un ragionamento non umano ma informatico, per così dire, ossia del tutto privo di affettività. Una sorta di razionalità spinta all'estremo. E una razionalità sbagliata, per di più.

Nik ripassò rapidamente quanto aveva studiato sulla psicologia informativa, ma ricordò anche che era stata abbandonata. Cercare di capire il funzionamento del cervello umano attraverso diagrammi di flusso non aveva dato buoni risultati. E si era progressivamente passati alle neuroscienze, che volevano comprendere, per poi studiarle, dove fossero fisicamente situate, nel cervello, le zone destinate alla coscienza e persino all'inconscio. A questo punto gli venne in mente una frase di

Freud: “Il cervello è troppo complicato. Meglio studiare la mente!”. Se lo diceva lui, che era pure neurologo, c’era da crederci. Ma era anche trascorso un sacco di tempo. La neuropsichica aveva fatto passi da gigante...

Lo psicologo rifece mente locale. Pamela, per lasciarlo riflettere, stava dicendo qualcosa ai mutanti sul loro modo di vestire, non riuscendo a riscuotere un grande interesse. Si guardavano e non capivano. Nik allora sparò: “State bene, in tre?”. Lo disse perché erano tornati alla triade. Ma, si chiedeva lo psicologo, volevano o no ricostituire la quaternità? E, in caso affermativo, con chi? Sarebbe sempre stato lui, Nicola Aquamonti, l’eletto? O avrebbero preferito un altro?

Ancora un difetto di funzionamento, pensò Pamela, vedendo che i due erano come in uno stato di blocco del sistema. Le loro labbra si muovevano, ma non si sentiva alcun suono. Poi si chiusero, senza che venisse fornita alcuna risposta. Nik ripeté la domanda, cambiandola un poco: “Adesso che non c’è più il vostro quarto del gruppo, Gianluigi Vitale, vi sentite meglio?”.

Questa volta la risposta non si fece attendere: “No”. Un no secco, che non lasciava adito a dubbi. Allora volevano ripristinare la quaternità, desunse Nik. Ma Pamela, abituata a cercare sempre conferma anche di ciò che poteva apparire evidente, chiese: “Volete di nuovo essere in quattro?”.

Un altro “No” deciso.

Pamela incalzò: “Volete rimanere in tre?”.

Ancora “No”.

Guardò Nik. “E cosa volete?”.

I due non fecero attendere la risposta, come l’avessero pronta da tempo: “Quattro, cinque, sei, sette, otto, nove... cento, mille... tanti, tanti... tutti. Tutti”.

Nik e Pamela rimasero attoniti. Il progetto era quindi quello che lo psicologo sospettava all’inizio, ma che aveva poi trascurato perché gli sembrava paradossale: *assorbire a poco a poco il mondo intero nel loro gruppo*.

Ma ciò significava spersonalizzare tutti quanti, distruggere l'individualità di ciascuno, renderlo come una formica o un'ape, una parte dell'organismo collegata mentalmente a tutte le altre, per seguire una volontà unica. Quale? Quella emergente, o quella più potente, o quella derivante da una supercoscienza di gruppo, oppure quella della sola triade dei mutanti? In ogni caso si sarebbe sottratta al genere umano una prerogativa essenziale: la libertà di agire secondo le proprie intenzioni, giuste o sbagliate che fossero, di autodeterminarsi. In poche parole, il libero arbitrio.

D'improvviso si affacciò alla mente di Nik un altro pensiero, parimenti inquietante: l'istinto di conservazione aveva evidentemente suggerito loro che questo era anche un modo per non morire, per non finire: riproducendosi. Non certo singolarmente – perché erano destinati a non avere prole – ma continuandosi come gruppo, come istituzione, come una sorta di ente sovraindividuale. Che avrebbe proseguito la sua esistenza sino alla fine dell'umanità, senza possibilità di sciogliersi, di disgregarsi. Gli venne in mente un'enorme palla di cera, formata da una miriade di palline di cera di colori ed entità diversi, oramai fuse insieme e giacenti in un algido mondo congelato, per sempre incapaci di ritornare disgiunte.

“Fare pubblicità” ripeterono insieme i due visitatori, con una voce che diventava sempre più atona. Nik si sentiva spossato, spossato per la rivelazione. Si chiedeva come fermare questo terribile intento. Avrebbe potuto imbrogliarli, ossia progettare una pubblicità che in fondo li avrebbe bloccati? Ma bloccati come? Di quali capacità extraumane potevano disporre? In altre parole: come si potevano vincere, rendere inoffensivi o, addirittura, anche se sembrava ormai un sogno irrealizzabile, recuperare alla società umana?

“Devo pensarci”, disse ai due. “Datemi un po' di tempo”.

“Pensarci, sì”. Rimasero un poco in silenzio. Poi concessero: “Questa sera, questa sera ripareremo”.

Si voltarono, aprirono la porta e uscirono. Senza salutare, senza convenevoli. Il robot che era in loro li stava sempre più catturando. Dilagava rapidamente, e la loro umanità si ritraeva.

Quando restarono soli, Nik e Pamela si guardarono, molto colpiti. “Altro che vivere in pace, Nik! Ecco la menzogna che hanno cercato di ammannirci, ecco il ‘tradimento’ indicato dal tuo inconscio!”.

“Temo che ce ne sia più d’uno. Intanto, l’aver taciuto che si nutrono di energia altrui; poi questo fatto, del voler associare... tutti nel loro gruppo”.

È troppo grosso per te!”, esclamò Pamela, quasi piangendo. “Avverti la polizia, i carabinieri, qualcuno potente. Hai bisogno di aiuto!”.

“Chiunque io avverta, Pam, li vorrà rendere inoffensivi. Magari uccidendoli. Sono dei mostri, secondo l’opinione pubblica, proprio quella che loro vorrebbero trasformare da sfavorevole in favorevole”.

“Ma mi sembra la soluzione più giusta, Nik”.

“Quale?”.

“Appunto renderli inoffensivi. Mi hanno fatto paura, poco fa. Ho immaginato tutto il pianeta popolato da robot”.

“Non è detto che ciò sia un male”, disse Nik, non per gusto polemico, ma perché la sua mente scientifica sentiva il bisogno di considerare più aspetti. Pamela, conoscendolo, non si sorprese. Lo psicologo continuò: “Ricordo le riflessioni di un esperto di intelligenza artificiale, Minsky. Lui assicurava che la nanotecnologia, la tecnologia dell’estremamente piccolo, costruirà tra non molto parti del nostro corpo, cervello compreso. E affermava che, quando avremo effettuato un certo numero di sostituzioni, vivremo più a lungo, saremo più saggi e godremo di capacità oggi impensabili”.

“Perciò i mutanti sono già sulla buona strada, Nik? Vuoi forse dirmi questo? Ma non ti rendi conto che sono davvero dei mostri?”

Che al di là delle capacità che possono possedere, non appartengono più al genere umano?”.

“E invece sì, Pam. Sono esseri umani. Sai che differenza c’è fra un essere umano e un robot?”. Nik pescava nella memoria, facendo riaffiorare gli studi sull’aspetto psicologico ed etico dell’intelligenza artificiale, delle reti neurali, degli algoritmi genetici.

“No. Che differenza c’è?”

“Estrapolo da un pensiero di Gödel, un matematico, non uno psicologo. Lui sostiene che un robot, per quanto perfezionato possa essere, per quanto possa simulare i sentimenti umani anche con espressioni facciali, per quanto possa essere evoluto al punto di saper generare persino delle battute umoristiche, ha una grossa, incolmabile carenza: *non ha l’anima!* Al contrario, ogni essere umano contiene... è intessuto con una parte immateriale e trascendente, l’anima, appunto. Ecco perché i nostri mutanti sono ancora esseri umani”, concluse, evitando di citare le complicate considerazioni sull’anima ricevute dal suo Io profondo.

“Fino a prova contraria”, obiettò Pamela, abituata a resistere sulle sue posizioni.

“D’accordo Pam. Fino a prova contraria. Ma sinché non arriva questa prova contraria, dobbiamo considerarli degli uomini, e non dei robot. E trattarli come degli uomini”.

“E siano pure uomini, Nik. Ma tieni allora presente che esiste tutta una serie di costrizioni per quegli uomini ai quali occorre impedire di fare del male. E che ci sono tribunali, forze di polizia e tutto un apparato pronto a far rispettare la legge. Tu sei solo, Nik. Hai... hai soltanto me...”.

Lo psicologo scacciò il senso di infinita tenerezza che quell’ultima considerazione gli aveva procurato, come un soldato al fronte che allontana il pensiero della mamma e della fidanzata a casa, magari anch’esse sotto le bombe. E continuò con il suo ragionamento: “Questo è vero, Pam. E infatti ne tengo conto, quando dico che occorre fermarli. Ma non come trattando con

delle macchine, bensì, ripeto, con degli esseri umani. Cercando di far affiorare il bene che è contenuto nella loro anima”.

“Spero che tu abbia ragione”, concluse la ragazza. La sua natura generosa la faceva temere assai più per lui che per se stessa.

Dopo qualche minuto Nik, con un improvviso e inaspettato atteggiamento gioviale, propose a Pamela di andare a fare quattro passi insieme, per stemperare quella serie di colpi e contraccolpi psicologici cui erano stati sottoposti. La ragazza fu subito pronta e uscirono. In effetti lui covava un progetto, che non volle esternare perché era ancora allo stato larvale, per così dire.

Camminavano e camminavano, senza parlare. Pamela si stupiva che Nik procedesse di buon passo, anziché lentamente come faceva di solito quando doveva pensare. Non le riusciva neppure di guardare con calma le vetrine. Raggiunsero una buca delle lettere e lo psicologo vi inserì la busta per il notaio. Dopo un po' imboccarono un viale di una zona ricca della città, trasformata da poco in area pedonale. Camminarono per una decina di minuti tra le ville e giunsero a una bella casetta a due piani, molto ben tenuta, che interrompeva la monotonia del viale con i suoi tetti rossi e la facciata ocre, dai serramenti di un caldo legno rossastro. Su una porta dipinta di nero brillante, un'insegna: 'Punto XY'. E, più sotto, una frase in corsivo: *Se vi amate, sentiteci!* Si trattava della sede di una nota agenzia di pubblicità. Pamela lo guardò interrogativamente, mentre lui suonava alla lucida porta nera: “Almeno avremo qualcosa da dire, quando rivedremo i mutanti”, spiegò. Pamela annuì, benché fosse contraria a continuare il dialogo con i ‘mostri’.

Una bella signora sulla quarantina, capelli biondi a caschetto, vestita con un abito che Pamela valutò costasse circa come una sua traduzione di un intero libro di medie dimensioni, sorrise loro con molto garbo. “Sono la titolare, buon giorno”, disse con voce cortese e sicura.

“Vorremmo organizzare una campagna pubblicitaria”, spiegò Nik, mentre osservava stupito la donna, perché non si aspettava che la porta venisse aperta dalla titolare in persona. “Bene”, rispose la signora, “vi chiamo l’art director, il dottor John Rossi. In effetti si chiama Giovanni, ma lui dice che si sente più John... È di là nascosto, perché tiene moltissimo alla sua privacy”. Scoprì dei bellissimi denti in uno spontaneo sorriso. Pamela notò che la donna aveva pronunciato *prìvasi*, e non come facevano tutti: *pràivasi*. Ricordò che *prìvasi* era la pronuncia in uso nell’intelligenza oxfordiana, e provò simpatia per la signora, mista a curiosità. Chissà se erano state, sia pure in tempi diversi, nella stessa *class-room*, a Oxford?

L’art director arrivò subito. Nik lanciò una sonda mentale e fu colpito dalla sua genialità. Sensibilissimo, l’uomo era alto circa come lui, abbronzato, con barba e baffi e una lunga capigliatura bionda, che gli scendeva sulle spalle. Strinse la mano allo psicologo e trattenne un po’ più del dovuto quella di Pamela, con la scusa di presentarsi. “Un altro!”, venne subito in mente a Nik. “E pure biondo, come l’abbracciatore della palestra. Va be’, così imparo a innamorarmi di una donna tanto bella”, pensò, prendendosi un poco in giro. In ogni caso la simpatia che aveva provato si ridusse e gli uscì una frase che sapeva di ripensamento, di rinuncia a priori: “Vorremmo finanziare una campagna molto, forse troppo difficile”.

L’art director non era tipo da perdersi d’animo per così poco. Scherzò: “Troppo difficile? Allora è meglio che vi rivolgiate a un concorrente!”. Pamela rise di cuore insieme al biondo barbuto e capelluto. Nik si limitò a un sorriso di circostanza.

John Rossi fece strada verso il suo ufficio. Sulla scrivania, un vassoio d’argento con dei petali di rosa. Alle pareti, gigantografie di pregio con particolari artistici di layout pubblicitari, insieme ad alcune foto di barche a vela. Da un catamarano occhieggiava lui stesso, barbuto, abbronzantissimo e nudo, nascosto strategicamente dal sottile pennone dello spinnaker.

Ritornato serio, l’uomo chiese: “Di cosa si tratta?”.

“Di far diventare simpatiche delle persone che sono antipatiche”.

“A quanti devono diventare simpatiche?”.

“A tutti”, rispose Nik.

“A tutti gli abitanti della nostra nazione, o a tutto il mondo?” chiese l’art director senza scomporsi. Guardava lo psicologo da sopra occhiali dalla montatura assolutamente invisibile e con le stanghette che si perdevano nei capelli.

“Comincerei dalla nostra nazione”.

“Bene. Perché sono antipatici?”.

“Prego?”.

“Perché quelle persone sono antipatiche”.

Nik guardò Pamela. Parlò lei: “Sono più che altro i mass media ad averle rese antipatiche”.

“Pubblicità contraria?”.

“No. Articoli di giornale”.

“Hanno combinato qualcosa di brutto?”.

“In parte. Più che altro, sono un poco diversi”.

“È un problema di genere?”.

Nik non capì – o forse non volle capire. Per lui il sesso delle persone si chiamava sesso, mentre il genere lo riservava, come gli avevano insegnato nelle elementari, all’analisi grammaticale: ‘nome comune di cosa, genere maschile’. Ma Pamela, abituata al termine inglese *gender*, comprese perfettamente e scosse la testa. “Diversi nel senso che è come appartenessero a un’altra razza”.

“Tipo i mancini un paio di generazioni fa? O gli albinosi in certi Stati africani, dove sono considerati maligni e vengono uccisi?”.

“Qualcosa di simile”, annuì Pamela.

“Quindi si tratta di far cambiare mentalità alla gente, giusto?”.

“Sì, proprio così”.

“Occorre una campagna importante. Ovviamente costosa”.

Pamela fece segno che non c’erano problemi.

“Ma ritiene davvero possibile far cambiare opinione alla gente servendosi della pubblicità?” chiese Nik.

“Certamente. Questo è il nostro mestiere!”, disse con sicurezza l’art director. “Bisogna prima di tutto attirare l’attenzione del pubblico, poi svegliare l’interesse, e infine provocare il desiderio di apprezzare quelle persone, anziché detestarle. Tutto qui”. Sorrise e aggiunse, guardando di nuovo al di sopra degli occhiali e ammiccando: “C’è però un fatto importante: adesso è ora di pranzo. Una fortunata occasione per invitarvi al ristorante qui vicino. Nulla di speciale, ma si mangia bene. Possiamo continuare a discutere a tavola. Siete d’accordo?”.

Pamela, che amava le novità, accettò tutta giuliva. Nik accettò anch’egli, ma meno gioioso.

Il ristorante era gestito da orientali e aveva un gran numero di piatti di varie nazionalità. Si accomodarono in una saletta un poco appartata, arricchita da sculture di draghi e cani dorati. Il classico *Mao*, il gatto portafortuna cinese, salutava i clienti muovendo ritmicamente una zampa di porcellana. Il congegno che lo azionava faceva un tac-tac un poco fastidioso e John Rossi lo spostò più in là, senza tanti complimenti.

Optarono per un menu sino-giapponese, con sushi, ravioli cinesi e maiale all’agrodolce. L’art director cercava di colpire Pamela con delle frasi e degli atteggiamenti a effetto. Era stato in Cina per alcuni mesi e ogni tanto si rivolgeva alle cameriere con gli occhi a mandorla in cinese, suscitando ilarità. Nik non capiva se per cosa diceva o per come lo diceva e non aveva alcuna intenzione di sprecare energia per approfondire.

Quando seppe che Pamela traduceva testi filosofici, Rossi prese a parlare delle varie scuole esistenzialiste, citando da Heidegger a Sartre ad Abbagnano, senza smettere di mangiare abilmente con i bastoncini. Nik continuava imperturbato con forchetta e coltello. Pamela, contenta di poter trattare quell’argomento, informò l’art director che alcuni pongono tra i precursori dell’esistenzialismo anche Kierkegaard e Nietzsche, e pure Dostoevskij e Kafka.

John Rossi ne fu molto interessato, ma non scordò il business, e si rivolse allo psicologo: “Quindi voi volete cambiare l’opinione pubblica nei confronti di un gruppo di persone che adesso sono viste male. Se hanno commesso qualche delitto, badate che la cosa si fa più difficile. Occorrono pareri autorevoli che le scagionino, per esempio dal punto di vista psicologico, o etico”. Sorrise a Pamela quando disse “etico” e riprese a mangiare, mentre i suoi due ospiti si scambiavano un’occhiata.

“Che tipo, di pareri autorevoli?”.

“Dichiarazioni di medici, scienziati, avvocati, religiosi, politici, calciatori, attori, cantanti. Tutto quanto può influire sul pubblico”.

“Anche calciatori, attori e cantanti?”, chiese Nik, un po’ critico nei confronti dell’autorevolezza dei loro pareri.

“Soprattutto loro”, rispose con enfasi il biondo art director – quasi con rabbia, percepì lo psicologo. John Rossi guardò fisso Nik e proseguì, con atteggiamento didascalico: “Hanno un impatto formidabile sull’opinione pubblica. Tenga presente che l’opinione pubblica è l’opinione dei più. E i più sono il popolo, la massa, quella che riempie la parte inferiore della piramide sociale, non certo le élite intellettuali”.

Nik dovette riconoscere, suo malgrado, che c’era molto di vero in quelle parole.

L’art director assunse un’aria ispirata e declamò, trascurando il pezzo di maiale all’agrodolce che teneva tra i bastoncini: “*L’opinion est la reine du monde*, la regina del mondo. E sa chi lo diceva? Il grande Voltaire”. Quindi azzannò con gusto il boccone.

Pamela sorrise al sentir citare Voltaire. Poi obiettò: “Ma chi ci garantisce che i pareri saranno favorevoli?”.

“Noi! Lo garantiamo noi!”, esclamò Rossi. Trangugiò e riprese, infervorato: “Siamo insuperabili nel far dire alla gente quello che serve per la nostra campagna”.

“Ma... ma non è corruzione?”, sbottò dopo un attimo di silenzio Pamela, che in effetti aveva pensato “truffa”.

Il dottor Rossi smise di masticare: “Assolutamente no!”, garanti. “Si richiedono pareri che gli intervistati rilasciano in tutta buona fede... Naturalmente si eliminano subito quelli che sono, dalla prima all’ultima parola, completamente contrari”. Ammiccò, catturando un altro pezzo di maiale all’agrodolce, e riprese: “Poi i nostri esperti linguisti e analisti del contenuto esaminano con attenzione tutti i messaggi rimasti, li... li passano al microscopio”. Rise e riprese a spiegare: “Infine si ritagliano le frasi giuste, si dimentica qualcosa qua e là, si montano in maniera opportuna, magari cambiando qualche innocuo aggettivo, ed ecco risolto il problema. Nessuna corruzione, ci mancherebbe!”.

La simpatia che Nik aveva provato per quell’uomo si stava riducendo via via. Quella di Pamela sembrava crescesse.

“Ha idea di quanto possa costare una campagna del genere?” domandò lo psicologo, e Pamela edulcorò la richiesta aggiungendo, con un sorriso: “All’incirca, ovviamente, un ordine di grandezza: dieci o cento o mille, insomma, dottor Rossi”.

“Certo, certo. Scusatemi un momento, lo chiedo all’account executive”. L’art director posò il tovagliolo, si alzò e si diresse verso un altro tavolo. Di lì un tale sorrise a Nik e Pamela. Evidentemente si trattava di un collega del biondo capelluto, pensò lo psicologo, sempre senza far uso di alcuna delle sue capacità empatiche.

“Chissà perché questo strano nome”, disse Pamela a mezza voce.

“Punto XY? Non ne ho idea. Chiediglielo. Penso sia ben lieto di spiegarlo”.

Dopo qualche minuto di discussione, Rossi tornò. Si sedette e disse una cifra orientativa, che aveva molti zeri, senza scomporsi. Nik pensò alle sue modeste parcelle. Che abisso!

L’art director riprese il discorso filosofico e pose a Pamela alcune domande relative al suo lavoro. Lei rispondeva e si vedeva che la persona le era tutt’altro che antipatica. Nik, dal canto suo, pensava che avrebbe volentieri sentito qualche altra agenzia di pubblicità.

“Perché Punto XY?”, domandò infine Pamela.

“Perché per individuare un punto ci vogliono due coordinate, la X e la Y”, rispose l’art director. Sorrise: “È un modo per dire che noi siamo dei... cartesiani. Precisi e infallibili, nel nostro lavoro. Nessuna ambiguità, nessuna incertezza. La nostra pubblicità fa sempre centro... In un luogo ben preciso: il Punto XY”.

Si erano fatte quasi le due del pomeriggio, e i tre si alzarono. John Rossi fece segnare sul conto della ditta e li accompagnò fuori, pilotandoli verso l’agenzia per prendere i loro nominativi. Ma Nik e Pamela preferirono dire di essere di fretta e che si sarebbero eventualmente fatti vivi in futuro. Si salutarono, ancora con una stretta di mano troppo lunga nei confronti di Pamela, e poi i due si diressero verso casa, passeggiando molto più lentamente di quando erano arrivati.

“Mi piacerebbe dare del lavoro a quell’agenzia”, disse Pamela sbirciando qualche vetrina. “Ma la cifra che chiedono è pazzesca. Pensi che i nostri amici mutanti abbiano tutto quel denaro?”.

“Penso molto di più, Pam, se si sono appropriati del bottino del rapinatore di banche. C’è però un fatto”.

“Quale fatto?”.

“Che io non ho intenzione di promuovere veramente una campagna pubblicitaria a favore di Mancini e soci, specialmente se finanziata col bottino di una ruberia. Tu hai pensato di sì?”.

“Francamente”, rispose Pamela, “mi sembravi così sicuro...”.

“Era per acquisire qualche dato da comunicare ai mutanti. Così dovrebbero stare tranquilli, almeno per un poco”.

“Quindi li hai presi in giro, quelli dell’agenzia”.

“Non era mia intenzione. Ho soltanto chiesto un preventivo di massima. Mica ci si impegna, chiedendolo. Poi ne dovresti sentire altri, e quindi decidere. È gioco forza che qualche preventivo rimanga tale, senza essere trasformato in lavoro e quindi in guadagno. Questo fa parte del loro mestiere”.

“Ma sono stati così gentili, Nik”.

“E va bene, mi dispiace. Vuol dire che mi offrirò per qualche seduta psicoterapica gratuita – ci sarà sicuramente qualcuno di loro che ne ha bisogno – fino a raggiungere il costo del pranzo”. Nik era un po’ seccato da questo comportamento infantile di Pamela. E anche perché quel bel tomo con capelli e barba biondastri non gli andava molto giù. In ogni caso, disse: “Questa sera, quando i mutanti in qualche modo ci raggiungeranno, dobbiamo fargli entrare in testa due cose. Primo, che noi due lavoriamo insieme e che non siamo capaci di operare separatamente. Questo dovrebbero capirlo, visto il loro senso del gruppo. Secondo, che non possiamo certo stare nel camion, se dobbiamo andare in giro per organizzare il loro lancio pubblicitario”.

“Mi ricordi Fabio Massimo, Nik”.

“Il temporeggiatore?”.

“Sì, lui. Siamo già usciti due volte dal camion con un tuo stratagemma, e questa volta ne stai escogitando un altro. Ma non possiamo temporeggiare a dismisura. Bisognerà pure prendere una decisione, prima o poi. O vuoi aspettare che quei tali succhino la tua, di energia? Poi non potresti più combinare niente, lo sai benissimo”.

“Hai ragione, Pam. Ma voglio tentare. Del resto, se mi capitasse qualcosa, la busta verrebbe aperta dal notaio e la polizia sarebbe informata”.

“Tanto varrebbe informarla subito, Nik”.

“Per farci ridere dietro? Per farci prendere per visionari? Un conto è dirglielo adesso, altro è a seguito della mia scomparsa”.

Pamela non volle replicare al cinismo dello psicologo. E riprese a perorare la sua causa: “Ma l’autoarticolato esiste, Nik. La prossima volta possiamo cercare di scoprire dov’è, e far fare irruzione dalla polizia”.

“Non so se la prossima volta ci sarà facile uscirne. Ancora ti ripeto, Pam, abbi pazienza. Voglio tentare, voglio cercare di ricondurli sulla retta via, per così dire. Voglio tentare. Se non ci

riesco, come ti ho detto, la busta dal notaio spiegherà perché io...”.

“Perché tu te ne stai in qualche prato, fra le cacche dei cani, succhiato fino al midollo. È questo che desideri?”.

“È un rischio che devo correre”.

“Ma che non vorrei tu corressi. Anch’io rischio, sai?”.

Questo argomento era senz’altro convincente, più di qualunque altro. Nik si fermò: “Forse ho sbagliato pensando di proporci come coppia inscindibile. Mi chiedo se non sarebbe meglio che tu lasciassi invece la città per un po’ di tempo. Sì, potresti andare in qualche bel posto di villeggiatura, al mare, a fare qualche bella nuotata. Rimarremmo in contatto, ma loro non saprebbero dove sei, perché non hanno capacità telepatiche. Né io glielo direi di certo. Cosa ne pensi?”.

Pamela gli diede un’occhiata di sottocchi: “Vorresti spedirmi a giocare tranquillamente con secchiello e paletta, mentre tu sei qui a rischiare la pelle?”. Gli buttò le braccia al collo e lo baciò appassionatamente, in mezzo alla strada. Qualche vecchio passante sorrise, qualche ragazzo provò invidia, e un tutore dell’ordine si voltò da un’altra parte, per non dovere applicare qualche norma cui gli sarebbe spiaciuto ricorrere.

Stavano attraversando una via mano nella mano, come due ragazzini innamorati, quando sentirono l’urlo di più sirene che si avvicinavano molto rapidamente. Sbucò all’improvviso un’auto lanciata a forte velocità. Passò vicinissima a loro, creando come uno spostamento d’aria, sì che si trovarono entrambi un paio di spanne più in là. Poi piroettò con grande stridore di gomme e andò a sbattere contro l’angolo di una casa, mancando di poco una donna che camminava sul marciapiede con la carriolina della spesa. Dopo un battito di ciglia arrivò, a sirene spiegate, un’auto della polizia, e poi subito altre due. Prima ancora che le macchine si fermassero del tutto, gli agenti balzarono fuori e circondarono l’auto schiacciata contro il muro, spianando le armi.

Nik e Pamela erano rimasti senza fiato e la donna evitata per miracolo si era afflosciata a terra, svenuta per lo spavento. Lo psicologo si stava dirigendo verso di lei per portarle aiuto, ma un agente gli puntò contro la rivoltella, urlando di allontanarsi. Intanto il conducente dell'auto inseguita, che doveva pur essere malconcio, esplose alcuni colpi. Immediatamente i poliziotti replicarono. Una gragnola di proiettili investì la vettura. Poi, silenzio. La donna con la carriolina, che si era riavuta per un attimo, si rese conto di aver rischiato di soccombere a una sparatoria quando si era appena salvata da un investimento, e svenne di nuovo.

Gli agenti ordinarono a tutti di allontanarsi. Poi trassero il conducente fuori dall'auto, tirandolo senza tanti complimenti per gli abiti. Lo adagiarono molto ruvidamente per terra e, dopo qualche parola scambiata fra di loro, lo coprirono con un telo. Evidentemente non c'era bisogno di un medico, pensò Nik, per constatarne la morte. Quel poco che era riuscito a vedere gli aveva mostrato molto sangue, che proveniva dalla testa e dal collo dell'individuo. Anche un agente era stato ferito, e l'ambulanza che arrivò quasi subito caricò il poliziotto e ripartì senza sirena. La donna, dopo essersi ripresa dal secondo svenimento, si era rifiutata di salire in ambulanza, cominciando a singhiozzare.

“Bene”, commentò un tale che passava, “lo spettacolo per oggi l’abbiamo avuto”. Nessuno dei presenti rise alla battuta, ma quasi tutti gli riservarono un’occhiataccia. Solo Nik comprese che quella frase, fintamente cinica, era dettata dalla paura, una specie di esorcizzazione. Di fatto, molti avevano un’espressione terrorizzata.

Esibì i suoi documenti ai poliziotti, chiedendo di poter assistere la due volte miracolata. Lo lasciarono passare, insieme a Pamela. La donna era in stato confusionale, non capiva bene cosa era successo ed emetteva dei gemiti: “Fino sul marciapiede, ti vengono a prendere!”, mormorava. Nik incominciò a parlarle, guardando di sottocchi Pamela, come per dirle: dovrò ben

calmarla, no? Lei annuì. Il suo atteggiamento negativo nei confronti dell'ipnosi stava in effetti cambiando e incominciava ad accettarla in parte, visti gli effetti benefici. La signora si riprese completamente, grazie all'induzione operata da Nik. Poté recuperare la sua carriolina e andarsene serenamente verso casa, ansiosa soltanto di raccontare quanto aveva visto, quasi compiaciuta di ciò che le era capitato.

Intanto giungevano ogni momento altre macchine, da cui scendevano persone in borghese e in divisa, con molte stellette sulle spalline. Nik e Pamela fecero per allontanarsi, quando notarono un tale corpulento che li stava osservando, mischiato alla folla che si era ormai radunata. Aveva una barba folta, occhiali neri, un cappellaccio che gli copriva completamente la fronte e vestiva un lungo impermeabile scuro. Riconobbero il falegname, Valdo Rovere. Non si avvicinò a loro, però fece segno di seguirlo. Lo psicologo non ne aveva alcun desiderio, ma Pamela gli disse di non opporsi, sussurrandogli: "Muro di gomma coi mutanti, Nik!". Lui confrontò automaticamente questo atteggiamento con quello, piuttosto scostante, che Pamela aveva tenuto nei confronti del maestro Felice Mancini, quando il suo doppio li aveva visitati di mattino presto. Evidentemente il suo comportamento era cambiato, e adesso adottava la prudenza. O era per dar lavoro all'agenzia Punto XY, dove operava quel bel tipo pieno di barba e capelli gialli?

Valdo Rovere li aspettava in fondo a una viuzza. Lo raggiunsero e lui sorrideva. "Ho fatto bene a seguirvi", disse. "C'è mancato poco. Potevamo perdere i nostri consulenti". Nik si ricordò dell'impressione che aveva avuto, quando la macchina li aveva sfiorati. Effettivamente si erano trovati discosto di una quarantina di centimetri dal luogo che occupavano prima, che era certamente sulla traiettoria dell'auto.

"Lo spostamento d'aria?", mormorò lo psicologo, guardando Pamela. Lei scosse il capo: "Quando una macchina ti passa

accanto a forte velocità tende a risucchiarti, non ad allontanarti. Però... però non ci può proprio essere alcuno spostamento d'aria, *prima* che la macchina ti sfiori, Nik!”.

Capirono in un lampo che Valdo Rovere li aveva salvati. Come? Con un getto di energia, sicuramente. E si trattava di un'energia potente, se aveva avuto la forza di spostarli entrambi di quasi mezzo metro. Quindi non erano stati investiti... si erano salvati, grazie a quel grosso uomo, a quel mutante. Il quale apparve loro in tutt'altra luce. Una luce senz'altro umana, molto umana. Lo guardarono, cercando di trasfondere tutta la gratitudine che potevano manifestare in un sorriso. Perché l'espressione di Valdo suggeriva di non dire nulla.

Il falegname fece cenno a Nik di guardare in basso. Teneva il braccio teso, e aveva in mano un foglio di carta ripiegato. Disse, per mascherare l'atto: “Avete già qualche notizia da darci? Avete fatto la pubblicità?”. Lo psicologo, seguendo l'invito degli occhi del mutante, prese il foglio e lo aprì con circospezione, come se stesse guardando le sue carte da poker, ma tenendolo lontano, verso il basso, a braccia distese. Pamela, capendo che occorreva riempire il silenzio, incominciò a parlare, dicendo che qualcosa avevano già provveduto a fare, ma protestando che l'incontro era per la sera, e non le pareva il caso di anticiparlo ad adesso, tanto per dire qualcosa. Valdo Rovere rispose che il tempo era poco, che la loro vita avrebbe avuto ancora breve durata. E intanto fissava Nik, con apprensione. Lo psicologo lo fissò a sua volta, mentre mostrava con prudenza il foglio a Pamela, sempre tenendolo in basso. C'erano due parole, tracciate in stampatello con una scrittura incerta, infantile: “Costituirmi. Processo”.

Si trattava di una volontà che usciva dal gruppo? Una volontà emergente che, chissà come, aveva potuto scrivere quelle parole, riuscendo a nasconderle agli altri? Ma c'era proprio riuscito? Non percepivano gli uni il pensiero dei rimanenti, come avessero un cervello solo? Forse non era esattamente così, e potevano ancora conservare un poco di individualità. Effettivamente, i più

robotizzati erano apparsi il maestro e il fabbro, non Valdo Rovere.

Nik fece cenno di sì con gli occhi. Pamela guardava il falegname, sbalordita, senza parole. Allora fu lo psicologo a parlare, raccontando quello che avevano fatto, che ci volevano molti soldi, che la campagna sarebbe stata difficile eccetera. Intanto unì l'indice della mano destra alla sinistra chiusa a pugno, sempre con le braccia distese verso il basso, guardando interrogativamente Valdo Rovere. L'uomo capì che Nik intendeva chiedergli se il gruppo aveva associato qualcuno, nel frattempo. Fece un chiaro segno di no col capo, mentre lo psicologo continuava a raccontare della pubblicità e del loro interessamento. Disse che si riprometteva di ripeterlo al gruppo la sera stessa.

A quel punto il mutante scosse ripetutamente la testa mentre parlava, e faceva anche segno di no con l'indice della mano sinistra. Concluse con: "Allora a stasera", ma il suo gesto era eloquente. Significava: "Non venite al camion!". Si voltò e scomparve in un vicolo. Poco dopo si sentì avviare un motore, che entrambi riconobbero per quello dell'auto che li aveva portati all'autoarticolato, guidata proprio dal falegname.

"Pensi che gli altri se ne siano accorti, Nik?"

"Non lo so, ma temo di sì. In ogni caso, lui ci ha fatto chiaramente capire che non hanno aggregato nessuno, sinora".

"Sì, ma anche che stasera non dovremo seguire gli altri mutanti fino al camion, se ho ben compreso il suo linguaggio muto".

"Ho capito anch'io la stessa cosa, Pam".

"Può darsi che vengano da noi, senza portarci là".

"È possibile. Del resto, se ci vogliono da loro, dovranno comunque venirci a prendere: noi non sappiamo dove sono. Cercheremo di escogitare qualcosa di sicuro per non farci muovere da casa. Bisogna pensarci". Pamela stava osservando

che quel falegname le era stato subito simpatico, quando Nik la interruppe: “Sara!”, disse. Pamela lo guardò interrogativamente.

“Dobbiamo farle scrivere qualcosa che scagioni in parte i mutanti. Che crei un distinguo fra il ladro e gli altri”.

“Perché questo, Nik?”.

“Per... per due motivi. Il primo, è per salvare il falegname. Lui ha salvato noi, no? Se i mutanti non rapinatori di banche appaiono sotto una luce positiva, Valdo Rovere non può che averne vantaggio. Il secondo, per salvare noi stessi. Questo sarebbe un modo per convincerli che non dobbiamo tornare al camion, che non dobbiamo separarci, e che è opportuno che noi si stia fuori, per organizzare il cambiamento dell’opinione pubblica”.

“Perché non utilizzare l’agenzia di pubblicità?”.

“Per l’urgenza”, rispose Nik storcendo un poco la bocca. E continuò, entusiasta della sua idea: “Sara può farlo pubblicare nell’edizione di domani. Ma comunicare il testo in anticipo alla TV. Se ci sa fare, possono parlarne al telegiornale della sera, quello più seguito”. Nik compose il numero della giornalista. Ma il suo telefono era muto. Allora provò nel suo ufficio presso il quotidiano. Era assente, l’aspettavano per la sera. Non era neppure a casa. “Troppo tardi!”, disse penosamente Nik, riponendo il cellulare. Stava pensando di comunicare in qualche modo con la giornalista per via telepatica, generando in lei il desiderio di telefonargli, quando Pamela esclamò: “Andrea!”.

“Come dici?”.

“Andrea Vergnanisi, Nik. Perché non provi a chiedergli come fare a raggiungere Sara?”.

“Giusto!”. Nik chiamò subito l’ingegnere. Era in riunione, ma, parlando sottovoce, poté dettare il numero del nuovo cellulare della moglie, visto che il vecchio glielo avevano rubato. Lo psicologo compose il numero e la giornalista rispose.

“Sara!”.

“Oh, Nik. Ma come fai a sapere il mio numero nuovo? Hai indagato, eh? Oramai hai il fiuto di un segugio!”.

“Sara, abbiamo urgenza di parlarti”.

“Come mai?”.

“Dovresti scrivere un articolo su... su quelle persone, dando dei particolari che possiamo fornirti noi. Non su dove sono, ma su come vivono, su cosa pensano, su cosa sperano, vedremo. Abbiamo bisogno di farli apparire in una luce migliore, almeno temporaneamente. E poi dovresti avvertire il telegiornale, che ne parlino subito, già stasera”.

“Mmm... Immagino che il gioco valga la candela, se ti conosco bene... D'accordo. Troviamoci al mio giornale”, rispose Sara fiutando lo scoop. “Quanto pensate di impiegarci? Una mezz'ora? Okay. A tra mezz'ora!”.

Erano da poco passate le 18 quando i tre si incontrarono al giornale di Sara. Nik e Pamela esposero quello che potevano, senza rischiare di compromettere troppo i mutanti, anche per evitare pericolose ritorsioni.

Suggerirono di scrivere che erano costretti a vivere alla macchia, mentre loro desideravano ardentemente di ritornare nel mondo. Inoltre, che avevano isolato il ladro e non chiedevano altro che di poter essere di aiuto. Non si parlava esplicitamente di restituzione della somma *prelevata* in banca, ma Sara avrebbe lasciato intendere che ciò sarebbe anche potuto accadere.

La giornalista si mise al computer e cucinò un bel pezzo, pieno di comprensione per quei poveri sopravvissuti. Lo sottopose al direttore, il quale l'accettò senza alcun taglio – ma non senza un sobbalzo, perché anche lui aveva percepito lo scoop. Poi telefonò a un alto dirigente della televisione e gli inviò l'articolo via Internet. “Stasera andrà in onda”, disse una mezz'ora dopo mostrando sul monitor del computer un'email della televisione, “in tutti e tre i telegiornali, compreso il locale”. E aggiunse: “Se aspettate un poco possiamo vedere in anteprima il servizio della TV”.

Si misero a chiacchierare, con Sara che continuava a domandare particolari, tra cui alcuni *top secret*. Si impegnò a non rivelarli, ma li incamerò ghiottamente, riservandosi di utilizzarli una volta avuto il nulla osta da Nik. Si infervorò quando lo psicologo le ripeté il discorso della quaternità, che proviene da tre più uno. La sua cultura matematica la spinse a spiegare: “Secondo i pitagorici, mentre il 3 era il numero perfetto, il 4 era addirittura sacro”.

“Come mai?”.

“Perché se si sommano i numeri che contiene si ha $4+3+2+1=10$, ove il 10 è la Tetraktys, numero massimamente sacro, simbolo della perfezione e chiave dell’universo”.

Stavano discutendo sulla Tetraktys quando giunse un tecnico in camice bianco con un dischetto. Lo inserirono in un lettore e sullo schermo apparve uno speaker della rete televisiva. Dopo un paio di notizie, annunciò che l’indomani avrebbe detto di più un articolo a firma Sara Vergnanisi sugli scomparsi mutanti – che soltanto lei era riuscita eccezionalmente a contattare – del quale si anticipavano alcune frasi. Erano quelle cruciali, indirizzate alla sfera affettiva. Dovevano risvegliare nei più un sentimento di comprensione e indurre anche simpatia nei confronti dei mutanti, salvo che in quello della banca. Nik e la sua ‘assistente pro tempore’, come si autodefiniva Pamela, sarebbero apparsi, specialmente a Felice Mancini, come estremamente efficienti, irrinunciabili operatori a favore.

Salutata Sara, Nik e Pamela se ne andarono, soddisfatti, verso il consueto ristorante. Lei, dopo aver telefonato alla badante e alla mamma per tranquillizzarla, poteva guardare le vetrine ancora illuminate e confrontare gli abiti da cerimonia con quello che aveva comperato. Nik rifletteva, come sempre.

La cena fu piuttosto leggera, ma golosamente composta da frutti di mare. I due giunsero a casa a sera inoltrata.

Il maestro e il fabbro li aspettavano sul pianerottolo. Erano in piedi e non mostravano segni di fatica, né di fastidio. Subito si predisposero a incamminarsi, facendo loro segno di seguirli, evidentemente per andare nel camion. Ma Nik, con un grande sorriso, dichiarò che c'era una sorpresa. "Sorpresa?" chiesero in coro. "Sì, una sorpresa: una bella, sorpresa", rinfocolò Pamela.

Entrarono e lo psicologo accese immediatamente il televisore. Inserì il dischetto e l'annunciatore incominciò a leggere: "Creato un ponte umanitario con i mutanti. Domani comparirà un esclusivo servizio di Sara Vergnanisi, dove si dimostra che possono essere ampiamente recuperati. Sono esseri umani che desiderano soltanto di tornare fra la gente civile. Hanno acquisito delle capacità che vorrebbero mettere al servizio di tutti", e così via. Chiuse affermando che avevano isolato colui che era riuscito a "violare i servizi di sicurezza della banca" e non desideravano se non di operare secondo la legge, quindi di consegnarlo alla Giustizia.

Il maestro e il fabbro si guardarono con palese disappunto, come si capiva anche dagli angoli della bocca piegati verso il basso, che si intravedevano tra i peli della folta barba. Mancini aveva pure serrato i pugni.

Nik non riusciva a rendersi conto del motivo. Tentò di penetrare nelle loro menti, ma ancora trovò la schermatura inaccessibile. C'era qualcosa che non andava nella loro espressione e nel loro comportamento. Si muovevano a scatti, ricordando sempre di più dei robot. E apparivano contrariati.

"Qualcosa non va?" chiese Pamela quasi con ira. "È quello che volevate, no? A tempo di record!". E, voleva aggiungere: "a costo zero". Ma quell'argomento non li avrebbe interessati.

"Non pensavamo che ci sareste riusciti in così poco tempo, capito?", disse il maestro, senza cambiare espressione. I suoi occhi avevano assunto una luminescenza diversa. Le guance erano più incavate del solito, come si intravedeva attraverso la barba.

"Va be', invece ci siamo riusciti. Cos'è che non va?"

Sembravano imbarazzati, per quanto possa sembrare imbarazzato un robot.

“Forse... forse è stato commesso un errore”.

Nik e Pamela li guardarono interrogativamente, molto preoccupati.

“Che errore?”.

“Non potevamo rimanere in due”, spiegò il maestro. Il fabbro annuì muovendo la sua faccia rotondetta, e ripeté: “Non potevamo”. Pamela ebbe un brutto presentimento. Nik chiese: “Cosa avete combinato?”.

“Dovevamo per forza essere in tre, non in due”.

“Ho capito. E allora?”.

“Valdo, Valdo Rovere, il falegname”. Nik ebbe un moto di pena, e di stizza. “Continui”, disse al maestro.

“Non era il terzo, era l’uno. Non voleva. Non capiva. Non capiva il nostro progetto per migliorare il mondo. Non era il tre, ma l’uno”.

“E quindi?” chiese Pamela, in apprensione.

“Se fossimo rimasti due, io e Ferruccio soltanto, il piano sarebbe fallito”.

“Il che sarebbe stata un’ottima cosa”, venne in mente a Pamela, ma stette in silenzio.

“Dobbiamo essere in tre”. Lo psicologo pensò a Jung e lei a Pitagora. “Perciò?” chiese Pamela.

“Abbiamo dovuto... riattivare Gianluigi, Gianluigi Vitale. Quello della banca”. Il maestro li guardò freddamente, stringendo le mascelle: “Dovevamo. Non potevamo rimanere in due!”.

Nik e Pamela capirono al volo: il rapinatore di banche non era morto, ma era soltanto stato messo a tacere, in qualche modo.

“E di Valdo Rovere, il falegname, che ne avete fatto?”.

“L’abbiamo annientato”.

“Come avevate annientato Gianluigi Vitale e anche i rapinatori? Allo stesso modo?”.

“Sì”, risposero insieme i due mutanti. Nik e Pamela trassero un sospiro di sollievo.

“In questo sta dunque lo sbaglio? Nell’aver ripristinato il vostro compagno ladro?”.

“La televisione, la televisione... detto che rapinatore della banca isolato... come prigioniero. Ma non è... non è vero. È nel gruppo... nel gruppo giusto... nel gruppo perfetto, di tre. Errore. Errore. Non bene, non bene, capito?”.

“Sta a vedere che adesso danno la colpa a noi!”, pensò Pamela.

Il maestro continuò, con una certa fatica: “Annientato Valdo, falegname... Giusto. Ma voi avete fatto... Con questa pubblicità... dovevamo tenerlo. Lui apriva porte mondo. Ma lui voleva... pace separata. Ma lui avrebbe fatto accettare il mondo. Lui sapeva parlare al mondo. Era ancora mondo”.

“Lui non era avviato sulla via robotica come voi”, pensò Nik. E intanto registrava nella sua memoria un altro indizio di cambiamento: la difficoltà crescente che il maestro mostrava nell’esprimersi.

“E non potete fare una specie di scambio tra lui e il rapinatore, quel Gianluigi Vitale?”, chiese Pamela.

Loro si guardarono. “Il potere è del gruppo. Il gruppo di tre... Gianluigi non vuole. Il gruppo non vuole”.

“Dov’è adesso il falegname?”.

“Forse ancora in prato”.

“Nel prato?” chiese Nik.

“Sì, in prato. Come avete insegnato...”.

“In quale prato è?”.

“Intorno. Poi abbiamo spostato camion, come avete detto”.

“Non lo sentite nei vostri pensieri?”.

“Non più. Lui non è più”. Nik e Pamela pensarono che avrebbe dovuto in ogni caso essere vivo, se il trattamento che gli avevano riservato era quello dei tre rapinatori e di Gianluigi Vitale. Lo psicologo chiese: “Gianluigi, l’avevate anche portato in un prato?”.

“No”.

“E quindi l’avevate nel camion?”, chiese Nik.

I due mutanti non dissero nulla, non negarono né confermarono. Nik e Pamela si diedero un'occhiata, pensando la stessa cosa: se Gianluigi Vitale l'avevano nascosto nel camion, la storia dell'isola, della fondazione... erano tutte menzogne? E il bottino, dove si trovava?

“Come avete fatto a... riattivare Gianluigi?”, chiese Nik.

“Con nostri mezzi”.

“Quali mezzi?”.

“Energia”.

“Gli avete ridato l'energia che gli avevate tolto?”.

“Non tutta. Non si può mai... restituire tutta. Una parte si perde, capito?”.

“Adesso lui, il rapinatore, Gianluigi Vitale, dov'è?”.

“Di guardia a camion. Ci aspetta. Aspetta anche voi”. Nik fiutò il pericolo.

“Dobbiamo continuare con la pubblicità? Volete sempre migliorare l'opinione della gente nei vostri confronti?” chiese di botto.

“Sì. Certo. Sì, sì, sì, sì...”. I due mutanti continuavano ad annuire, come in una specie di *loop* informatico. Quello che era stato deciso faceva ormai parte di un programma e non poteva venire modificato da nuovi eventi, neppure da errori, come l'aver eliminato il falegname e inserito al suo posto il ladro nel gruppo ternario.

“Allora dovete andarvene. Dobbiamo studiare ancora, per aiutarvi a migliorare l'immagine”, disse con forza lo psicologo.

“Immagine?”.

“Quello che la gente vede di voi, quello che siete per loro”.

Ci fu un momento di spesso silenzio. Poi il segaligno Mancini esclamò: “Studiate!”, come per mostrare che aveva capito più del fabbro, con la sua cultura di maestro elementare potenziata dalle radiazioni. E lo disse come fosse un ordine.

Si alzarono, nuovamente senza salutare, e si aprirono la porta. Prima di uscire il maestro chiese: “Sara Ver... Vergnanisi?”.

“È una giornalista, una brava giornalista. Serve per cambiare l’opinione pubblica. Una brava giornalista... come tanti altri”, precisò poi Nik, per evitare che la prendessero di mira.

“Ah”, fece Mancini, dando un cavernoso colpo di tosse. Uscirono.

Come la porta si richiuse, lo psicologo si alzò di scatto: “Dobbiamo trovare il falegname. Ma come possiamo?”.

“Non per recriminare, Nik, ma ti avevo suggerito di avvertire la polizia. Loro si metterebbero in tanti e lo troverebbero. Adesso è ben difficile che ti credano”.

“Sì, hai ragione, Pam”.

“Non puoi trovarlo tu, con i tuoi mezzi?”.

“Ho provato, mentre parlavamo coi due mutanti, a mettermi in contatto mentale con lui. Non ci sono riuscito. La sua mente è chiusa ai miei sondaggi”.

“Mio Dio... Vuol forse dire che è morto?”.

“No. Vuol dire che la sua mente continua a essere protetta, come quella dei suoi compagni. Evidentemente la piccola quantità di energia che ho utilizzato non basta”.

“Piccola quantità?”.

“Sì, perché intendo risparmiarne per quando lo troveremo. Dovrò cedergliene molta, ritengo, e non devo usarla adesso”.

“Pensi che sia vivo, ma quasi privo di energia?”.

“Forse, lo spero. Ma ti confesso che non capisco bene... Stiamo muovendoci in un mondo diverso dal consueto, Pam... il mondo dei robot”.

Lei non si perse d’animo: “Potremmo andare in giro per la periferia, dove ci sono i prati, per tentare di trovarlo”.

“No”, rispose Nik scuotendo la testa. “È come cercare un ago in un pagliaio. Sento che dovremo aspettare la luce del giorno. Qualcuno lo vedrà, come è capitato coi tre rapinatori. Non appena lo sapremo, correremo sul posto”.

“Chi ci potrà avvertire che l’hanno trovato?”.

“Sara. Bisogna subito dirglielo. Il suo giornale ha le notizie di agenzia appena battute”.

Pamela non pose tempo in mezzo e telefonò alla giornalista.

“Ciao Pam, sono tornata a casa in questo istante. Novità?”.

“Hanno riattivato il ladro”.

“Come, riattivato?”.

“Gli hanno ridato l’energia che gli avevano tolto”.

Si sentì la voce di Andrea, l’ingegnere, che ascoltava in viva voce: “Tutta?”.

“No, non tutta. Il maestro ha detto che questo non è possibile”.

“Bello”, commentò Andrea, “mi pare di sentire una lezione di termodinamica sull’entropia di Clausius. Nei cambiamenti di stato una parte di energia si perde, Pam. Se non se ne perdesse, si potrebbe giungere al moto perpetuo”.

Pamela non fece molta attenzione a questo chiarimento. Spiegò che il falegname avrebbe dovuto trovarsi in qualche prato dei dintorni, esausto e presumibilmente coricato nell’erba, e poi disse: “Non appena saprai qualcosa, Sara, ti preghiamo di dircelo subito, a qualsiasi ora!”. La giornalista glielo assicurò. “State tranquilli, ve lo telefono immediatamente. Saluti da Andrea”.

Pamela ricambiò e si rivolse a Nik: “Cosa pensi di fare?”.

“Quando lo potremo raggiungere, di rianimarlo con dell’energia, come ho detto”.

“Sempre che sia ancora vivo”.

“Pensiamo con convinzione che lo sia! La speranza è una potenza, Pam, la speranza è una forza, un’energia pur essa”.

Pamela annuì, come per non scordarsi le parole di Nik. Poi chiese: “E una volta che l’hai rianimato, cosa intendi fare?”.

“Intendo chiedergli alcune cose. Per esempio, come si può minare questa indistruttibilità della nuova triade, senza peggiorare la situazione”.

Pamela ritornò alla carica: “Proprio non puoi cercarlo con i tuoi strumenti empatici, Nik?”.

“Diciamo che potrei tentare. Ma perderei troppa forza. Ne può servire tantissima: come ti ho spiegato, si tratta di scovare un

mutante che ha la mente chiusa ai miei sondaggi. Non mi basterebbe poi per rianimarlo. Inoltre, ti ripeto che non voglio rimanere a secco, se devo contrappormi alla triade. Risolverei forse un problema, quello di rintracciare il falegname, ma rischierei di perdere la partita più importante, che è bloccare l'idea dell'incorporazione iterata nel gruppo. Un po' come vincere una battaglia e perdere la guerra. Oltretutto, adesso mi sembra chiaro che loro vorranno rimanere come un nucleo indistruttibile alla base di tutte le aggregazioni successive. Il gruppo di comando, insomma”.

“Ho percepito anch'io questo”, confermò Pamela. “E con quel rapinatore nel nucleo di base c'è da aspettarsi un'oligarchia con mano pesante”.

Accesero il televisore per controllare se effettivamente l'anticipo dell'articolo di Sara veniva trasmesso. Non dovettero aspettare molto e rivedero quanto già aveva anticipato il dischetto. Appena terminato il servizio, si accorsero entrambi che gli occhi gli si chiudevano. Così se ne andarono a dormire.

Venerdì

Non erano ancora le 7 quando squillò il telefono. Era Sara Vergnanisi. Comunicava che le avevano appena inviato un'agenzia. Diceva del ritrovamento di un uomo barbuto e molto pallido in un prato dei sobborghi.

“È in brutte condizioni, Nik. Non riesce a parlare e ha gli occhi chiusi. Ora sta viaggiando verso l'ospedale centrale, dove sarà piantonato dalla polizia. Più tardi andrò a vederlo. Vacci anche tu, perché non è detto che sia il mutante. Di solito i barboni hanno la pelle scura, abbronzata, ma ne ho anche visti alcuni che ce l'hanno assai chiara. Poi mi dirai. Se è proprio il mutante, quel tuo falegname transfuga, dovrò scrivere un altro articolo da combinare con quello che è uscito stamattina, dove i mutanti sono buoni – con la sola eccezione del ladro – e soprattutto umani. Mentre questo tale, dice l'agenzia, sembra un cadavere vivente, una specie di zombie”.

Nik ringraziò la giornalista e si preparò in fretta per uscire. “Vado a vedere se è lui, Pam”. “Ti accompagno”, rispose immediatamente Pamela. Provava pena e grandissima riconoscenza per Valdo Rovere. Se era proprio il falegname, avrebbe voluto aiutarlo, fargli coraggio, stargli vicina.

Uscirono dal taxi proprio accanto all'entrata dell'ospedale, ingombra di auto e di persone. Si misero in coda per entrare. Al loro turno Nik esibì i suoi documenti e il portiere li fece passare, ritenendo che si trattasse di uno dello staff psicologico dell'enorme struttura sanitaria.

Quando finalmente trovarono la camera del barbuto, dopo aver percorso un buon numero di corridoi e aver cambiato due ascensori, il poliziotto di guardia non li voleva fare entrare. Allora Nik dovette *convincerlo* con l'ipnosi. Per non perdere inutilmente

forza, ricorse a una tecnica molto rapida, che usava pressoché mai. Si trattava di pronunciare dei fonemi, tra il gutturale e il nasale. Senza parere, disse: “Tnn... aghnn... dnn”. L’agente divenne insensibile, come non li vedesse. Non appena furono entrati il poliziotto tornò normale, ma senza ricordare.

Il grosso uomo disteso nel letto era proprio il mutante Valdo Rovere. Una fleboclisi gli entrava nel braccio sinistro, mentre in quello destro era infilata una sonda per la misurazione cruenta della pressione arteriosa, sicuramente trasmessa via radio alla postazione dei medici di guardia. Respirava ossigeno attraverso una mascherina di plastica trasparente. Pamela si avvicinò, con un senso di pietà. Si voltò verso Nik e gli disse: “Ma sta agonizzando!”. Gli chiedeva con tutta l’espressione del viso di fare in fretta. Del resto, lo psicologo era già in fase di concentrazione. Si appoggiò al letto, attese qualche istante e poi inviò un forte flusso energetico verso l’uomo. Non trovò ostacoli, in quel corpo debilitato, quasi completamente privo di energia. Allora aggiunse un altro flusso, e ancora un terzo. Il falegname aprì gli occhi. Li guardò e trovò la forza di sorridere. Pamela gli teneva una mano, incredibilmente fredda. “Può parlare?”, gli chiese.

“Adesso sì”, rispose un po’ stentatamente, ma mostrando una certa padronanza dei suoi mezzi di fonazione.

“Come si sente?”, chiese Nik, per verificare fino a che punto l’iniezione di energia gli aveva giovato.

L’uomo si mise faticosamente a sedere, appoggiandosi ai cuscini e togliendosi la maschera di ossigeno: “Bene”, disse. Ma prese a tossire.

“Si ricorda cosa le è accaduto?”, domandò Nik.

Il falegname pensò un attimo e poi fece segno di sì col capo: “Mi hanno sentito, non sono riuscito a nascondere i miei pensieri. Si sono accorti che io non facevo parte del gruppo come loro. Felice, il maestro, mi ha accusato di volerli tradire; ha parlato di pace separata. Mi hanno escluso. Escluso dal gruppo e dall’unione mentale con loro”.

“Sente ancora i loro pensieri?”, chiese Nik, mentre notava che l’uomo si esprimeva bene, benché avesse dimostrato di avere difficoltà a scrivere.

“No, non sento più niente”.

“E loro, pensa che sentano lei?”, domandò Pamela.

“Non lo so. Non lo so... non credo”.

“Ma non ha potuto difendersi, Valdo? Intendo con l’energia, come quella che ha usato per salvarci dall’automobile?”, chiese Nik.

Il falegname scosse la testa: “Quell’energia esce soltanto in casi speciali. Bisogna volerlo fortemente, con tutto il cuore. E non esce sempre. In ogni caso, non mi sentivo di usarla contro i miei compagni”

Nik e Pamela lo guardarono con affetto ancora più intenso. Lui continuò: “I miei compagni... Cosa fanno adesso, dove sono?”.

“Si sono uniti col rapinatore, con Gianluigi Vitale”, lo informò Pamela.

Crollò il capo: “Questo lo temevo. È una brutta notizia. Se preferiscono lui a me preferiscono anche i suoi modi, le sue convinzioni. Tutto è cambiato, tutto è cambiato”. Questo non faceva altro che confermare le sensazioni di Nik e di Pamela, che avevano visto i due mutanti allontanarsi in misura sempre maggiore dall’essere umano.

“Non sono più loro”, disse con fatica il falegname. “Specialmente Felice, il maestro”.

“Cosa intende?”, chiese Nik.

“Volevamo... migliorare il mondo. Felice ci diceva che dovevamo regalare i vantaggi delle nostre sofferenze a tutti. Avevamo pensato di chiedere il suo appoggio, dottore, perché ci aiutasse a... riabilitarci agli occhi della gente, dopo la faccenda del furto alla banca. Poi dovevamo usare le capacità che ci aveva regalato quella fuga di radiazioni per fare del bene. Questo è quello che credevo, ed è quello che dicevano anche loro, Felice il maestro e Ferruccio il fabbro. Ora sembrano dei pazzi. No, non sono più loro!”. E aggiunse: “Anni fa avevo una zia, vecchia e

malata. Ma ragionava bene, e ci piaceva parlare con lei. Poi incominciò a dire cose senza senso. Era ogni volta più diffidente. Ci trattava sempre peggio. A un certo punto il dottore disse che aveva l'alzheimer".

Si tirò su meglio nei cuscini, aiutato da Pamela, e continuò:

"Non ragionava più. Non parlava neanche. Faceva dei versi come un uccello, dei gridolini. E guardava tutti con due occhi spiritati. Non era più lei, non era più la zia, era un'altra, un'altra donna".

Nik e Pamela capirono che si sforzava di spiegare che c'era proprio stato un cambiamento radicale nelle personalità del maestro e verosimilmente anche in quella del fabbro: non erano più loro, era come fossero degli altri. Probabilmente il terzo del gruppo attuale, il rapinatore della banca, aveva mantenuto il suo gusto per la trasgressione, in fondo di dispetto verso il genere umano. Non aveva bisogno di cambiare in peggio, lui. E i due mutanti solidali l'avevano trovato migliore del falegname. Poi si erano accorti che proprio il falegname avrebbe potuto costituire un tramite vincente col mondo degli esseri umani, perché era loro più vicino, mentre essi se ne allontanavano ogni momento di più. E si erano rammaricati di avere sbagliato. Però non potevano tornare indietro, perlomeno stando a quanto avevano dichiarato, perché Valdo Rovere non condivideva più le loro idee.

Pamela non riuscì a trattenersi e pose una domanda che da tanto la tormentava: "Dov'è l'isola dove abitava Gianluigi Vitale, il rapinatore?".

Il mutante la guardò con un'espressione un poco vergognosa. "No", disse, "l'isola era solo un simbolo, per dire che viveva da solo, isolato da noi tre. Ma stava anche lui nel camion".

Pamela lanciò una rapida occhiata a Nik, come per dire che lei l'aveva sempre sospettato.

"E l'ente di ricerca?".

"Quella è un'idea fissa di Felice, il maestro. Ce ne parlava sempre. Voleva che impiegassimo i soldi e i gioielli che erano stati... presi a prestito dalla banca, per una fondazione. Avrebbero

dovuto studiare come farci sopravvivere. Noi sappiamo di avere i giorni contati”.

“Quindi il maestro non mentiva in senso stretto. Semplicemente era talmente convinto che prima o poi Gianluigi avrebbe creato la fondazione, da darla per scontata”, osservò Nik. “Un bel caso di nevrosi”. Pensò che gli sarebbe piaciuto studiarlo.

“È fissato”, commentò semplicemente il falegname.

Pamela stava per chiedere dove fosse il bottino rapinato alla banca, quando entrarono due giovani medici. Il ronzio del misuratore di pressione collegato al paziente si era fatto d'improvviso molto più acuto, ed erano venuti dalla medicheria per controllare cosa stava accadendo.

Si stupirono di vedere dei visitatori in un momento in cui le visite non erano permesse e con tanto di piantone alla porta. Si chiesero come fossero riusciti a entrare. Uno lo domandò ad alta voce, e Nik si qualificò come psicologo. Continuarono a guardarlo come un intruso, ma non dissero nulla. Il loro interesse si appuntava sul degente.

Si diressero verso il letto, dove il falegname se ne stava seduto contro i cuscini, senza mascherina dell'ossigeno e con un lieve sorriso, sia pur seminascondito dalla barba. Gli sentirono la fronte, gli tastarono il polso, verificarono i dati di pressione, controllarono che la fleboclisi continuasse a gocciolare. Erano assai stupiti. Ma non notarono l'estremo pallore né la luminescenza degli occhi, perché Nik non glielo permise.

A ogni buon conto, si rivolsero allo psicologo raccomandandogli prudenza, perché il paziente aveva sbalzi straordinari di pressione. “Che tipo di sbalzi?”, chiese Nik. Uno dei medici mostrò la scheda su cui aveva scritto, accanto alla sigla PAO, Pressione Arteriosa Omerale, che i valori attuali erano 56 di diastolica e 115 di sistolica. Poi gli mostrò che il valore precedente della sistolica – “Quello legato alla contrazione degli atri e dei ventricoli del cuore, successiva alla loro dilatazione, ossia alla diastole”, volle spiegare – raggiungeva appena 62. Un valore preoccupante, perché poteva condurre a un collasso. “C'è

stato un bel balzo in avanti, verso la normalità”, commentò. Nik sorrise e uscì dalla camera per telefonare. Il poliziotto era lì, e lo guardò come si guarda una persona che è autorizzata a fare quello che fa. Al punto che abbozzò pure un saluto.

Lo psicologo si allontanò un poco, nei corridoi, e telefonò all'amica giornalista. La informò degli ultimi avvenimenti e poi disse: “Il tempo stringe, Sara. Prima o poi qualcuno si accorgerà che il degente della stanza 87, ottavo piano, è un poco dissimile dal resto della comunità umana. Penso che l'ospedale si riempirà di tuoi colleghi e tu sarai scavalcata. Cosa ne dici?”.

“Dico che vengo subito!”, urlò lei al telefono. “Ma mi faranno salire?”.

“Ti aspetto all'entrata. Tra quanto sarai qui?”.

“Il tempo di acciuffare un fotografo o almeno una macchina fotografica e di balzare su un taxi. Diciamo venti, trenta minuti”.

“Va bene. Farò buona guardia”.

Nik rientrò nella camera 87 e avvertì: “Sara Vergnanisi, la giornalista che ha in mano il caso dei mutanti, sta venendo qua”. Il falegname non disse nulla. Ma Pamela sì: “Non è possibile tenerlo ancora nascosto?”.

“Dovremmo farlo uscire dall'ospedale e portarlo a casa nostra, Pam. Ci ho pensato, ma non me la sento. Del resto, è ora che la cosa venga a galla”.

“Lo arresteranno?”.

“Si limiteranno a piantonarlo meglio. È in cattive condizioni, e i poliziotti non sono degli aguzzini”.

“Dovranno difenderlo dall'assalto dei giornalisti”, osservò Pamela.

“Sì, certo. Però questo non potrà avvenire se non dopo la comunicazione di Sara alla TV. Penso in tarda mattinata”.

“Cosa intendi fare?”.

“Vorrei farlo proporre come tramite fra i mutanti e il resto del mondo”.

“Una sorta di portavoce?” chiese Pamela.

“Non proprio. È importante che si operi subito un distinguo. Lui è un libero battitore, una specie di *free lance*, che però può entrare in comunicazione con gli altri suoi ex compagni”. Nik si fermò: “A proposito”, chiese al mutante, “lei non percepisce proprio più i loro pensieri?”.

“Io non sento nulla”, confermò il falegname. “Ma non so se loro sentono me”.

Sara giunse con un fotografo. Nik, oramai noto ai portieri, l’accompagnò sino alla stanza 87. Il poliziotto di guardia ritenne di doverli far passare, visto che lo psicologo già era uscito dalla camera. “Di conseguenza, avrà anche il permesso di rientrare”, pensò, salutandoli.

Sara si avvicinò al letto dove giaceva il falegname. Osservò molto curiosa il suo pallore, guardò gli occhi. Ma non le sembrò affatto uno zombie, come aveva intenzione di scrivere. Le parve un essere umano malato. Sì, un poco differente, perché gli occhi brillanti lo rivelavano. Ma non poi così tanto.

Lo salutò con simpatia, si sedette accanto a lui e incominciò a porgergli delle domande. Non certo su dove si trovavano i suoi compagni e neanche sul loro tipo di nutrimento, visto che Nik l’aveva avvertita di non farlo. Lo interrogò piuttosto sulle modalità di fuoruscita delle radiazioni, se avevano udito uno scoppio o cosa, su come si erano sentiti subito dopo, su come si sentiva adesso. Se tra i morti c’era qualcuno dei suoi parenti e quali erano i loro nomi. Gli chiese persino se la barba gli dava fastidio. Lui rispondeva sempre, perché tutte quelle domande non gli creavano alcun problema. Ma servivano egregiamente per rimpolpare un articolo.

Quando Sara se ne andò, Pamela scese con lei e il fotografo per prendersi un caffè, mentre Nik rimase col falegname. Qualche minuto dopo entrarono il primario, un paio di medici e un’infermiera. Il primario salutò Nik, il quale ricambiò e uscì dalla stanza.

La visita era ancora in corso quando ritornò Pamela: “Sara è andata direttamente alla televisione”, spiegò. E aggiunse: “Sei fuori perché ci sono i medici in visita?”. Lui annuì, mentre si chiedeva per qual motivo inconscio continuasse a rimanere accanto alla camera 87. Comprese che in fondo gli premeva avere notizie sulla salute del falegname. Sentiva una forte gratitudine verso di lui. Anzi, capì che provava un vero e proprio affetto, come fosse un amico o un parente.

Il primario uscì dalla stanza, si avvicinò a Nik e, con fare circospetto, gli chiese se conosceva il degente. Lui rispose di sì.

“Lo conosce bene?”

“Abbastanza. Diciamo che sono il suo psicologo, professore”.

“Ha dei problemi psichiatrici?” chiese il primario, con curiosità professionale.

“Direi proprio di no. Ma è un caso molto interessante”.

“Sono d’accordo... Ha un fegato pressoché inesistente, quasi non si palpa... sembra un caso di atrofia acuta di Rokitanski-Frerichs... ma è ancora vivo... non può essere così... Inoltre l’addome è molto, troppo piatto, persino un poco incavato”.

“Come non mangiasse?”, buttò lì Nik.

“Come se non... Sì. Ma lei sa qualcosa?”.

“Qualcosa”.

Il medico lo guardò un attimo, poi riprese a parlare: “Inoltre è bianchissimo, d’un pallore patologico... eppure ha una pressione normale... Sembra sia stato chiuso in una cantina per qualche anno. E gli occhi...”. Il primario si fece forza e aggiunse: “Insomma... si è accorto che può essere uno dei mutanti di cui ha parlato ieri la TV?”.

“Sì”, rispose Nik, calmo, “lo è”.

“È uno dei mutanti?”, chiese il professore, scolorendo, “ne è sicuro?”.

“Ne sono sicuro”.

Il primario si rese conto che avrebbero dovuto avvertire la polizia. Si diresse senza indugio verso l’agente e gli chiese se poteva mettersi in contatto radio con la centrale. “Se è una cosa

urgente, sissignore”, rispose il poliziotto. Nik si avvicinò al primario e gli sussurrò: “Mi permetta, professore. Se lo sa la polizia lo sa la stampa. C’è sempre qualche giornalista che sosta alla centrale. E se lo sa la stampa lei deve prepararsi a un vero e proprio assalto di giornalisti. Chieda alla polizia di mandare degli agenti”.

“Sì, grazie del consiglio”.

Nik e Pamela si allontanarono dal primario e dallo stuolo di assistenti e infermieri che intanto si erano aggiunti ai due medici di prima, richiamati dal tam tam interno, e cercarono di riguadagnare la camera 87.

Entrarono e chiusero la porta. Nik salutò con simpatia il falegname, mentre Pamela gli si avvicinava con l’atteggiamento coraggioso e professionale di una crocerossina. Il mutante sorrise. Era seduto sul letto e si sentiva palesemente meglio. Chiese: “Mi processeranno?”. Nik rispose che era probabile, ma non subito. Doveva avere pazienza. In ogni caso, sinché fosse rimasto all’ospedale, non avrebbe conosciuto il carcere, sia pure preventivo. Gli strizzò l’occhio, facendogli capire che gli conveniva non guarire troppo presto. Poi, avvicinatosi, gli disse, piano: “A un certo punto inizieranno a portarle da mangiare: non stia a fingere una specie di sciopero della fame ma... *butti il cibo nel water*”.

Il falegname si rese conto che quel loro segreto non era più tale. Guardò lo psicologo con molta apprensione. Domandò: “Per questo non siamo più umani, vero?”. Nik avrebbe voluto replicare dicendo, come aveva spiegato a Pamela, che, se c’è l’anima, si è umani, ma fu interrotto da una fiumana di camici bianchi i quali, spalancata la porta, cercavano di entrare nella stanza per vedere il mutante. Si sentì la voce del primario, piuttosto seccata, che li richiamava all’ordine. Sia pure con riluttanza, medici e infermieri uscirono, continuando un acceso conciliabolo nei corridoi.

Nik e Pamela rimasero nuovamente soli con Valdo Rovere. Lo psicologo lo rassicurò. Gli ripeté più volte che lui era un uomo, un essere umano, soltanto modificato nell’alimentazione. Ma non

poté fare a meno di chiedergli come faceva a nutrirsi. “Quando vediamo un uomo o una donna ben pasciuti, ossia pieni di energia, noi gliene prendiamo un poco”, sussurrò il mutante.

“E come fate?”, chiese Pamela.

“La vogliamo. E l’energia viene. Se ne abbiamo troppo poca, non riusciamo neppure a prenderla. Allora ci deve aiutare qualcuno”.

“Ve ne serve tanta?”.

“No. Ma se non ne abbiamo stiamo male”.

“Lei ha preso energia da qualche persona, da quando è qui?”.

“Sì, dal dottor Aquamonti”.

“E da nessun altro?”.

“No, assolutamente. Non ci sarei neppure riuscito. Ero troppo a terra”.

“Cerchi di evitarlo”, disse allora lo psicologo. “Se non ne può proprio fare a meno, sia delicato e si accontenti di poco per persona. Lasci stare i bambini, i vecchi e i malati. Se non ha alternative, piuttosto mi chiami”. Nik appoggiò sul comodino un cellulare. “Ci penserò io. D’accordo?”.

“Per me va benissimo. Ma i bambini, i vecchi e i malati non ci interessano. Di energia ne hanno veramente poca, dottore”.

“Meglio così. Se per caso riceve qualche visita strana, mi avverta subito. Anche se sente di nuovo i pensieri del trio, mi telefoni immediatamente. Va bene?”.

“Benissimo”, concluse il mutante. Nik lo salutò e si avviò verso la porta, pensando che tra non molto quella camera sarebbe diventata famosa. Pamela, sempre concreta, chiese ancora: “Lei sa come si possono bloccare i tre? Sa come renderli inattivi?”.

Il falegname scosse la testa. Forse lo sapeva, e forse no. Ma non intendeva dirlo, in ogni caso.

Salutarono nuovamente, e uscirono.

Ancora non c’era alcun giornalista e neppure poliziotto, all’entrata principale dell’ospedale. Sembrava una mattina come

tutte le altre, ma non lo era, perché si stava giocando una grossa partita.

“Chissà quando potranno iniziare le loro aggregazioni?”, mormorò Pamela, dando un’occhiata distratta a una vetrina di abiti da cerimonia.

“Chissà... In ogni caso, quando inizieranno, il loro gruppo diventerà via via più potente; questo è sicuro”.

“E potrà riuscire a superare il punto di non ritorno, oltre il quale nessuno avrà più la forza di opporglisi”.

“In tal modo si compirebbe il loro gioco, il gioco del cluster”.

“Già. E possiamo dire che da quel momento la libertà di azione verrà progressivamente a mancare in tutto il pianeta. Una prospettiva tremenda”.

“Ma quanti sono in grado di rendersene conto?”, si chiese lo psicologo a mezza voce.

“Bisognerebbe convincere in qualche modo la gente del pericolo. Non è che stiamo sbagliando, Nik? Se i mutanti sono presentati al mondo come buoni, amici dell’umanità e così via, qualcuno potrà correre ad associarsi al loro gruppo, non ti pare?”.

“È quello che temo di meno. Sono invece sicuro...”. Lo psicologo si interruppe perché si udì l’urlo modulato di molte sirene che si avvicinavano all’ospedale. Riprese: “Immagina che i mutanti dichiarino apertamente qual è il loro vero piano. Supponi che dicano che intendono costringere la gente in un solo conglomerato di volontà. Addirittura, immagina che spieghino che spetterebbe a loro tre, e solo a loro tre, di dominare tutti. Ebbene, io ritengo che parecchie persone aderirebbero”.

“Tu pensi, Nik?”.

“Lo dico da psicologo. Una specie di fascino atavico dell’auto-costrizione, il piacere sadico dell’auto-obbligarsi, obbligando tutti gli altri. È il piacere morboso della sottomissione al male. Il folle gusto del commettere volutamente errori, contro la propria coscienza e persino contro la stessa umanità. Incuranti che nell’umanità sono inclusi, ovviamente, anche coloro che gli errori

contro l'umanità li commettono. E poi sopraggiunge un diabolico piacere di ripeterli. Come dice il proverbio, *errare humanum...*”

Pamela concluse: “Già, *perseverare autem diabolicum*”.

“Diabolico, proprio così, Pam. Il regno di Thànatos che si instaura nel mondo. Sì, sono certo che molti, moltissimi si aggregerebbero di loro spontanea volontà. Questo accade sovente nella dinamica di gruppo quando si presenta un leader malevolo ma dotato di fascino. E può accadere quando il gruppo è assai più vasto di quelli di solito studiati, come può esserlo l'intera popolazione del globo”.

“In fondo, aggregare deriva da *adgregare*, che significava unire al gregge. Di pecoroni, probabilmente”, osservò Pamela, sorridendo. Poi la sua mente fu occupata dal ricordo di quando frequentava Filosofia. Si vide in uno degli alti banchi scuriti e scheggiati e le parve di sentir parlare il professore. Con la sua voce profonda declamava i versi di Empedocle ed esponeva la sua convinzione che la vita sia il prodotto dell'eterno conflitto fra Eros e Thànatos. Chiese: “Come pensi si possa fare per evitarlo, Nik, per evitare che Tànatos prenda il sopravvento?”.

“Sconfiggendolo, sconfiggendo Thànatos, inteso come la discordia, l'odio, le tenebre, la morte. Il male, insomma”.

“Sconfiggerlo, e come?”.

“Con Eros. Il principio di gioia, di felicità, di luce: il principio dell'amore”. Lo psicologo sorrise: “Se riuscissimo a far prevalere Eros, l'amore, tutto si risolverebbe. Ma sono tanti al mondo a preferire Thànatos, purtroppo. Si tratta allora soltanto di attenuarne la cattiveria, di ridurne la portata. Di amare e far amare quel tanto che basta per spuntare gli strali del male. Questa è l'unica opera che possiamo compiere: non sconfiggere definitivamente Thànatos, ma ridurre il suo potere”.

Passeggiarono un poco senza parlare. Non avevano una meta precisa. Sentivano il bisogno di sgranchirsi, quasi di prendere contatto con l'uomo civile, camminando con lui, attraversando con gli altri ai semafori e sbucando dalle stradine negli ampi viali alberati di cui la città andava fiera. Era una mattina splendida,

l'aria tersa e profumata, il cielo d'un incredibile azzurro intenso, senza più una nuvola; e le montagne, che si contrapponevano di lontano alle verdi colline, brillavano al sole.

“Dobbiamo pensare a Valdo Rovere”, esclamò con convinzione Pamela. Pur non ignorando i fatti di portata mondiale, lei sapeva vedere anche le cose più prossime. E chiari: “Ci va un buon avvocato, per lui. Uno che dimostri che il poverino era succube, più che complice. Ricordiamo che gli dobbiamo molto”.

“Certamente!”, rispose con enfasi lo psicologo, che non era tipo da dimenticare un dono ricevuto. E qui si trattava di un dono di estrema importanza. “Senza di lui quell'auto ci avrebbe sicuramente investiti. E ora saremmo in qualche clinica a pezzi, o magari all'obitorio”, concluse lo psicologo.

La marea di giornalisti e fotografi arrivò quando in ospedale stavano distribuendo i pasti, e gli inservienti chiusero senz'altro le porte. Allora si assieparono all'ingresso, ciascuno vantando delle conoscenze altolocate che dovevano permettergli di entrare. Ma la polizia, che era arrivata insieme a loro, li teneva a bada. Mentre erano lì che cercavano di forzare il blocco, giunse come un tornado la notizia che Sara Vergnanisi aveva parlato di Valdo Rovere al telegiornale, mostrando anche delle fotografie e un breve filmato. Ci fu un attimo di sconcerto, e poi i giornalisti che attendevano presero a urlare che si facevano favoritismi, lanciando anche accuse di corruzioni e di tangenti. Intanto alcune persone stavano entrando, in divisa o accompagnate da gente in divisa. Il blocco all'ingresso si irrigidì, ma un alto funzionario della polizia promise che tra pochi minuti ci sarebbe stata una conferenza stampa. Intanto i giornalisti potevano raggiungere, sotto scorta, onde evitare che qualcuno si eclissasse per cercare la stanza del falegname – di cui aveva parlato il telegiornale che ricevevano sui loro smartphone – la sala riunioni dell'ospedale.

Nik e Pamela stavano percorrendo, pensosi, un viale contornato da alti platani. I clamori dei giornalisti che assediavano l'ospedale erano lontani, sempre più lontani. Ripassavano la lista degli avvocati che conoscevano o di cui avevano sentito parlare positivamente. Il legale che dava loro più affidamento era Giosuè D'Ovidio, un penalista della città che aveva vinto diverse cause ritenute perse in partenza. Decisero di rivolgersi a lui per la difesa del mutante falegname. Nik pregò Pamela di occuparsene e la ragazza rintracciò in un attimo, grazie al suo cellulare collegato a Internet, il numero di telefono del giurista. Gli telefonò senza indugio. Le fissarono un appuntamento per l'indomani.

“Ho un paziente a quell'ora, Pam”.

“Ma tu pensi di poterti dedicare ai tuoi pazienti in questi giorni, Nik?”.

“Non dovrei?”, chiese lui, fingendosi un poco indispettito.

“Secondo me dovrei votarti completamente al problema dei mutanti. Ti conosco: quando hai un paziente ti dimentichi del mondo che ti circonda”.

“E lui, corrucciato: “Si chiama concentrazione, Pam”.

“L'unica tua concentrazione di questi giorni dovrebbe focalizzarsi sul contenuto di una cartellina intestata a Felice Mancini, Ferruccio Martelli e Gianluigi Vitale. Non prenderla sottogamba, Nik!”.

“Va be', c'è adesso un sacco di gente che se ne occupa...”. Lo psicologo in fondo stava giocando. Si divertiva, a volte, a contraddire Pamela. Ma al solo scopo di sentire le sue argomentazioni, che gli erano sempre di aiuto.

“Tu sai benissimo che sei l'unico che può controbattere le capacità extrasensoriali di quei tre. E non dimenticare che il rapinatore fa parte del gruppo”.

“Mi hai convinto, Pam”, sorrise Nik. Prese il telefono e compose il numero del paziente atteso. Lo tranquillizzò, operando con la mente senza smettere di camminare, e rimandò l'appuntamento.

“Contenta?”.

Pamela si strinse a lui.

Continuarono a passeggiare. Discutevano sul come poter incontrare i tre mutanti, quando, all'angolo di una via, scorsero il maestro Felice Mancini. In carne e ossa o in doppio astrale, non si capiva. Li osservava con due occhi accesi, ed era chiaro che si trovava lì proprio per incontrare loro. Lo raggiunsero e lui parlò concitatamente: "Valdo, Valdo Rovere... falegname. Dice cose... dice cose su noi... Giornalisti".

"Non preoccupatevi, non vi tradirà", cercò di rassicurarlo Nik. La gente passava e li guardava, ma non considerava la scena degna di particolare interesse. Erano tre persone, due uomini e una donna, che conversavano. Uno degli uomini era particolarmente male in arnese, piuttosto magro, quasi macilento, con le guance infossate, vestito di un vecchio impermeabile scuro, con cappello – era l'unico dei passanti a portarlo – e barbone incolto. Ma erano abituati ai tipi un po' strambi e non ci facevano caso.

"Sbagliato...", proseguì, con evidente difficoltà di linguaggio, il maestro. "Forza non in tre. Forza in quattro". Ecco che si riproponeva il concetto di quaternità. Ossia l'Uno, secondo Jung. Avevano percepito che in tre non potevano incominciare. Occorreva ricostituire il gruppo di quattro. Nik e Pamela si fecero attenti: chi sarebbe stato il prescelto?

"Valdo. Serve Valdo. Serve Valdo, falegname", farfugliò il maestro, con una voce che era sempre più metallica.

Nik e Pamela accolsero quelle parole con un animo fortemente afflitto. Tutto sembrava crollare. L'avvocato, l'energia regalata a Valdo, la gratitudine che sentivano nei suoi confronti. Se fossero riusciti a reincorporarlo sarebbe stato lui a portare un poco di bontà al gruppo, o sarebbe stato il gruppo a modificare in peggio l'animo del falegname? "In ogni caso", si disse lo psicologo, "qui bisogna parlare, parlare in maniera da convincerlo di quell'idea che mi era venuta prima". E parlò: "Lei ci ha raggiunti per sentire il nostro consiglio, il consiglio dei vostri consulenti, vero?"

Il maestro fece cenno di sì.

“E allora eccolo, il nostro consiglio”. Pamela era molto curiosa di udire cosa avrebbe architettato il suo Nik. Il quale iniziò: “Se siete in quattro, nessuno di voi è diverso dagli altri. Alla gente voi apparirete come un gruppo, un cluster, indivisibile. Nessuno di voi sarà più ritenuto umano, ma tutti voi sarete dei mutanti, dei diversi sotto l’aspetto biologico. È d’accordo?”.

Il maestro annuì. “A... vanti”, disse.

“Ora, chi di voi colloquierà con la gente?”. Guardò fisso il maestro: “Voi non sapete più parlare bene. Il discorso non vi esce più fluidamente, si sta anche riducendo il vostro lessico. A mano a mano che vi avvicinate a una costituzione sempre più potente, vi allontanate dall’uomo. E vi viene sempre più difficile capirlo, comprendere i suoi bisogni, che voi oramai ritenete sciocchi, infantili. Non è forse così?”.

“Sciocchi, sì”, disse Felice Mancini. E ripeté, con convinzione: “Sciocchi”.

“Se ritenete sciocchi quelli che per loro sono bisogni importanti, come potete capirli?”. Il mutante lo guardò fisso. La sua mente razionale gli diceva che lo psicologo aveva ragione. Nik riprese l’arringa: “Come potete, soprattutto, farvi capire? Come pensate di riuscire a convincere la gente a unirsi a voi, di sua iniziativa, senza costrizioni? Perché lei sa, Felice, che se l’adesione non è volontaria, essa non funziona, e può creare problemi di disaggregazione nell’ambito del gruppo!”.

Nik aveva pronunciato le ultime parole senza sapere che effetto avrebbero fatto sul maestro. A poker si sarebbe detto che stava bluffando. Un giocatore inveterato avrebbe potuto accorgersene, e il bluff si sarebbe rivelato controproducente. Invece centrò in pieno l’obiettivo. Il maestro lo guardò, e nei suoi occhi brillò una luce, che a Nik rivelò il suo forte interesse. “Avanti”, disse ancora, soffocando un colpo di tosse.

“Il vostro gruppo iniziale di quattro sarebbe perciò destinato a estinguersi!”. Lo psicologo aggiunse, quasi ammiccando: “Lei lo sa: il quattro è l’uno, l’uno perfetto. E non rimangono residui dell’uno. L’uno vive o muore completamente, non può

disgregarsi; è un'unità, un'unità inscindibile". Disse questa frase quasi sussurrando, con un atteggiamento da cospiratore. Il maestro mostrò di esserne fortemente colpito. In quel momento, un paio di passanti si voltarono. Però in nessuno nacque il sospetto che uno di quei tre che confabulavano fosse un mutante.

"Ora, la soluzione ce l'avete a portata di mano. Sì, a portata di mano!".

"Nik riesce a far pendere dalle sue labbra anche un robot!", pensò Pamela, ripassando mentalmente le nozioni di retorica che aveva studiato. Guardò il mutante e si rese conto che l'espressione 'tutt'orecchi' gli si adattava alla perfezione.

Lo psicologo aspettò che la curiosità fosse massima in Felice Mancini, e poi diede la sua ricetta. Si fondava su una convinzione dello stesso maestro, e cioè che il falegname fosse il più adatto a colloquiare con gli altri: "La soluzione sta nell'utilizzare Valdo Rovere, il falegname, come tramite con la gente comune. Lui, il vostro portavoce, e contemporaneamente lui, il portavoce della gente. Lui, insomma, il *trait d'union* tra voi e il mondo!". Avrebbe voluto dire "il mondo umano", ma preferì non rischiare di urtare il maestro. Concluse, un po' teatralmente: "Questa è la nostra consulenza, caro Felice. Questa è la soluzione a portata di mano. Il vostro gruppo di tre, che rimane di tre, più una specie di appendice che lavora tra di voi e il resto del mondo. E che, nei vostri confronti, ricostituisce la quaternità". Nik pronunciò le ultime parole in un soffio. Sapeva bene che si trattava di un ritorno ai quattro elementi soltanto virtuale e non sostanziale. Ma nella mente del maestro il riferimento alla quaternità, che veniva abbandonata per poi essere ritrovata, si dimostrò vincente. E ne fu soddisfatto. "Tre uguali e uno diverso", compitò.

Pareva convinto, e Nik riprese: "Il falegname non deve fare formalmente parte del vostro gruppo. Sarebbe un gravissimo errore! Lui dev'essere il portavoce. Anzi, agli occhi della gente dev'essere...". Lo psicologo portò il suo affondo: "Dev'essere un portavoce *indipendente*. Indipendente, ossia che non deve

dipendere né dal mondo, né da voi. Indipendente. In questa maniera avrà la massima credibilità”.

Il maestro continuava ad annuire, mentre Pamela pensava se l’avvocato Giosuè D’Ovidio avrebbe saputo comporre un’arringa convincente come questa di Nik.

“Come noi fare?”, chiese Mancini.

“Prima di tutto, dovete perdonare Valdo il falegname. Perdonare, comprende?”.

“Perdonare. Sì. Perdonare”. Ancora una luce nuova negli occhi del mutante. “Che stia ricordando qualcosa dell’umanità?”, pensò Pamela.

“Poi?”.

“Penseremo noi a parlare a Valdo, a convincerlo che questa è la soluzione migliore”. Nik avrebbe anche voluto portare il discorso su Gianluigi Vitale e sul bottino della sua rapina alla banca. Ma non poteva esagerare. “Una cosa alla volta, Nicola!”, si disse.

Il maestro fece una specie di smorfia che nelle sue intenzioni voleva essere un sorriso. Si allontanò verso alcuni platani che costeggiavano il viale. Vi si nascose dietro come dovesse attendere a un bisogno fisiologico e scomparve abbastanza lentamente, senza però che nessuno dei passanti se ne accorgesse. Pamela si stupì: “Ma sembrava... vero, sembrava proprio lui in carne e ossa...! Prima le parole gli uscivano dalla bocca con un po’ di ritardo, Nik. Ma adesso erano in sincrono perfetto”.

“Sì, l’ho notato anch’io. Una sorta di miglioramento della connessione fra il suo corpo materiale e quello astrale. Una maggiore aderenza al robot, ritengo”.

Pamela si fermò, guardò fisso Nik e gli tese la mano, dicendogli: “Ah, dimenticavo: complimenti, avvocato! Sei un persuasore tremendo. E non gli hai detto che il tramite fra loro quattro e il mondo avrebbe potuto essere un certo Nicola Aquamonti”. Lo psicologo rise: “Fossi matto! Avrei combinato un bel pasticcio. L’importante è che non ci abbia pensato lui, il maestro. Massì, la soluzione di Valdo portavoce mi sembra la

migliore”. “Ne sono convinta anch’io. Comunque, rinnovo i complimenti alla tua eloquenza, alla tua retorica!”. Ancora lo psicologo rise, e suggerì, data l’ora, di fare un salto in uno di quei ristoranti che avevano contrassegnato con un puntino rosso.

Il fatto era ormai di dominio pubblico. Il mutante Valdo Rovere, ex falegname, uno dei superstiti della contaminazione radioattiva, stava in ospedale. Ma era impossibile vederlo, aveva spiegato la polizia durante la conferenza stampa, per motivi di sicurezza.

L’unica edizione straordinaria che recava fotografie e vicende di prima mano era quella con l’articolo di Sara Vergnanisi, che ne aveva parlato anche alla televisione. Le uscite speciali degli altri quotidiani riportavano le notizie diramate durante la conferenza stampa all’ospedale. Avevano aggiunto dei vecchi dati di archivio, che riproponevano quanto era stato scritto a suo tempo, in particolare dopo il furto alla banca. Molte erano le congetture che riempivano i pezzi. Andavano dal modo di vedere dei mutanti (che qualcuno paragonava ai felini, altri ai rapaci o addirittura ai rettili), sino all’esame del loro metabolismo, con ipotesi del tutto fuori bersaglio.

Nik e Pamela erano appena tornati dal ristorante e stavano scorrendo i giornali su carta e su Internet, quando suonarono di sotto. Nik guardò nel monitor e vide alcuni uomini in divisa e altri in borghese. L’agente che aveva suonato al citofono disse: “Polizia”. Lo psicologo aprì e notò che erano entrati due in borghese, mentre i poliziotti in divisa erano fermi accanto alla porta, come per controllare chi vi transitava.

Nik aspettò sul pianerottolo l’arrivo dell’ascensore. Ne uscirono due signori eleganti, sulla quarantina. Si presentarono. Erano il vice questore aggiunto Arnoldo Bianchi, un uomo dall’aspetto deciso, che vestiva un abito scuro, e il commissario capo Giorgio Sittenlos, invece in spezzato marrone. Quando entrarono non trovarono Pamela, che si era spostata nell’appartamento della madre.

Nik li fece sedere, ma intanto sondava le loro menti. Il vice questore Bianchi era un uomo tutto d'un pezzo, innamorato della sua professione. Il commissario capo Sittenlos, invece, era palesemente un libertino, e doveva sviluppare un'attività sessuale ragguardevole. "Sittenlos, che strano cognome", pensò Nik. Poi ricordò che in tedesco *Sittenlos* significa amorale. Gli scappò un sorriso e si disse: "Un nome, un programma, dunque". Si incuriosì e lesse un poco nella sua psiche. Vi trovò il pensiero riverente verso la patria germanica dei suoi avi, la *Vaterland*, che dominava il suo essere. Poi il gusto per l'esibizionismo, per il parlare, per il raccontare fatti con lui protagonista, anche se mai avvenuti, purché tesi a migliorarne spudoratamente l'immagine. Gli riconobbe la capacità quasi unica di essere l'anima di una festa, di proporsi come la persona più simpatica, più desiderata. "Mayo Wingate direbbe che si tratta del classico isteroide", pensò, sistemandolo così fra i tipi più estroversi. Ma anche fra i meno attendibili, i più bugiardi. Una figura psicologica da cui guardarsi.

"A cosa devo..." chiese Nik, sedendosi di fronte a loro.

Prese la parola il vice questore Bianchi. Lo psicologo notò che i suoi occhi erano d'un azzurro chiarissimo, quasi grigio. Disse: "Abbiamo saputo, dottore, che lei ha delle conoscenze approfondite sulla vicenda dei mutanti". Nik non fu sorpreso. Ma contestò: "Abbastanza superficiali, direi".

"In ogni caso", continuò il vice questore Bianchi, "ne sa più di noi. Siamo qui per pregarla di metterci al corrente. Se ci sono dei pericoli per la popolazione, ad esempio".

"Questo proprio non lo so; non sono un fisico e neppure un biologo".

"Ma è uno psicologo, un valente psicologo. È da questo punto di vista, dal punto di vista della sua competenza, che chiediamo se ci sono pericoli".

Nik capì che erano stati indirizzati a lui dal primario dell'ospedale, al quale aveva anche dato un biglietto da visita, quando si era presentato come lo psicologo del falegname.

Peraltro, trovò la domanda molto ben formulata. “E poi si dice che i poliziotti non hanno tatto”, pensò. Rispose: “Dal punto di vista psicologico non mi sembrano presentarsi rischi immediati”.

“E futuri, rischi futuri?”, continuò il vice questore.

“Questo non posso prevederlo”, rispose Nik, che riteneva prematuro parlare in quel frangente della volontà di raggruppamento iterato della triade.

“Giusto”, ammise il funzionario. Poi continuò quello che stava sempre più prendendo l’aspetto di un interrogatorio. Chiese: “Come ha conosciuto Valdo Rovere, l’ex falegname?”.

“Sono accusato di qualcosa?”.

“No, assolutamente”, replicò Bianchi.

“Almeno per ora”, puntualizzò il commissario capo Sittenlos con un sorriso sornione, che voleva dire: “Attento a come parli!”. Sittenlos dimostrava qualche anno meno del vice questore. Aveva quella che si chiama ‘bella presenza’. Castano, occhi verdi, fisico atletico da sportivo praticante. Chissà di quale sport, si trovò a pensare Nik. Per fortuna Pamela era di là.

“Siamo qui in visita di cortesia” aggiunse Sittenlos, con un altro sorriso, che rivelò una dentatura perfetta, da pubblicità di studio dentistico, molto adatta per un play boy.

“Vi chiedo di scusarmi”, disse allora Nik. “Ma il segreto professionale mi pone dei forti vincoli a quello che vi posso dire”.

“Potrebbe dirlo a dei nostri superiori, in caso di emergenza?” chiese con molto garbo il vice questore, mentre Sittenlos si rammaricava che non fosse più permessa la tortura.

“In caso di forte necessità, sì”, rispose lo psicologo, grato per la proposta.

“Va bene, dottore. Grazie per la collaborazione”, concluse il vice questore, facendo l’atto di alzarsi. “O c’è qualcosa che può ancora dirci? Per esempio dove sono gli altri tre?”.

“Questo proprio non lo so”, rispose Nik, in tutta sincerità.

“Bene. Grazie. probabilmente ci rivedremo”. Salutarono e fecero per uscire, proprio mentre Pamela entrava nello studio. Era

in jeans e maglietta, come al solito. Sorrise e Nik pensò che l'ambiente si era riempito di luce.

Il commissario Sittenlos ricordava un coniglio appena colpito da una bastonata in nuca. Rimase attonito. "Ah", esclamò, tentando di fare il simpatico. "Ma qui si occultano i testi". Poi drizzò il corpo e restrinse lievemente le palpebre, protendendo in maniera appena percettibile le mascelle. Per lo psicologo, quella era una chiara postura da corteggiamento. E la cosa non gli andò molto a genio.

"Lei è la dottoressa Assorri, vero?" chiese cortesemente il vice questore Bianchi.

"Sì, sono io. Con chi ho il piacere?". Pamela non stava degnando di un'occhiata il commissario Sittenlos, mentre strinse la mano al vice questore, che si presentò. Finse invece di non vedere la mano tesa del commissario. Il suo intuito femminile l'aveva immediatamente informata che si trattava di un donnaiolo – specie di uomini a lei particolarmente invisa. Si rivolse a Nik: "Questi signori sono degli ufficiali di polizia, immagino".

"Non dica che si è accorta che abbiamo i piedi piatti!", rise l'emulo di Casanova, buttando lì un: "Commissario capo Giorgio Sittenlos. Giò per gli amici!". Stava per dire: "E per lei", ma Pamela lo prevenne: "No di certo", rispose, sempre guardando il vice questore. "Avete quel qualcosa di formale che fa subito pensare alla polizia. Eppoi si capisce che appartenete ai ranghi superiori perché siete vestiti inappuntabilmente".

"Dovrebbe vederci quando andiamo nei bassifondi, dottoressa. Altro che vestiti inappuntabilmente!", disse ancora il commissario Sittenlos, cercando di guadagnare l'attenzione di Pamela. A quel punto il vice questore Bianchi le pose una domanda trabocchetto: "Abbiamo appena saputo che siete amici dei mutanti". Pamela, che non era il tipo che si faceva incastrare, guardò Nik con la coda dell'occhio. Lui non disse nulla, ma la ragazza capì lo stesso: "Sì, ci conosciamo da una vita!". Rise, e risero tutti.

Il vice questore rinnovò i suoi saluti, il commissario Sittenlos lanciò un'occhiata piena di allusioni a Pamela e i funzionari uscirono.

Non appena chiusa la porta, lo psicologo si concentrò. I due uomini, mentre stavano scendendo, non parlavano. Ma le loro menti erano in movimento. Entrambi ritenevano che Nik, e anche Pamela, sapessero dove si trovavano i tre mutanti rimasti.

Quando raggiunsero gli altri poliziotti, il vice questore diede alcuni ordini. Due agenti presero a percorrere lentamente il marciapiede su cui dava l'ingresso della casa. Nik dovette prendere atto che l'immagine di Pamela era vivida nella mente del commissario Sittenlos, Già per gli amici.

“Bene”, disse lo psicologo, “da adesso saremo seguiti in ogni nostro movimento. Probabilmente i telefoni sono già sotto controllo. Sappiamo che lavorano bene, quei ragazzi”.

“Forse ora ti avrebbero creduto, Nik, se tu avessi raccontato la vicenda”.

“Non è ancora il momento, Pam. E ho bisogno di parlare con degli ufficiali di grado superiore. Soprattutto voglio che sia il falegname, e non noi, il contatto con i tre del gruppo. Il maestro può recarsi da lui in doppio, mettendolo in grado di riferire”.

“Alla polizia?”.

“Perché no? Vediamo come si mettono le cose”.

Nik si sedette alla scrivania e prese a scrivere al computer. Aggiungeva dei particolari che riteneva importanti per una seconda lettera da consegnare al notaio. Lavorò per circa mezz'ora, mentre Pamela tentava di concentrarsi in modo da riuscire a tradurre nella maniera migliore qualche pagina di un testo di John Dewey. A un certo punto dovette smettere; era troppo distratta dagli ultimi avvenimenti. Si venne a sedere nella poltrona preferita di Nik. Lo guardò, vide che aveva terminato di scrivere e allora accese la TV.

Era in onda un'edizione del telegiornale presente 24 ore su 24. Scelse uno dei sottocanali proposti, quello che parlava dei mutanti. Sara Vergnanisi era di continuo presente sullo schermo. Il filmato ripreso nella camera 87 (il cui numero era stato occultato) mostrava un omone pallido, con gli occhi lucenti, che cercava di sorridere al mondo. Sara non dava particolari importanti, ma catturava l'attenzione, specialmente delle donne, osservò Pamela, con riflessioni di tipo affettivo. L'immagine del falegname che ne usciva era di un povero diavolo, semplice e di buoni sentimenti, che viveva nell'ansia di reintegrarsi nella società umana. Sara parlava anche degli altri tre, badando bene di non definirli latitanti, come invece aveva fatto il capo della polizia, intervistato nello stesso servizio.

Suonò il cellulare di Nik. Era il falegname. "Novità?", chiese lo psicologo, inserendo il viva voce.

"Ho ricevuto una visita, dottore".

"Ah sì? E da chi?"

"Da Felice. Il maestro. Non proprio da lui, ma..."

"Sì, ho capito. Vengo subito".

"Ma io volevo dire..."

"Vengo subito!", ripeté Nik, e chiuse il telefono. Pensò che tra pochi minuti il suo colloquio col mutante sarebbe stato ascoltato da qualche esperto della polizia. Se li conosceva bene, avrebbero immediatamente informato il vice questore Bianchi.

Una decina di minuti più tardi Nik e Pamela entravano in un taxi. La macchina si avviò, seguita da un'auto palesemente della polizia, e da un'altra anonima. All'ospedale era ancora orario di visite, perciò non fu difficile ai due entrare.

Percorsero in fretta i lunghi, lucidi corridoi, salirono all'ottavo piano e raggiunsero la camera 87. Una piccola induzione ipnotica convinse il piantone a lasciarli passare. Così si trovarono al capezzale di Valdo Rovere in un tempo record. Nik si avvicinò al letto e mostrò al falegname un foglio. C'era scritto: "Attenzione,

ci stanno sentendo. Scriva qui quello che deve dirmi”. Il mutante prese la matita che Nik gli tendeva, mentre Pamela si metteva di guardia accanto alla porta della camera. Scrisse, non senza fatica, anche a causa delle sue manone, avvezze a manovrare ceppi e travi: “Felice dato perdono”. Nik sorrise. Il mutante continuò a scrivere: “Sono portavoce”. “Bene”, disse lo psicologo, soddisfatto.

In quel momento Pamela tossì, come un palo che avverte i ladri che sta arrivando la polizia. Il parallelo che si formò nella mente di Nik non gli piacque, ma si disse che era per salvare tutto quanto, il più possibile, non certo per ostacolare i tutori dell’ordine. Del resto, lui li aveva sempre apprezzati molto e continuava a farlo. Non erano certo tutti come il commissario Sittenlos. In ogni caso, Nik sentì che anche il dongiovanni aveva i suoi meriti.

Pamela venne velocemente vicino a loro, mentre Nik si infilava in tasca il foglio sul quale aveva scritto il mutante. Dopo un attimo il piantone aprì la porta. Entrarono una persona già nota, il vice questore Bianchi della polizia, e una mezza dozzina di altre, tra cui un signore sui sessant’anni in doppiopetto grigio, che Nik riconobbe come il prefetto, il dottor Ubaldo Serra. Gli era stato seduto accanto in un pranzo di beneficenza, e avevano chiacchierato della criminologia di Lombroso.

“Buona sera”, disse Nik, rivolto al prefetto, ma includendo con lo sguardo anche il vice questore Bianchi e tutti quanti. “Buona sera”, fece eco Pamela.

“Buona sera a lei”, disse il prefetto. Anche gli altri salutarono.

“Orario di visite”, spiegò Nik.

“Sì”, disse il dottor Serra, “orario di visite, anche per noi”. E aggiunse, sorridendo: “Mi hanno detto che lei è il suo psicologo. È giusto?”.

“È giusto”, rispose Nik, tranquillamente.

“Potremmo fare due chiacchiere, lei ed io?”, chiese il prefetto.

“Quando vuole. Ma prima dovrei fare una comunicazione importante”.

“Dica”.

“Il signor Valdo Rovere, qui presente, è stato incaricato di essere il tramite fra i mutanti rimasti e il resto del mondo”.

Dopo un primo momento di stupore, si sentì l’ovvia domanda: “Incaricato da chi?”.

“Dai mutanti stessi, per quanto li riguarda. E da me, per ciò che concerne il resto del mondo. Vero, Valdo?”.

Il falegname annuì, appoggiato ai cuscini in una finzione di spossatezza, secondo i consigli di Nik. In realtà si sentiva oramai piuttosto bene.

“Questa è un’eccellente notizia”, commentò il prefetto, aggiustandosi gli occhiali, che gli erano un poco scivolati lungo il naso, per la sorpresa. Si avvicinò al mutante e disse, guardandolo negli occhi: “Può senz’altro comunicare che la pena per il furto alla banca sarà fortemente ridotta se verrà riconsegnato il bottino”. Il grosso falegname si agitò nel letto e protestò: “È solo uno che ha fatto quello. Gli altri non c’entrano”.

“E chi è?”, chiese subito il prefetto, “Mancini, Martelli o Vitale? Perché lei è innocente, vero, Rovere?”.

Il mutante si voltò verso Nik. E in quel momento lo psicologo si accorse di poter penetrare nella sua mente. Perché ricevette chiaro il messaggio telepatico: “Cosa devo dire, dottore?”. Lo psicologo si portò le mani al capo, in quanto lo stavano assalendo i pensieri di Valdo Rovere. Si era aperta una diga, e questo poteva confermare che era ormai interrotta la comunicazione telepatica del falegname con il resto dei mutanti. Il prefetto guardò Nik, che aveva assunto un’espressione sofferente. Pensò che patisse di emicrania, visto che aveva le mani alle tempie. Gli chiese: “Qualcosa non va, dottor Aquamonti?”. Lui si ricompose, riuscendo a nascondere l’emozione: “No, grazie, dottor Serra, tutto va... a meraviglia!”.

Il focus tornò sul mutante. Il prefetto incalzò: “Se è stato solo uno, e può dirci chi è, il giudice ne terrà conto, e lei potrà avvantaggiarsene”.

Nik volle arrestare il senso di disagio che percepiva nel falegname e si rivolse al prefetto: “C’è come un patto di fratellanza fra di loro, dottor Serra, dopo quello che hanno passato. La denuncia suonerebbe per lui come un tradimento”.

“Capisco”, osservò pensoso il funzionario, drizzandosi nel suo doppiopetto grigio. “Ma allora questo contatto che avremmo con i mutanti tramite il nostro falegname, a cosa ci porterebbe?”.

“All’arresto del ladro?”, fu la domanda retorica di Nik. “Al recupero del bottino?”, aggiunse. Il prefetto fece cenno di aver capito. “Bene”, disse al mutante, “si ricorda di riferire quanto le ho detto, e cioè che la restituzione del maltolto condurrebbe a una riduzione, anche considerevole, della pena?”. Il falegname fece cenno di sì col capo.

Uscirono tutti, anche Nik. Il prefetto lo prese sottobraccio e si allontanò con lui nel corridoio: “In che modo comunica con gli altri?”, chiese. “Questo glielo posso dire”, rispose lo psicologo, “ma non ne parli, o le daranno del matto”. Il prefetto lo guardò: “Del matto? E cosa c’è di tanto folle, nel loro modo di comunicare? Secondo gli scienziati che hanno potuto studiarli, loro lavorano di telepatia. Vorrei solo una conferma da lei”.

“Sì, la telepatia. Ma non più tutti operano con la telepatia, dottor Serra. Il contatto del nostro mutante con gli altri tre si è interrotto. Interrotto in quanto il falegname non fa più parte del gruppo. Lui adesso occupa una posizione indipendente, molto utile e funzionale per i nostri rapporti coi tre mutanti. La può occupare perché è il più umano dei quattro. Ed è anche una brava persona, privo dei desideri di grandezza degli altri”. Il prefetto lo guardò. Ignorò l’ultima frase e ritornò al punto principale: “Non mi ha detto come comunica il falegname con gli altri tre”. Nik parlò a bassa voce: “Uno dei mutanti ha la facoltà di sdoppiarsi. Il suo corpo astrale entra nell’ospedale e va nella camera 87. Lì avviene la comunicazione”. Il prefetto osservò attentamente Nik. Lo stava prendendo in giro, o diceva proprio la verità?

“Ma è possibile?”.

“Sul mio onore, è possibile. Almeno, per uno di loro lo è. Credo di poter affermare che lo è solo per lui”.

Il prefetto azzardò: “Chi è che si biloca?”.

Nik pensò che avrebbero installato delle telecamere nella stanza del falegname, oppure che l'avrebbero trasferito in una camera già predisposta. Sarebbero riusciti a registrare il doppio del maestro? O invece non sarebbe apparso, come fosse un fantasma? Aveva, insomma, una vera concretezza, al punto da poter essere fotografato, oppure il suo doppio era soltanto un'espressione mentale, e poteva essere visto solo in quanto gli spettatori erano condizionati mentalmente, come poteva avvenire nell'ipnosi, o nelle allucinazioni? O erano valide altre ipotesi? Lo psicologo si accorse di essere curiosissimo nei confronti di questo fatto: era o no fotografabile, il doppio del maestro? Perciò disse: “Non posso rivelarlo. Vi consiglio di trasferire il mutante in una stanza predisposta per le registrazioni anche agli infrarossi. Così potrete vederlo e riconoscerlo, quando si manifesta”.

Il prefetto rifletté un attimo. Poi ringraziò Nik del suggerimento dicendogli: “Sì, mi sembra un'ottima idea. Così lei non si sbilancia, mantiene il suo segreto professionale, e noi abbiamo lo stesso il risultato. D'accordo. Arrivederci a presto, dottor Aquamonti”. Fece un mezzo inchino a Pamela, che stava sopraggiungendo, e si unì agli altri. Parlottarono un poco e se ne andarono, scomparendo dietro un angolo in fondo al corridoio.

Nik e Pamela rientrarono nella stanza 87. Il falegname li accolse con un'espressione preoccupata: “Come faccio a dire che è stato Gianluigi Vitale a rapinare la banca?” chiese. “Loro non sono tre, ma uno”. A Pamela piacque questa sintesi della situazione, che trovava molto acuta, visto che proveniva da una persona che aveva solo una cultura elementare, sia pure potenziata dalle radiazioni. Anche Nik fu colpito dalla concisione e dalla sagacia delle parole di Valdo Rovere. Ma questo gli fece venire in mente il modo stentato in cui si esprimeva il maestro. L'intelligenza si era certamente acuita, dopo il bombardamento delle radiazioni: proprio il maestro, però, benché fosse certamente

più colto del falegname, provava ormai notevole difficoltà a comporre delle frasi in lingua corrente. Imputò questo fatto alla robotizzazione del trio, contrapponendola a una sorta di ritorno all'umanità da parte del degente della stanza 87.

Parlarono ancora un poco e poi si lasciarono. Nik e Pamela si diressero verso un ristorante poco lontano di cui avevano sentito parlare molto bene, specialmente in fatto di piatti tipici della regione.

Non li deluse.

La sera aspettarono un'eventuale visita del corpo astrale del maestro. Poi, visto che non arrivava, se ne andarono a dormire. Ma non ciascuno nella propria stanza.

Sabato

Felice Mancini si presentò in corpo astrale di primo mattino. Pamela era ancora nella doccia, ma non disse nulla, benché pensasse che quello, robot o no, era un dannato cafone. Nik gli chiese quale fosse il motivo della visita. Il maestro rispose che era stato nella camera 87, ma non aveva trovato nessuno.

“Quando c’è andato, Felice?”.

“Poco fa”.

“L’avranno cambiato di stanza”, osservò Nik, ricordando che lui stesso l’aveva consigliato. Ed ebbe la conferma che si era interrotto il ponte telepatico col falegname. Altrimenti il maestro avrebbe saputo dove si trovava il suo ex compagno di gruppo. Provò lui, senza dire nulla. Si concentrò e subito captò la mente di Valdo Rovere. Ma in essa non v’era traccia del numero della nuova camera. Non lo conosceva. Il maestro non doveva avere la certezza che Nik era in grado di entrare in contatto mentale col falegname, anche se lo sospettava, e allora lo psicologo dichiarò: “Quando sarà un’ora migliore, telefonerò all’ospedale per farmi dire dov’è”.

“Adesso!”, chiese con piglio deciso il maestro.

“Adesso il servizio di segreteria è ancora chiuso. Cosa c’è di così importante?”.

Pamela, in accappatoio rosa, transitò tra il corpo astrale di Felice Mancini e Nik. Passando, salutò al volo il maestro. Che non rispose, ma disse, con un tono particolarmente solenne: “Vengo dopo”. E si smaterializzò in un lampo, come fosse improvvisamente a corto di energie.

Nik e Pamela si guardarono, sorpresi. Lo stridore fra la drammaticità della situazione, la seriosità del maestro e quella sua improvvisa uscita di scena, quasi clownesca, provocarono una

reazione imprevista: scoppiarono a ridere. Lo psicologo sapeva che queste sdrammatizzazioni sono preziose per il sistema nervoso, in quanto permettono di annullare in parte la tensione accumulata, ma Pamela un po' se ne vergognava. Cercò rifugio nelle parole di un filosofo, non certo fra i più allegri: "Secondo Schopenhauer", disse, "quanto più un uomo è capace della più grave serietà, tanto più cordialmente può ridere". E aggiunse: "Lui afferma che quelli che ridono solo perché lo ritengono una specie di dovere sono intellettualmente e moralmente superficiali".

Nik non commentò, perché stava ancora ridendo. Pamela, tornata seria, chiese: "Non riesci a scoprire il nuovo numero della camera con i tuoi metodi?".

"Il falegname dorme ancora", rispose Nik, anch'egli nuovamente serio. "E non sa in che camera è. Non voglio svegliarlo per chiedergli di andare a leggere il numero. E poi, cosa diamine aveva il maestro di così urgente?".

"Per loro è sempre tutto urgente. Come se dovessero morire a minuti. Del resto ricordi che ci hanno detto di avere i giorni contati?", osservò Pamela, con un'espressione triste. "E il dottor Dasso, il fisico, ha accennato al cancro polmonare".

Nik si fermò a riflettere: "Non percepisco segnali di morte nel falegname. Nulla che faccia pensare a un evento prossimo".

"Ma se dovesse avere un incidente, venisse investito, ad esempio, potresti prevederlo?".

"Assolutamente no. Non ho alcuna capacità di predizione. Però sento se un organismo si sta disgregando, se si avvia a morire, insomma. E non vi è traccia di questo, in Valdo Rovere".

"E nel maestro?".

"Lui è chiuso ai miei tentativi di sondare la mente. Chiuso come gli altri due della triade".

"Ma devi entrare nella mente, per capire se uno sta per morire?".

"Normalmente faccio così. Perché questa domanda, Pam?".

“Non puoi entrare nel corpo? Non puoi sondare il corpo, anziché la mente, visto che lì non riesci a entrarci?”.

Lo psicologo restò in silenzio. Pamela gli aveva dato un'idea: certo che poteva sondare il corpo. Lo faceva assai di rado, perché gli sottraeva troppe energie. Utilizzava questa tecnica quando doveva individuare l'origine e la localizzazione di una malattia non meramente psicologica. L'anno precedente scoprì in questo modo che lo strambo comportamento di una paziente non era dovuto a cause psichiatriche (aveva una diagnosi di schizofrenia), ma perché si era formato un tumore nel cervello. L'operarono e tornò del tutto normale.

“Mi hai dato un'ottima idea, Pam. Ora provo. Vediamo se ne caviamo qualcosa”.

Si andò a sedere alla scrivania e mise le mani sulle tempie. Un attimo di concentrazione e poté lanciare una sonda mentale verso il corpo del maestro Mancini. Lo raggiunse. Lo penetrò. Non scorgeva nulla attorno, quindi non sapeva se era nel camion o fuori, ma vedeva il suo corpo, di dentro.

Incominciò a esplorarlo. Prese a parlare sottovoce, come se stesse commentando una visita medica: “Fegato quasi inesistente... Per quanto ne so, sembra il residuo di un'epatite. Intestino rattrappito, stomaco atrofizzato”. Pamela si era accoccolata su una sedia, avvolta nell'accappatoio, e ascoltava. “Polmoni non in perfetta salute. Il destro è un poco atrofico. Non c'è catarro... ma ce n'è nei bronchi”.

“Si sente, quando tossisce”, osservò Pamela. “Ma c'è una neoplasia, un tumore?”.

Nik approfondì l'ispezione: “Assolutamente no. I polmoni sono liberi, abbastanza liberi”.

Salì sino alla testa e percepì il cervello. Incominciò a studiarlo: “Sono nella corteccia. Sento le scariche dei neuroni in attività”. Lo psicologo fece una pausa, quasi stordito dalla miriade di relazioni che avevano luogo nella zona corticale. Poi riprese: “Il giro fusiforme e il giro linguale sembrano in cattivo stato. La visione dei colori sarà probabilmente disturbata”. Si premette più

fortemente le mani contro le tempie e continuò: “Il centro del linguaggio è compresso. Non danneggiato, ma inibito”. Spontaneamente agì con la sua volontà, per eliminare la fonte della compressione. E gli sembrò di esserci riuscito. Vagò tra i due emisferi, attraversando il corpo calloso. Pamela sentì citare cingolo, ipofisi, amigdala, ippocampo e altri termini di cui non conosceva bene il significato. Quando giunse al cervello limbico, Nik trovò esageratamente sviluppate le sedi degli istinti, e lo sottolineò: “Forti richiami istintuali”. Provò a percepire la differenza di utilizzo dei due emisferi. La sua mente saltava da quello destro al sinistro per capire, come quando si soppesano due oggetti con le mani, quale dei due fosse più attivo. Fu subito chiaro: “Non ha quasi attività nell’emisfero destro. All’incirca tutto è svolto dal sinistro”.

Nik si rilassò. Si allungò contro lo schienale della sedia e guardò nel vuoto. Pamela osservava in silenzio. “Lavora praticamente solo l’emisfero sinistro”, ribadì lo psicologo. “Nel destro, soltanto l’essenziale”.

“Cosa significa?”.

“Significa che è tutto ratio, tutto fredda intelligenza, tutto intelletto. E che non ha quasi più capacità sensibile, fantasia, percezione”. Nik le prese le mani: “È oramai quasi un robot, Pam”. Continuò: “Ma è un robot abnorme, perché ha forti pulsioni istintuali. Il che significa che può commettere delle azioni definitive, come uccidere una, cento, mille persone, se si mette in difficoltà l’esistenza del gruppo. O forse la sua, anche soltanto la sua. E questo senza che provi alcun conflitto sentimentale, affettivo”.

Pamela tentò di spingerlo a entrare anche nei corpi degli altri due, ma Nik la dissuase, spiegando che poi avrebbe dovuto impiegare troppo tempo per recuperare energie. Poi disse, risolutamente: “In ogni caso, ora sappiamo che l’innocentino, quello che vuole aiutare l’umanità, il maestro Mancini, è un tipo pericoloso, capace di qualunque gesto pur di anteporre la sua esistenza a quella degli altri. Sono troppo forti in lui i

suggerimenti dell'istinto, e troppo deboli i richiami della sfera affettiva”.

“Questo però se è minacciata la sicurezza del gruppo”, ricordò Pamela.

“Ma il gruppo mi sembra sempre più essere Felice Mancini. È come ne fosse il capo, il nucleo centrale. Altro che eguaglianza!”.

Nik rifletté un poco e poi osservò, ricordando le risate di prima: “In ogni caso, è meglio prenderlo assai più sul serio, Pam”.

“Chissà quanto gli resta da vivere... Magari si tratta di un fuoco di paglia. Noi stiamo qui a dannarci, e lui se ne muore fra pochi mesi... o giorni. Hai capito qualcosa di questo? Potresti fare una previsione di vita, Nik?”.

“Non ho avuto alcuna avvisaglia. Non ho percepito una fine imminente. Il suo corpo, anche così abnorme, mi sembra funzioni bene. Forse la loro convinzione di avere poco da vivere dipende dalla suggestione di quello che è capitato agli altri, ma la ritengo del tutto infondata”.

“E la tosse?”.

“Niente, un disturbo probabilmente causato dall'aria troppo asciutta e polverosa del camion”, rispose lo psicologo, pensoso. “Del resto, deve ben espettorare quel catarro”.

“Quindi questo spauracchio della morte imminente è forse soltanto una loro convinzione infondata. Oppure una sorta di strumento per fare più pena...”.

“Aspetta”, l'interruppe lui. Pamela smise di parlare.

“Non ho sentito avvisaglie di morte vicina perché l'organismo non mi trasmetteva segnali di deterioramento, Pam”.

“Sì, così hai detto”.

“Ma non è affatto normale che io non percepisca proprio alcun principio di deterioramento. Tutti i nostri corpi si deteriorano, poco alla volta. Ho un sospetto”.

“Quale?”.

“Che la loro vita si presenti non più breve, ma invece più lunga di quella degli esseri umani normali”.

“Vuoi dire che rischiano di diventare eterni?”.

“Non esageriamo, Pam. Diciamo che il loro invecchiamento può essersi rallentato, a causa delle radiazioni che li hanno colpiti. Alcuni, la stragrande maggioranza, ne sono rimasti uccisi, ossia la loro vita è durata appena qualche istante dopo lo scoppio dell’acceleratore di particelle. Mentre per loro...”.

“Per loro si è allungata, Nik?”.

“Penso proprio di sì. Questo renderebbe ancora più pericoloso il progetto del maestro. L’egida formata dal gruppo dei tre e il comando di Felice Mancini potrebbero durare molti, molti anni di più di quanto non duri la vita normale. A questo punto, con molto più tempo a disposizione, nessuno riuscirebbe a evitare l’incorporazione nel loro gruppo. È una prospettiva allucinante”.

Smisero di parlare. Lo psicologo si sentiva stanco, teso. Perciò provò il desiderio di rilassarsi; a suo modo, ossia leggendo qualcosa di piacevole, magari particolarmente impegnativo, che lo distraesse dalle prospettive che aveva desunto dall’incursione nel corpo di Mancini. Cercò nella libreria e scelse il raro *Septem sermones ad mortuos*, in cui Jung espone riflessioni che provengono dal suo intimo, forse dalla sua anima. Lesse ad alta voce l’inizio del primo sermone: “*Sie kamen zurück von Jerusalem, weil sie dort nicht fanden, was sie suchten*”, poi lo tradusse a Pamela: “Erano tornati da Gerusalemme, perché lì non avevano trovato ciò che cercavano”.

“Chi, era tornato?”.

“I morti, Pam”. Fece un sorrisetto e continuò a tradurre: “Mi chiesero il permesso di entrare e implorarono il mio verbo. Così diedi inizio al mio insegnamento”. Nik si sistemò meglio nella poltrona e prese a rileggere, questa volta senza infliggerlo a Pamela, l’insegnamento annunciato, mentre lei si allontanava.

Alle nove e qualche minuto udì, attraverso la nebbia della concentrazione, che Pamela stava telefonando all’ospedale. Dichiarava di essere l’assistente dello psicologo del signor Valdo

Rovere. Un poco di silenzio, e poi sentì che obiettava: “Ma come, se ieri Rovere occupava la stanza 87!”.

Forse anche per “renderlo partecipe delle situazioni reali di un mondo reale” – come osservava a volte lei – la ragazza inserì il viva voce. Così Nik poté ascoltare.

Sentì che la centralinista era gentile, ma decisa: “Ieri sì, quel paziente era nella 87, ma è stato dimesso o trasferito. Ora controllo”. Un paio di minuti e poi: “Sì, è stato trasferito, ma non nel nostro ospedale”.

“E dove?”.

“Questo non è scritto. C’è un timbro della polizia”.

Pamela disse un “Grazie” pensoso e attaccò.

“L’hanno trasferito, Nik. Non si sa dove. Devi pensarci tu”.

Lo psicologo posò, con un certo rammarico, i *Septem sermones ad mortuos*, si mise in piedi e cercò il collegamento mentale con Valdo Rovere.

Ci riuscì quasi subito. Lo stavano visitando e interrogando, ma il falegname teneva bene testa a tutti quanti. Sapeva cosa poteva e cosa non poteva dire. Quando percepì il contatto mentale con Nik, smise di parlare. Gli astanti non capivano cosa fosse successo, ma si accorsero che i suoi occhi palpitavano, sia pure in maniera appena percettibile, come dei led attraverso i quali stessero transitando degli elettroni.

Chiese: “In che stanza mi trovo?”.

“Nella P32”, gli risposero, senza indecisioni. Questo bastò a Nik per dettarlo a Pamela.

“E in che ospedale?”.

I presenti si guardarono, non troppo convinti. Ma poi pensarono che non c’era alcun pericolo a indicargli dove si trovava. Così glielo dissero, senza però precisare che si trattava di un ospedale militare. Non volevano fargli affiorare alla mente dei brutti ricordi, di quando era stato in un altro ospedale militare insieme ai suoi compagni mutanti, sottoposto a esami per mesi.

Il contatto telepatico si interruppe, mentre continuava l’interrogatorio, a più voci. Erano degli esperti analisti del

linguaggio, e gli ponevano domande del tutto ingenua, per giungere, incrociando le varie risposte del falegname, a un risultato significativo. “Che tipi di lavori di falegnameria eseguiva?”.

“Porte, finestre, scaffali”.

“Non mobili?”.

“Anche mobili, ma semplici”.

“Le piacciono le cose semplici, quindi”.

“Non sono capace di fare i mobili difficili”.

“Aveva un buon banco di lavoro?”. La domanda aveva lo scopo di riportare indietro la memoria del mutante, nella speranza di individuare il momento dell’incontro con gli altri tre. Gli occhi di Valdo Rovere si inumidirono, ripensando al passato. Disse: “Tutto morto, tutto finito...”. Poi si rivolse a chi lo interrogava e chiese, senza acrimonia: “Gli scienziati che hanno fatto tutto questo... che hanno rovinato tante famiglie... tanti morti... Cosa gli hanno fatto?”.

Piombò il silenzio. Poi un anziano agente dell’intelligence disse: “Non l’hanno fatto apposta, Valdo...”.

L’omone lo guardò. “Neanche noi l’abbiamo fatto apposta, a diventare come siamo... Ma non ci lasciate tranquilli”.

Di nuovo silenzio. L’agente che aveva parlato prima chinò il capo, come per dichiararsi dispiaciuto. Ma disse: “Voi siete le vittime, ma loro non sono i carnefici. Anche loro hanno sofferto, per quello che è capitato. Anche i tecnici e gli scienziati che erano nel reattore al momento dell’incidente sono stati colpiti dalle radiazioni... Non se ne è salvato neppure uno, sa?”.

A questo punto il falegname incominciò a sentirsi stanco. Inoltre, quelle domande lo facevano soffrire. Allora, seguendo le istruzioni di Nik, dichiarò di non farcela più. Tutti se ne andarono e il mutante volle subito rinnovare l’incontro telepatico con ‘il suo psicologo’. Il quale lo captò immediatamente. Avvisò Valdo che avrebbe presto ricevuto una nuova visita del maestro Felice Mancini, e di stare attento, con lui. Ma questo, il falegname già lo sapeva, già l’aveva capito.

Quando interruppe il collegamento telepatico, Nik si chiese come avrebbe fatto a comunicare al maestro la nuova ubicazione del falegname. Non aveva alcun modo di contattarlo, perché non conosceva nulla che potesse servirgli da riferimento. I suoi pensieri furono interrotti da Pamela, che, non scordando il proprio senso pratico, propose: “Dovremmo fare un poco il punto della situazione, mi pare”.

“Giusto, Pam”.

Si sedettero e lui incominciò a dire: “Ecco, come obiettivo più importante, perché coinvolgerebbe molti... forse tutti... bisogna lavorare per impedire alla triade di moltiplicarsi assorbendo persone consenzienti... Dobbiamo fare il possibile per evitare anche una sola acquisizione”.

“Per raggiungere il suo scopo Mancini desidera una campagna pubblicitaria su larga scala, giusto?”, fece eco Pamela.

“Giusto. In un primo tempo diretta a migliorare la loro immagine, molto di più di quanto possa aver fatto Sara. Ma si capisce che il secondo passo coinciderebbe con l’invito ad aggregarsi al gruppo. Il maestro ha capito benissimo la potenza della pubblicità. Evidentemente si sarà informato, avrà letto qualcosa... Non dimentichiamo che la sua intelligenza è aumentata”.

“Piuttosto che pubblicità userei il termine propaganda, propaganda per l’aggregamento: vedo un cartellone come quello per reclutare volontari in tempo di guerra. Hai presente, Nik? C’è un dito puntato contro chi legge: anche tu, vieni anche tu, se ami la tua patria... no, anzi: se ami te stesso! Unitevi a noi, e sarete al sicuro! Noi tutti, contro tutti, migliori di tutti!”.

Nik sorrise: “Sì, ma oramai è chiaro che a capo dell’aggregato ci sarebbe sempre il trio. E, nei tre, la mente dominante è di sicuro quella del maestro Mancini, che è il più colto in partenza. Inoltre, direi, di gran lunga il più carismatico, e il più volitivo”.

Dopo qualche attimo di silenzio, Pamela aggiunse: “Non dimentichiamo che è doveroso rendere il favore a Valdo Rovere, il falegname. Credo che il nostro obiettivo debba essere di fare il possibile per riconsegnarlo completamente alla società”.

“Questo è il mio desiderio, Pam. Però: nonostante il suo modo di nutrirsi? Si nutre di energia umana, ricordi? Come gli altri mutanti, del resto”.

“Sì, ma noi gli dobbiamo la vita, e quell’uomo merita il nostro aiuto... Che dico, Nik, il tuo, aiuto. Io posso fare ben poco”.

“Tu credi che starmi vicino, discutere con me, suggerirmi dei percorsi e farmi molto spesso da sostegno psicologico sia fare poco, Pam?”.

“Persino da sostegno psicologico?”.

“Soprattutto: tu mi dai conforto morale e spirituale, mi sostieni nelle mie perdite di contatto con la realtà concreta, mi riporti sulla terra quando sto navigando fra le nuvole, Pam. Sei la mia musa ispiratrice e protettrice... La mia musa, o figlia di Zeus e Mnemosine!”. Pamela rise e fece per schermirsi. Nik, per impedirglielo, le si avvicinò e la baciò con trasporto.

Dopo qualche minuto ripresero a riflettere. Lui disse: “In conclusione l’ideale, lo sappiamo, sarebbe di poterli far ritornare tutti umani, da umanoidi che sono”.

“Ma è possibile che tornino umani al cento per cento?”.

“Intendo umani sul piano mentale, Pam; di sicuro non su quello fisico”.

“Lo ritieni comunque possibile?”.

“Hai ragione. Devo riconoscere che questo mi sembra pressoché irrealizzabile. E ancora di più dopo l’incursione nel cervello del maestro... che giustifica in pieno il suo comportamento intellettuale, quasi del tutto robotico. Possiamo immaginare lo stesso per gli altri due mutanti del terzetto”.

“Però nessuno vieta di porsi un obiettivo molto elevato, anche se sembra irrealizzabile, non ti pare, Nik?”.

Lui sorrise: “Un sogno, piuttosto che un obiettivo, direi. Ma pensiamoci ugualmente”.

Stavano così riflettendo quando trillò il telefono dello studio. Nik alzò il ricevitore e sentì la voce stentata del maestro. “Quale stanza?” chiese.

“Evidentemente è a corto di energia e ha preferito la tecnologia alle sue capacità di bilocazione”, sussurrò lo psicologo, coprendo il microfono. Avvertì un senso di pericolo. In ogni caso rispose che Valdo l’avevano spostato in un altro ospedale – ne disse il nome – e che la stanza era la P32. “Bene”, gli rispose Mancini, “vado subito”. La comunicazione si interruppe.

Nik realizzò immediatamente che se la polizia stava controllando il suo telefono, il che era praticamente certo, era anche in grado di triangolare quello del chiamante. Anche se la telefonata era stata molto breve, gli strumenti in dotazione alla forza pubblica avrebbero permesso di individuare dove si trovava. Di lì all’arresto dei mutanti. E a una possibile incriminazione sua e di Pamela per connivenza, grazie a quel contatto telefonico, che scavalcava il tramite ufficiale, Valdo Rovere. Altro che consulenza psicologica! Proprio quello che aveva temuto sin dall’inizio. Se dunque la conversazione telefonica era stata registrata, il rischio suo e di Pamela diveniva elevatissimo.

“Forse l’avvocato servirà più a noi due che al falegname”, osservò, allargando le braccia. Pamela, che aveva anche lei realizzato il pericolo, annuì e sussurrò: “Penso che il maestro abbia chiamato da una cabina telefonica... Oramai sarà già lontano... In ogni caso, bisognerebbe avvertirli, i tre mutanti... Ma come fare?”.

“Non saprei proprio, Pam... In fondo se la sono voluta, con quella telefonata... No, non era una cabina, il nostro telefono ha registrato un numero che non può appartenere a una cabina... In ogni caso, tra poco abbiamo l’appuntamento con l’avvocato. Sbrighiamoci”.

Pamela corse in camera. Dopo qualche minuto raggiungeva Nik, che stava già sulla porta. Vestiva gonna e camicetta, anziché i consueti jeans e t-shirt. Lo psicologo capì che era per una sorta

di rispetto... forse una punta di soggezione, nei confronti dell'avvocato. Lui, del resto, indossava giacca e cravatta.

Una giovane segretaria dell'avvocato D'Ovidio li fece accomodare in un salottino. Aveva le pareti marroni, poltroncine in stile indefinibile ed eleganti librerie inglesi di tipo georgiano a quattro porte, con le due centrali più in avanti e i vetri incorniciati da listelli di legno collegati in eleganti losanghe.

L'attesa si prospettava lunga, perché c'erano altre due persone che attendevano, sfogliando delle riviste. Il loro aspetto non era molto rassicurante, e Pamela ricordò di avere visto la foto di uno dei due su qualche giornale, nella pagina della cronaca nera. "Del resto", pensò, "siamo da un penalista".

Nik si mise a gironzolare per la stanza, fermandosi di fronte alle librerie. Stava con la testa inclinata di lato per leggere meglio i titoli dei libri, quando gli giunse un messaggio telepatico di Valdo Rovere: "Felice è qui". Lo psicologo diede un'occhiata d'intesa a Pamela e uscì dalla stanza.

Nell'anticamera poté concentrarsi e vide, attraverso gli occhi del falegname, il maestro davanti a lui. "Tu stai bene", gli stava dicendo. E gli chiedeva di parlare alla televisione. Di dire che loro erano buoni, erano gentili e affidabili. E poi di illustrare i vantaggi dell'aggregazione al loro gruppo. Del fatto che sarebbero diventati tutti più intelligenti e potenti. E anche più felici. Doveva farlo subito, secondo il maestro. Il falegname si dibatteva, dicendo di non sentirsi ancora bene, ma Mancini non gli credeva. E continuava a insistere, non nascondendo anche delle minacce. Alla fine, Rovere disse di sì.

La segretaria dell'avvocato si affacciò alla porta del salottino e fece un cenno a un cliente, quello con la foto nella cronaca nera, senza sorridere. Lui si alzò, come fosse abituato a quel cenno, e uscirono dalla stanza. Nell'anticamera passarono accanto a Nik, il quale disse alla segretaria che stava per rientrare nella sala d'aspetto.

In quel preciso istante percepi come se Pamela fosse in difficoltà. Spalancò subito la porta e la vide, in piedi, mentre teneva con entrambe le mani un dito del brutto ceffo che aspettava con loro. Lui era in ginocchio, e stava inginocchiandosi sempre più. Lo psicologo capì che Pamela gli aveva chiuso un dito, piegato, in una morsa tra pollice e indice; e gli stava facendo parecchio male. Al punto che quella specie di criminale emise un mugolio di dolore. Lei, visto che era entrato Nik, diede ancora una strizzatina al dito e poi lo lasciò. L'uomo lo tenne con l'altra mano, e si vedeva che il dolore era forte.

Lo psicologo le andò vicino. Aveva capito che quel bel tipo, approfittando di essere rimasto solo con lei, aveva tentato qualche approccio pesante. E Pamela aveva immediatamente reagito, forte delle sue conoscenze del jujitsu.

L'uomo si sedette di sbieco, massaggiandosi il dito ed evitando lo sguardo dello psicologo oltreché di Pamela. Lei fece segno a Nik che tutto andava bene. Gli sorrise, perché si riducesse la sua tensione "animalesca", come ebbe a dirgli più tardi, che le ricordava da vicino un... uomo delle caverne, pronto a difendere la sua femmina a pugni e morsi. E sussurrò: "Leva al dito... Una cosina semplice semplice, ma micidiale!".

Si udì suonare alla porta dell'appartamento. Poi parlottare. Si sentivano una voce di uomo e una di donna, sicuramente l'impiegata che aveva aperto a loro due. Sembrava non voler fare entrare chi aveva suonato. A Nik parve di conoscere quella voce maschile. Dopo un po', si aprì la porta del salottino.

Entrò il commissario Giorgio Sittenlos, che ostentava baldanza. Vestiva un bell'abito di tweed, con tanto di toppe ai gomiti, molto inglese. Salutò silenziosamente Nik e tentò di baciare la mano a Pamela, che la tolse bruscamente. Quell'uomo proprio non le andava.

"Caro dottore", sussurrò l'ufficiale di polizia, "il mondo è piccolo. Ci rivediamo". Nik sorrise, fingendo di stare al gioco. Il commissario diede un'occhiata fintamente distratta all'uomo che continuava a massaggiarsi il dito, il quale voltò quanto più

possibile la faccia. Evidentemente il poliziotto non gli era sconosciuto. Anche Sittenlos capì che si trattava di una vecchia conoscenza, ma fece finta di nulla. Riprese, sempre a voce bassa, ma non tanto perché l'uomo col dito dolorante non sentisse: "Vede, la nostra professione è molto simile alla sua. Lei cerca di scovare le menti malate, e noi cerchiamo di trovare chi le possiede". Fece una risata.

"Non sono un criminologo", mormorò Nik. Poi chiese, a voce più alta: "Che cosa vuole?". Il commissario gli fece segno di tacere. "Per quanto ne avrete?".

"Non lo so", rispose lo psicologo, "mezz'ora, un'ora".

"Forse anche due", aggiunse Pamela.

"Non ho tutto questo tempo. È meglio che usciamo un attimo a parlare, lei ed io, dottore carissimo". Proprio in quel momento la segretaria venne a chiamare l'altro cliente. Lui si alzò e, senza guardare alcuno, se ne uscì curvo, sempre massaggiandosi il dito.

Rimasero solo loro tre. Nik, Pamela e Giorgio Sittenlos.

"Caro dottor Aquamonti", incominciò il commissario, appena la porta si richiuse, "abbiamo intercettato una telefonata che i ragazzi della scientifica hanno attribuito a lei e a una persona strana... Per farla breve, ritengono si tratti di un mutante... Il che significa un criminale attualmente ricercato".

Nik non batté ciglio. Sittenlos attese qualche secondo e poi, visto che lo psicologo non negava, disse: "Ora, questo è un fatto molto grave. Non credo ci sia bisogno che le elenchi tutti gli articoli del codice penale sulla complicità in reato, perché sono convinto che lei se ne rende ben conto".

"In quale reato?", chiese Pamela.

"Per citare il più grave, una bella rapina alla banca, cara signorina, articolo 628 del codice penale, ma anche un bel 377, per intralcio alla giustizia, o un 391, per favoreggiamento di un evaso, e chi più ne ha ne metta", rispose Sittenlos, provando gusto nel dimostrarsi potente, superiore a loro, quasi depositario della vita e della morte.

“Mi sembrava piuttosto un furto”, osservò con studiata pignoleria Pamela.

“Va bene”, replicò con poco garbo il commissario, “quello lo deciderà il giudice, ma qualche anno di galera non ve lo toglie nessuno”. Nik ebbe un sobbalzo. Era la prima volta che sentiva nominare il carcere, e la cosa lo mise in una certa apprensione. Non gli piaceva per nulla la piega che stava prendendo il colloquio. Si rendeva conto che la polizia in fondo non voleva usare metodi diretti, che rispettava la sua professionalità e il segreto collegato al suo ruolo, ma si sentiva molto prossimo al banco degli imputati.

“Quello che vogliamo sapere, caro dottore”, proseguì il commissario Sittenlos, “è semplicemente dove sono i tre latitanti e dov’è il *grisbi*, la refurtiva... o quanto ne rimane. Facile, no?”.

Nik e Pamela si scambiarono una rapida occhiata. Dunque la triangolazione non aveva funzionato. Non avevano capito dove si trovava il maestro.

La segretaria si affacciò per dire che l’avvocato li aspettava, e il funzionario di polizia ne approfittò per alzarsi: “Tutto qui, dottor Aquamonti, tutto qui”.

“Mi spiace deluderla, commissario, ma non so dove sono i tre e tantomeno dove sta la refurtiva. Però una cosa gliela posso dire”, continuò Nik, “può darsi che saranno loro a farsi vivi, e prima di quanto si pensi. Segua la televisione, in questi giorni. Quando e se parlerà Valdo Rovere, l’ex falegname, faccia attenzione a cosa dirà. Può darsi che riveli dove sono i tre. Non avrei altrettanto speranza che dica anche dov’è il bottino, ma non si sa mai”.

La segretaria ripeté che l’avvocato li aspettava, e così si separarono. Nik e Pamela si avviarono verso l’ufficio di D’Ovidio, mentre il commissario si diresse verso l’uscita, ridendo con l’impiegata, alla quale aveva anche allungato una poco professionale pacca sul sedere, per non smentirsi.

L'avvocato era un uomo sulla cinquantina, con le tempie brizzolate, tarchiato. Non amava sorridere, e si presentava sempre molto serio, quasi tetro, a volte ricordando un impresario di pompe funebri. Era molto elegante e Nik si compiacque di aver indossato giacca e cravatta.

Pamela lo guardava con una certa ammirazione, vista la sua fama di principe del foro, ma anche con un po' di malizia femminile: "Chissà quanto sta allo specchio il mattino?", si chiedeva, dal momento che non un capello era fuori posto e le basette erano tagliate perfettamente. "Chissà se il nodo della cravatta se lo fa da sé o glielo fa la moglie? O se la cravatta ce l'ha già incorporato?", pensava anche, perché lo vedeva troppo perfetto.

Dalla discussione emersero via via i diversi punti di vista dell'avvocato e di Nik. Per D'Ovidio, l'obiettivo era di ridurre la pena. Anche a zero, possibilmente. Ma ridurla, qualunque fosse stata quella richiesta dal pubblico ministero. Per lo psicologo, invece, era importante la riabilitazione completa del falegname. Inoltre aveva chiaro in mente che il rapinatore della banca andava punito, e che occorreva lavorare per sabotare il piano di aggregazioni successive del maestro Felice Mancini. Nik puntava anche a un altro risultato, relativo all'aspetto etico della vicenda. I quattro erano stati danneggiati da quell'irradiazione radioattiva. Occorreva quindi usare clemenza nei loro confronti e accettarli così com'erano. "Con tanto di alimentazione a base di energia umana", pensò, ma si guardò bene dal parlarne all'avvocato. Aveva in progetto di deviarli sull'alimentazione attinta da vari tipi di animali, come quelli normalmente macellati, che non avrebbe dovuto scandalizzare nessuno, salvo forse qualche ultra animalista. Però il bottino doveva essere restituito, almeno quello che ne rimaneva.

Nik e Pamela, dandosi il cambio e badando bene di non toccare argomenti che dovevano rimanere segreti, illustrarono la situazione che poteva interessare direttamente la difesa penalistica richiesta all'avvocato. Lui ascoltava, prendeva

appunti, poneva domande dirette. Si atteggiava come una sorta di confessore al quale si può dire tutto, perché si è sicuri che nulla uscirà dalle sue labbra.

Sapeva della faccenda dei mutanti, poiché conosceva quanto era stato scritto sui giornali o detto alla TV. E gongolava, visto che gli si stava presentando un caso che avrebbe potuto renderlo ancora più famoso. Perciò assunse tutte le informazioni che gli servivano per dominare la vicenda.

Mentre annotava le parole dei due clienti, il suo istinto professionale gli faceva cercare i punti forti a vantaggio degli accusati e quelli eventualmente più deboli degli accusatori. Intanto raccomandò: “Siate sempre gentili con pubblici ufficiali o incaricati di pubblico servizio, non rifiutate di ‘declinare le vostre generalità’, come si dice. Pretendete di essere assistiti dal vostro avvocato negli interrogatori – una telefonata, e qualcuno dello studio corre subito. E non fidatevi del difensore d’ufficio”. Ammiccò senza sorridere e proseguì: “Se vi giunge una comunicazione giudiziaria, che dalla riforma del codice di procedura penale, vale a dire dal 24 ottobre 1989”, tenne a precisare, “si chiama informazione di garanzia, evitate di recarvi o anche solo di telefonare all’ufficio che l’ha emessa, ma informatemi immediatamente. Non va mai presa sottogamba. E tenete presente che a fronte delle accuse della magistratura il cittadino ha sempre diritto di difendersi: ‘la difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento’, reca l’articolo 24 della Costituzione”.

Soddisfatto per quanto aveva detto, l’avvocato chiamò le segretarie e una collega, una brunetta minuta ma con lo sguardo d’acciaio. “Un caso nuovo, un caso interessante, per cui non esistono ancora leggi specifiche”, le disse. E lei, pronta: “*Ex facto oritur jus*, avvocato, dal fatto sorge il diritto”. D’Ovidio, compiaciuto della perspicacia della sua collaboratrice, aggiunse: “*Quaelibet minima facti varietas jus reformat*”. Poi, rivolto a Nik e Pamela, tradusse: “Il diritto varia per ogni varietà del fatto, anche minima”. Assunse un atteggiamento più professionale e

concluse: “Vedremo come si costituirà il panorama giuridico con questa vicenda dei mutanti”. Quindi si rivolse ai suoi dipendenti: “Condizione numero cinque”. Significava che non dovevano telefonare né inviare email al dottor Aquamonti o alla dottoressa Assorri, ma solo scrivere delle lettere da recapitare a mano, eludendo la posta. Visibilmente compiaciuto, D’Ovidio si alzò e fece strada ai due verso la porta dello studio. “State tranquilli”, disse mentre li salutava, “tutto il giuridicamente possibile sarà fatto”.

Lo psicologo non scordò di versare un congruo anticipo all’impiegata che curava la contabilità.

Era oramai ora di pranzo e Nik e Pamela si diressero verso un ristorante lì vicino che non conoscevano, per il gusto di scoprirlo.

Durante il tragitto furono affiancati da due signori eleganti, che si avvicinarono esibendo un tesserino di riconoscimento. Nik lo riconobbe. Si trattava della polizia militare, ufficialmente, ma lo psicologo capì subito, senza alcun aiuto empatico, che i due uomini erano dei servizi segreti. Glielo disse, e loro non negarono. “Stiamo andando al ristorante”, aggiunse Nik. “Possiamo andarci tutti e parlare lì”. I due agenti si guardarono, e poi quello più magro dei due, che sembrava il più alto in grado, sorrise: “Perché no?”. Così entrarono in quattro e si sedettero a un tavolo.

Il menu non era molto ricco e si fondava su specialità della casa. Ma erano distratti da qualcosa di più importante di un pasto. Così finirono per ordinare tutti lo stesso piatto, involtini di carne ripieni di prosciutto e formaggio; e presero a parlare.

“L’ex falegname, Valdo Rovere, è passato sotto la nostra giurisdizione”, disse il funzionario magro, il maggiore Ermanno Villa, con un volto che sembrava di cuoio. Nik ebbe la conferma delle sue supposizioni. Lo pensava sin da quando aveva saputo che il mutante era stato trasferito all’ospedale militare, che tutto

sarebbe stato trasmesso ai servizi. Chiese: “Allora la polizia è fuori?”.

“No”, rispose premurosamente l’altro, che si qualificò come tenente Alfio Parisi. Aveva i capelli castani e un viso grassoccio, da amante della buona tavola. E lo mostrava masticando un po’ rapito gli involtini e trattenendo a fatica dei mugolii di apprezzamento. Spiegò: “La polizia si interessa del furto alla banca. Spera di incastrare il colpevole, o i colpevoli, e di recuperare qualcosa. Noi badiamo alle eventuali strumentalizzazioni, specialmente di tipo politico”. Nik lanciò una debole sonda mentale verso i due. Capi che erano funzionari seri e convinti dell’importanza del loro lavoro. Quello magro e dal viso abbronzato aveva combattuto nelle forze speciali in alcune missioni all’estero. Il grassottello era un mago del computer. Nik se lo immaginò davanti al suo PC, mentre addentava con gusto un enorme panino generosamente imbottito.

“Avremmo qualche domanda da farvi”, esordì il maggiore Villa, pulendosi con cura la bocca nel tovagliolino di carta.

“Prego”, disse Nik.

“Da quanto tempo siete in contatto con i mutanti?”.

“Da pochi giorni. Tutto procede molto in fretta”.

“Sapete chi è il ladro della banca?”.

“Ma non è la polizia che se ne occupa?”.

“Ha ragione. Le faccio allora la domanda *clou*, domanda riservata allo psicologo: cosa hanno in mente questi benedetti mutanti? Si dice che abbiano un sacco di poteri extraumani. Non vorremmo che combinassero qualche guaio... qualche guaio grosso”.

Nik stava masticando e gli seccava parlare con la bocca piena. Pamela gli chiese se poteva rispondere lei, e lui fece cenno di sì. Trangugiò e disse: “A loro puoi raccontare le cose come sono, Pam”.

La ragazza capì perfettamente che “le cose come sono” Nik l’aveva detto per i due interlocutori, non certo per autorizzarla a spiegare tutto quanto. Fece un cenno di assenso e incominciò: “È

molto semplice. Ve lo dirò con poche parole: vogliono conquistare il mondo. E ne avrebbero la capacità. Dal progetto occorre però escludere il falegname che avete in custodia voi. Lui è fuori”.

I due funzionari smisero di masticare. La rivelazione era estremamente importante. Ma aveva fondamento? Osservarono per qualche secondo i loro due commensali. Si vedeva che non erano certo in vena di scherzare.

“Come pensano di riuscirci?”, chiese il maggiore Villa. Nik percepì netta, nella mente dell’ufficiale, la classica soluzione dell’uomo avvezzo a combattere: eliminare fisicamente chiunque minasse la salute pubblica. Fece finta di nulla e rispose: “Conquistando via via le menti delle persone. Prima con le buone e poi, se sarà il caso, con le cattive”.

“Questo è tecnicamente possibile, dottore?”.

“Sì. È tecnicamente possibile”.

“Il rischio è dunque reale”.

“Sì, se non li si fermano prima, il pericolo è fortissimo. Ma non basta arrestarli. Servirebbe a poco. Occorre... occorre fargli cambiare idea”.

“O ucciderli”, pensò Villa, e lo psicologo captò.

“Sapete dove si nascondono?”, chiese il maggiore.

“Sì”, disse inaspettatamente Nik, “in un camion”.

“In un camion?”.

“Un camion che hanno trasformato in appartamento”.

“Un camion grosso?”.

“Un autoarticolato”.

“Lei è stato molto gentile a dirci queste cose, dottore”.

“Non c’è di che”.

Pamela era sbalordita. Ma perché Nik aveva parlato del camion? Non rimaneva che controllare tutti gli autoarticolati e trovare quello giusto. Non era certo difficile, per i servizi segreti e la polizia riuniti. Ma perché dirlo proprio adesso? Lo psicologo integrò ulteriormente l’informazione: “Un grosso autoarticolato verde scuro”.

“E il bottino della banca?”.

“Questo non lo so. Forse è nel camion”.

I due agenti si guardarono: “No, dottore, nel camion non c’è”.

Pamela rimase senza fiato, ma non Nik. Lui aveva letto nelle loro menti che avevano da pochissimo rintracciato il grosso autocarro e arrestato i mutanti. Gli fu chiaro che ci erano riusciti grazie alle indicazioni dei tre rapinatori, ancora ricoverati nell’infermeria delle prigioni in quanto giudicati assai male in arnese. Avevano sentito alla TV del carcere le notizie sui mutanti, e capito immediatamente che si trattava di quelli che avevano tentato di derubare: proprio i barbuti del camion verde. Volevano vendicarsi di loro, perché li avevano ridotti a lumicino, rischiando di farli morire di spossatezza in un umido prato della periferia, pieno di escrementi di cani. Perciò fornirono tutti i particolari di cui erano in possesso alla polizia, anche se per questo dovettero confessare la tentata rapina all’autosnodato. Ma si erano fatti promettere clemenza, grazie all’importante soffiata. Dalla polizia i dati erano immediatamente passati ai servizi segreti e ad altre organizzazioni. Forse gli investigatori erano stati anche aiutati nella localizzazione del camion, pensò Nik, dalla telefonata che il maestro gli aveva fatto la mattina presto.

“Li avete presi?” chiese Pamela, al colmo della curiosità.

“È ancora un segreto”, rispose il maggiore Villa, “ma a voi posso comunicarlo. Sì, li abbiamo appena presi, tutti e tre”.

“Quando?”.

“Non più di un’ora fa”.

“Cosa intendete farne?”, domandò ancora Pamela.

I due si guardarono. Parlò il tenente Parisi: “Farci dire in che modo sono vissuti nel periodo tra la fuga dall’ospedale e oggi. Se hanno avuto contatti con qualcuno, magari di un altro Paese, come hanno fatto a procurarsi quel grosso camion, come a trovare il cibo, eccetera”.

Squillò il cellulare di Villa e lui rispose, scusandosi. Poche parole, e chiuse la comunicazione. In quel breve intervallo Nik si rese conto che nella memoria a lungo termine del maggiore non vi

era alcun accenno al progetto di conquista. Evidentemente i servizi segreti era la prima volta che ne sentivano parlare; i loro sospetti non si spingevano tanto avanti. Ma adesso l'ufficiale l'aveva sentito da loro. Ed era fermo il suo proposito di eliminare il pericolo chirurgicamente, come si elimina un cancro, ossia facendo uccidere Felice Mancini. E poi, eventualmente, gli altri. Se il rischio per l'umanità era proprio quello che gli aveva spiegato lo psicologo... – e lui ci credeva, data la fama di Aquamonti – ebbene: a mali estremi, estremi rimedi.

Anche Pamela aveva intuito che le intenzioni espansionistiche del maestro non erano precedentemente note ai servizi. Diede un'occhiata a Nik, come per comunicargli qualcosa con lo sguardo. Lui abbassò impercettibilmente il viso, e tacque sulla capacità di Mancini di bilocarsi, benché l'avesse già rivelato al prefetto. Aggiunse solo: "Fate attenzione che non vi scappino. È importante. Il loro progetto aggregativo non deve avere seguito".

"Sono quasi guardati a vista", lo rassicurò il grassottello. Nik si accorse che proprio lui, il tenente Parisi, aveva sovrinteso di persona all'installazione degli strumenti elettronici che avrebbero dovuto segnalare ogni movimento sospetto. Compresi dei chip microscopici nascosti negli abiti forniti ai detenuti. E capì chiaramente che i tre mutanti erano stati anch'essi ricoverati all'ospedale militare, dove già era custodito il falegname.

Il breve lunch era giunto al termine. Gli agenti del controspionaggio si alzarono insieme e salutarono, mentre Nik e Pamela sarebbero rimasti ancora un poco nel ristorante. Si avvicinarono alla cassa, ma lo psicologo aveva già avvertito che avrebbe regolato lui. I due si voltarono e Nik disse: "Troppo poco, per un tentativo di corruzione!". Risero, ringraziarono e uscirono.

"Quindi li hanno presi", mormorò Pamela, alla quale sembrava di liberarsi da un incubo. E aggiunse: "Doveva finire così".

"Pensi che sia finita?", chiese Nik.

"Perché, tu pensi che non lo sia?".

“Vedi, Pam, non credo che il maestro Felice Mancini sia così ingenuo”.

“Cosa vuoi dire?”.

“L’irruzione nel camion sarà stata preceduta da qualche rumore, da qualche avvisaglia, no?”.

“Sì, penso di sì”.

“E credi che il maestro si sarebbe fatto prendere, lui che aveva a disposizione il suo doppio astrale?”.

La ragazza pensò un poco, poi chiese: “Vuoi dire che può aver fatto arrestare il suo doppio, Nik?”.

“Io al suo posto l’avrei fatto”.

“Ma allora il suo doppio è consistente”.

“In effetti, a vederlo non lo si distingue da quello vero, non ti pare?”

“Va be’, ammettiamolo. Ma come ha potuto poi scappare, scappare in carne e ossa, dico?”.

“Questo non lo so. Forse il camion aveva altre uscite... magari di sotto... Bisognerebbe chiederlo a lui”.

“Più ci penso, più mi sembra impossibile, che si sia fatto arrestare in corpo astrale... No, non è possibile, Nik!”.

“Tu credi?”, disse lui mentre si alzavano e si dirigevano alla cassa.

Uscirono dal ristorante. Fuori si stava bene. La gente era poca, dal momento che, come diceva sempre la madre di Pamela, a quell’ora i più stavano ancora “con le gambe sotto la tavola”. Nik si diresse senza indugio verso una delle rare cabine telefoniche sopravvissute all’avvento dei cellulari. Un telefono scomodo, ma un telefono non controllato. Entrò, facendosi stretto per far posto anche a Pamela, e formò il numero di Felice Mancini, che aveva copiato dal suo telefono fisso.

“Non pensi che stiano sorvegliando anche il cellulare del maestro, Nik?”.

“Non so, ma questa telefonata va fatta”.

Al terzo squillo, lo psicologo sentì che il telefono dell'interlocutore si era attivato. Guardò Pamela, come per dirle: "Visto che non l'hanno preso?". Il che significava che era stato catturato il suo doppio astrale e non lui in carne e ossa. Ma per quanto tempo avrebbe potuto resistere in doppio? Probabilmente era già scomparso.

"Pronto, Felice, sono il vostro consulente". Si sentì una specie di grugnito. Poi il maestro parlò: "Traditi, traditi. Consulenti falsi...".

"No", disse Nik, "l'hanno saputo dai rapinatori, del vostro autocarro. Da quei tre che Ferruccio e Valdo avevano portato nel prato, comprende?".

Silenzio. Poi il maestro disse che avrebbero dovuto ucciderli, i rapinatori, non metterli solo fuori combattimento: "Consiglio sbagliato!". E aggiunse che anche i consulenti dovevano essere eliminati. Poi chiuse di scatto la comunicazione. "Ecco il prevalere degli istinti", mormorò Nik. Ma capì anche che la situazione era precipitata. Bisognava agire in fretta.

Lo psicologo chiamò un taxi e disse di portarli all'ospedale militare. Si trovava in periferia, dove una volta esistevano soltanto prati. Adesso erano state costruite molte case di abitazione, ma un po' di verde c'era ancora, anche perché poco distante si trovava la piazza d'armi, in buona parte ancora utilizzata. L'enorme edificio rivelava i suoi anni, e l'aspetto architettonico il periodo storico in cui era stato costruito. La tinteggiatura classica degli uffici pubblici, un impossibile nocciola chiaro, sembrava ridata da poco.

All'ingresso, Nik chiese al piantone chi fosse il comandante, mentre lo sottoponeva a una piccola induzione ipnotica. Lui rispose: "Il colonnello Temistocle Narsi", e li fece passare. Attraversarono un cortile e incontrarono una specie di posto di blocco, evidentemente inaugurato dopo l'ingresso dei mutanti. Alla domanda di dove andassero, risposero dal colonnello Narsi,

e che erano attesi. Il sottufficiale che aveva posto la domanda li squadrò da capo a piedi. “Motivo della visita?”, chiese. Nik lo guardò intensamente, senza dire nulla, e lui ordinò a un militare di accompagnarli dal colonnello.

Salirono all’ultimo piano con un ascensore il quale, come l’intero edificio, rivelava i suoi anni, che non erano pochi. Il soldato bussò alla porta e si sentì una voce profonda che diceva di entrare.

Narsi stava dietro una scrivania il cui piano era completamente coperto da cartelline verde militare, dossier e fogli dattiloscritti. “Buongiorno, signor colonnello”, esordì Nik, mentre Pamela sfoggiava uno dei suoi migliori sorrisi. L’ufficiale, un signore dall’espressione corruciata, coi capelli ormai grigi, tarchiato, non molto alto e un poco rotondetto a causa dell’età, che doveva essere vicina a quella della pensione, uscì zoppicando da dietro la scrivania e li invitò a sedere.

“Non c’è tempo”, disse lo psicologo, affettando urgenza.

“Perché mai?”.

“Ho buoni motivi di ritenere”, spiegò Nik, scandendo bene le parole, “che i quattro mutanti che avete qui in custodia siano soltanto più tre”. “Se non meno”, gli venne in mente. Ma poi pensò che era un dato oramai sicuro che soltanto Mancini poteva bilocarsi. Chiese, con voce decisa: “La prego di verificare”. Narsi non nascose la sua sorpresa.

“Ma voi chi siete?”.

“Dottor Aquamonti, psicologo, e dottoressa Assorri. Siamo stati assunti dai mutanti come consulenti”.

Che i mutanti potessero avere dei consulenti fra le persone normali non rientrava nella capacità di comprensione dell’ufficiale; non trovava proprio posto nella sua concezione della vita. Si domandò chi mai fosse stato quell’idiota che li aveva fatti arrivare sino a lui. Ma non intendeva prendere sottogamba alcuna informazione. Premette un tasto del citofono che aveva sulla scrivania e chiese del responsabile delle camere

piantonate. Si sentì gracchiare nell'apparecchio e una voce disse:
"Maggiore Conte. Agli ordini, signor colonnello".

"Conte, quanti sono i mutanti ospitati qui?"

"Sono quattro, signore".

"Tutti nella stessa stanza?"

"Signornò. Uno è nella P32 e gli altri tre sono nella P57.

"Mi faccia una cortesia, maggiore".

"Agli ordini".

"Controlli quanti sono".

"Ma... Signorsì".

Il colonnello guardò Nik e Pamela con un'espressione che diceva: "Di qui non si scappa, belli miei. Poi faremo i conti con i consulenti". Lo psicologo indicò le sedie, senza dire nulla. Narsi capì e fece segno che potevano accomodarsi. Così si sedettero, mentre l'ufficiale rimaneva in piedi.

Gracchiò il citofono. Narsi pigiò il bottone e disse: "Sì?"

"Sono il maggiore Conte, signor colonnello".

"Ebbene?"

"Non so come dirglielo... uno dei mutanti non si trova".

"Vuol dire che è fuggito?!"

"Non si trova. I suoi vestiti sono nella P57, nascosti nel letto. Sembra che sia scappato nudo. Stiamo indagando. Ma non credo possa aver lasciato l'ospedale".

"Cosa aspetta a far suonare l'allarme?"

"Sì, sì, lo faccio subito. Vado a dare gli ordini".

Pochi secondi dopo la sirena entrava in azione e tutte le porte dell'ospedale militare si chiudevano. Si sentirono passi di corsa nel corridoio e un gran trambusto. Non doveva suonare molto spesso, in tempo di pace, pensò lo psicologo.

Il colonnello si sedette. Guardava ora Nik, ora Pamela. Si accorse a un certo punto che era una ragazza e le fece un debole sorriso, quasi paterno. Lo psicologo era intanto entrato nella sua mente e stava vedendo, a tappe velocissime, tutta la sua vita. Dalla prima infanzia agli studi mirati alla guerra. Il combattimento lo aveva sempre affascinato. Però una grave ferita

riportata in battaglia lo aveva costretto a svolgere solo incarichi sedentari. Quello della direzione dell'ospedale militare era un comando che non gli piaceva, perché lui amava la sfida, la gara, il confronto diretto. In ogni caso, svolgeva quell'attività con capacità e onestamente.

Narsi sorrise, sia pure in maniera sforzata. "Non andrà lontano", disse.

"Per quei congegni elettronici che ha addosso?", chiese Nik. L'ufficiale si stupì che questo fosse a conoscenza di un borghese, come usava chiamare quelli che non vestivano una divisa. Chiese: "Ma lei come lo sa?".

"Mi sono informato. Non è un segreto".

"Maledetti chiacchieroni!", pensò il colonnello. Prese il telefono e chiese un numero del servizio segreto. Nik seguiva tutto, attraverso la sua mente. Quando ebbe la comunicazione, disse di voler parlare col tenente Parisi. Dopo pochi minuti il tenente, che lo psicologo ricordò essere quell'esperto informatico grassoccio con cui avevano pranzato, rispose.

"State già seguendo l'itinerario del fuggitivo?", chiese Narsi.

"Non... non ve n'è traccia, signor colonnello...".

"Come, non ve n'è traccia? Ma i suoi sensori?".

"Gli strumenti funzionano benissimo... Vedono gli spostamenti degli altri con un'approssimazione di pochi centimetri. Ma non vedono niente del fuggitivo, il mutante Felice Mancini... Come si fosse volatilizzato. È uscito senza i vestiti, nudo, signor Colonnello... Di fatto è... sparito!".

Narsi si rivolse a Nik, perché sentiva il bisogno di confidarsi con qualcuno: "È sparito!", disse. Ebbe un moto di rabbia: "Aveva due sentinelle alla porta! Come ha fatto a passare?". E aggiunse: "Si è tolto i vestiti. Ne avrà rubati in qualche altra stanza. Così gli strumenti non lo rilevano. Come non esistesse".

"Lei ha usato la parola giusta, colonnello. Infatti, non esiste".

"Come, non esiste? Se l'abbiamo portato qui in manette".

"Manette", pensò lo psicologo, "quindi doveva avere una consistenza come un essere reale". Pamela dal canto suo si

ricordò di una vicenda che le avevano raccontato da bambina. Un santo si era bilocato e aveva preso a sberle un ragazzo che stava per commettere qualcosa di male, verosimilmente un furto. E quello le sberle le aveva sentite. Quindi il doppio astrale era tutt'altro che etereo: era ben concreto. Capace di dare schiaffoni e di indossare manette. Riflettendoci, Nik ritenne che poteva divenire così concreto solo utilizzando una grande quantità di energia. Tanto, l'energia la prendevano agli esseri umani...

“Non esiste, colonnello, perché quello che avete arrestato era soltanto una specie di fantasma”, ribadi lo psicologo.

“Come, un fantasma? Era in carne e ossa, glielo dico io!”.

“Si difendeva, cercava di svincolarsi?”.

“No, era piuttosto tranquillo”.

“Abbia pazienza, colonnello, ma deve credermi. Quello che avete arrestato era il suo doppio astrale”.

“Doppio astr... Ma non diciamo fesserie!”, esclamò l'ufficiale, che non aveva paura di nulla, a eccezione dei fantasmi.

“Come vuole. Ma questa è l'unica spiegazione plausibile”.

“Plausibile un corno!”. Si appoggiò al bottone di un campanello. Dopo pochi istanti giunsero due in divisa della polizia militare.

“Trattenete questi... signori!”, esclamò quasi fuori di sé. “Ci penserà chi di dovere a interrogarli”. Guardò Pamela e le disse: “Desolato, signorina, ma questa è la prassi”. Quella parola sollecitò la cultura filosofica di Pamela. Le fece venire alla mente il materialismo storico e l'inversione del rapporto tra ideologia e struttura socioeconomica, sicché la prima viene a essere determinata dalla seconda. Appunto la *praxis*. Scosse il capo per cacciare il pensiero, che non rivestiva una grande utilità nella situazione che stavano vivendo.

Nik non stette a dire le solite cose, come: voi non potete farci questo, non siete autorizzati, è un abuso eccetera. Disse soltanto, mentre già li stavano conducendo via: “Una preghiera, colonnello. Guardi le registrazioni delle telecamere installate nelle due stanze, la P32 e la P57!”. Il colonnello quasi ruggì,

quando seppe che conoscevano pure i codici delle celle, scordando che potevano averli sentiti dalle parole al citofono del maggiore Conte. Stava componendo un numero dei servizi segreti, e poco mancò che lanciasse il telefono addosso allo psicologo.

Nik e Pamela non erano in stato di arresto, anche se questo sarebbe stato il desiderio del colonnello Narsi. Ma non potevano andarsene. Si trovavano in una stanza spoglia e senza finestre, con le pareti di grigio cemento e qualche sedia attorno a un tavolo metallico. Una lampadina con paralume conico pendeva dal soffitto.

Non erano chiusi dentro, evidentemente per evitare ritorsioni giudiziarie, ed erano stati fatti sedere su degli sgabelli senza schienale, piuttosto scomodi. I due militari che li avevano condotti lì rimanevano in piedi, silenziosi. Entrambi continuavano a osservare Pamela, mentre allo psicologo riservavano qualche pigra occhiata. Nik vide nei loro occhi il desiderio e allo stesso tempo una specie di timore reverenziale, perché riconoscevano inconsciamente che quella donna era troppo bella, troppo lontana dalle loro possibilità.

Pamela era tranquilla, perché sapeva che, se Nik avesse voluto, sarebbero usciti di lì in quattro e quattr'otto. Lo psicologo pensava. E aspettava. Stava seguendo una specie di intuizione, di cui non le aveva parlato per non agitarla. Gli sembrava che stesse per emergere un fattore importante. Forse non la chiave di tutto, ma certo una chiave di rilevanza considerevole.

Il tempo passava, e non accadeva nulla. Nik prese a chiacchierare con Pamela, cercando di coinvolgere i due militari. Ma loro, fedeli alla consegna, non rispondevano. Non gli sembrava il caso di usare qualche suo strumento extrasensoriale. Dopo una decina di minuti chiese di poter fare due passi. I due militari si guardarono. "No", disse il più anziano, con cipiglio. L'altro aggiunse, con tono sommesso: "Non createci dei

problemi...”. Fu questo che intenerì Nik. Invece di costringerli in qualche modo a conceder loro di passeggiare, guardò sorridendo Pamela, e se ne stette tranquillo.

Dopo meno di un minuto la porta si aprì di scatto. Lo smilzo maggiore Villa entrò con un piglio molto deciso, seguito da una mezza dozzina di persone, tra cui riconobbero il viso grassottello del tenente Parisi. Il volto di Villa era ancora più scuro del solito. Salutò, compitamente ma con freddezza, Pamela e poi Nik. E gli chiese: “Cosa avremmo dovuto trovare di strano, nel filmato delle telecamere delle stanze P32 e P57?”. Aggiunse: “Devo avvertirvi che questo è un interrogatorio ufficiale”.

Lo psicologo pensò alle raccomandazioni dell’avvocato D’Ovidio: “Pretendete di essere assistiti dal vostro avvocato negli interrogatori”. Non gli piaceva la piega che stavano prendendo gli eventi, con lui e Pamela in situazione troppo ambigua. Da un lato, rimaneva l’obbligazione morale di fare gli interessi dei mutanti, di cui avevano accettato di essere consulenti. Nik aveva ormai preso questo impegno molto sul serio. Da un altro, c’erano gli interessi e le esigenze della nazione. Infine, lo psicologo non aveva certo rinunciato al progetto di reinserire chi si poteva nella società umana.

Scelse di usare la via più morbida, ma risoluta. Disse: “Voi sapete che dovremmo essere affiancati dal nostro avvocato, vero?”. Il maggiore guardò verso un signore sulla sessantina, coi capelli bianchi e le folte sopracciglia ancora scure. Aveva gli occhi marroni come la giacca che indossava, che non faceva una grinza, lo sguardo diretto e una cicatrice sulla guancia sinistra. Un vecchio soldato, sicuramente. L’uomo si schiarì la voce e disse: “Sono il generale Lanfranco Rocca. Comando i servizi segreti di questo distretto. Vorreiregarvi di collaborare. Il problema è serio. Uno di quei mutanti ci è scappato. Non sappiamo come”. Trasse un lungo sospiro e continuò: “Forse lei, forse voi, lo sapete. Se è così, vi chiediamo di dircelo, nell’interesse dell’ordine pubblico e del Paese”.

“Ma non è il generale Villaltare, Urbano Villaltare, il capo dei servizi?”, chiese Nik.

“Il generale Villaltare?”. Rocca ebbe una parvenza di sorriso. Si sedette su uno sgabello e disse: “So che lo conoscete, come so che conoscete il cappellano, il colonnello Gallo. Sono entrambi in vacanza, in due nostre basi logistiche... Il generale al mare, e il cappellano ai monti... più vicino al cielo”.

Il sorriso aumentò di intensità, mostrando che l'uomo possedeva un certo *sense of humour*. Continuò, ritornando serio: “Io sostituisco pro tempore il generale”.

Nik non poté non sorridere, per quell'allusione alle preferenze di don Gallo. Osservò con simpatia l'anziano ufficiale e domandò: “Cosa hanno registrato le telecamere?”.

Gli astanti si guardarono. Il maggiore Villa fece per dire che erano loro, i militari, a voler sapere che cosa, secondo lo psicologo, avrebbero dovuto registrare. Ma il generale gli fece segno di tacere e rispose lui stesso: “Una forma evanescente, come quella... come quella di un fantasma. Fermo e in movimento”. Attese qualche istante e continuò: “È stata registrata sia nella P32, come se la forma evanescente fosse temporaneamente in contatto con il mutante Valdo Rovere, sia nella P57, che conteneva gli altri tre. Uno di loro non si imprimeva nell'apparecchiatura digitale delle telecamere, che sono avanzatissime. Poi è scomparso completamente. Si tratta di quell'ex maestro di scuola, Felice Mancini”.

Nik si schiarì la voce e chiese: “Avete provato a confrontare queste vostre registrazioni con quelle della rapina alla banca, quella addebitata ai mutanti?”.

“Per quale motivo?”.

“Diciamo che ho una mia teoria...”.

Il generale diede un ordine e un ufficiale uscì di corsa. Poi, rivolto allo psicologo, quasi confidenzialmente gli spiegò: “Quei nastri della banca li aveva la polizia. Me ne sono fatta portare una copia qui, per disporre di tutto il materiale”.

Pamela gli sorrise. Se c'era una cosa che l'entusiasmava, quella era l'organizzazione.

Rocca si rivolse ancora allo psicologo: "Potete dirmi ciò che sapete? Ve ne saremmo grati". Lui apprezzò il tono del generale. Anziché ordinare, chiedeva quasi un favore. Disse: "Parla pure, Pam".

Lei sapeva che in questo modo Nik poteva utilizzare appieno le sue capacità empatiche, non disturbato dal dover spiegare. Iniziò dicendo: "Il maestro ci contattò per primo. Non lui, ma il suo..." – la ragazza volse gli occhi intorno – "il suo doppio astrale. Il bombardamento radioattivo gli ha regalato la capacità di bilocarsi".

I presenti si guardarono, mormorando. Il generale era impassibile. Pregò Pamela di continuare. Nik capì che Rocca aveva parlato col prefetto.

"Quello che avete registrato con le vostre telecamere è l'aspetto fotografico di un corpo astrale", continuò Pamela, "Si presenta all'uomo come assolutamente concreto, fatto di carne e ossa, ma non ha evidentemente ingannato la pellicola".

"A proposito", interruppe Nik, "cosa avete registrato di Felice Mancini con gli infrarossi?".

Il maggiore Villa guardò il generale, per averne il permesso. Poi disse: "Niente, assolutamente niente".

"E già", intervenne il tenente Parisi, "se era un'immagine, non emetteva certo calore".

"Questo dovrebbe convincervi, no?", osservò Pamela.

"Continui dottoressa, la prego", disse il generale.

"Dunque, il dottor Aquamonti è stato contattato dal maestro Felice Mancini, in corpo astrale, pochi giorni orsono. Gli ha chiesto aiuto, aiuto per reintegrarsi nella società. Nik, il dottor Aquamonti, ha accettato. Lui si prende a cuore le questioni di persone che gli chiedono aiuto". Ci fu un mormorio, in parte di compiacimento e in parte critico, come avvertì benissimo lo psicologo.

“Poi le cose sono precipitate. Il maestro ha incominciato ad allontanarsi dall’essenza dell’essere umano, per avvicinarsi a quella del robot”.

Si guardarono tutti. Lo psicologo percepì la loro incredulità, e rinfocolò: “Sì, signori, un robot. Però un robot dotato di forti pulsioni istintuali”.

“Ha conservato intatti gli istinti”, spiegò Pamela, “ma non sensibilità né affetto”. Nik si inserì: “Fin dall’inizio, ci parlarono di gruppo, di cluster, di un qualcosa che vedevano come un organismo, fatto di loro quattro. Poi ci furono diverse vicende, di cui non vi annoio. Il gruppo si dissolse in parte, poi si ricostituì. Dovete tener presente un fatto molto importante: il maestro Felice Mancini, tuttora latitante, e i due della stanza P57 sono in costante contatto telepatico, mentre il falegname, Valdo Rovere, è stato completamente escluso. Tengo a precisarlo subito: lui è certamente il più umano dei quattro. Ed è un amico. L’ha dimostrato salvandoci la vita”.

Il generale diede un’occhiata ai suoi immediati subalterni, come per dire di ricordarsi bene quel fatto.

Pamela continuò: “Adesso che il maestro vi ha ingannati...”. Avrebbe voluto dire “fatti fessi” (in qualche modo del tutto irrazionale tifava per Mancini: in fondo era solo contro tutta un’organizzazione) ma si trattenne, “adesso lui è libero di agire come crede”.

“Possiamo prevedere qualche mossa di questo maestro?” chiese il maggiore Villa.

Rispose ancora Pamela: “La sua idea è di aggregare delle persone al suo gruppo, al suo cluster, mantenendone il controllo. Ingrandendosi sempre di più, il gruppo potrebbe diventare enorme, e avere un potere smisurato”.

“E finire per controllare il mondo”, concluse il maggiore, che ricordava l’incontro al ristorante.

“Proprio così”.

“Come farebbero a convincere altri ad aggregarsi?”, chiese una donna bruna con i gradi di capitano sulle spalline e le ali da pilota

sulla giubba, seminascosta al di fuori del cono di luce. Nik invitò Pamela a proseguire.

“All’inizio, persuadendo persone con cui sono in contatto. L’aggregazione avverrebbe, a quanto abbiamo capito, in una maniera assolutamente metafisica, regalando ai componenti del gruppo la capacità telepatica”.

Ci fu un mormorio.

“Come sapete questo?”.

“È perché l’hanno provato offrendo una partecipazione speciale al dottor Aquamonti, dichiarandosi, appunto, disposti a condividere il loro potere. Ma lui non ha accettato”.

Gli occhi degli astanti si puntarono su Nik. Pamela continuò, con toni volutamente allarmistici: “Potrebbero in un primo tempo provare a convincere piantoni, infermieri, personale qui dell’ospedale militare. Specialmente persone scontente della situazione attuale. E ve ne sono tante”.

“Questo in un primo tempo”, osservò il generale. “E poi?”. Pamela rispose, scandendo bene le parole: “In un secondo tempo, hanno progettato di espandersi, espandersi enormemente, aggregando sempre più persone grazie alla pubblicità”.

Si sentì ancora un brusio nella stanza. Pamela proseguì: “Grazie alla pubblicità, l’aggregazione potrebbe essere proposta al pubblico come assai desiderabile. Aggiungerebbero al loro gruppo – al loro cluster, come dicono loro – decine, migliaia di persone. Poi potrebbero passare alle minacce, che genererebbero una forma di costrizione, quasi di obbligo, come è tipico dei regimi autoritari e settari: o con noi, e sei con gli eletti, oppure sei coi nemici”.

Seguì un pesante silenzio. Ciascuno si rendeva conto che il problema era ben più grave di quello che pensavano. Loro si erano principalmente occupati del furto alla banca, mentre il gruppo dei mutanti minacciava di insidiare non solo la libertà della nazione, ma del mondo intero. Sempre che questa fosse la verità, e non soltanto una supposizione dei ‘consulenti’.

“Anche gli altri, gli aggregati, oltre a sentire i pensieri del gruppo, collaborerebbero col gruppo?”, domandò il maggiore Villa. Rispose Nik: “Lei si chiede in fondo se anche gli altri potrebbero partecipare alle decisioni, vero?”.

Villa annuì, e Nik continuò: “Non lo credo. Ritengo che nelle idee del maestro ci sia il dominio assoluto da parte dei mutanti, perlomeno dei tre residui dopo l’esclusione del falegname. Loro tre al comando, nel centro del gruppo, e Felice Mancini virtualmente posizionato nel nucleo: il comandante di tutto”.

“Pensa che abbiano già aggregato qualcuno, dottore?”.

“Sono convinto di no. Il gruppo non è ancora abbastanza coeso, non è ancora sicuro nella sua volontà”.

La porta si aprì ed entrarono alcuni ufficiali. Quello superiore in grado si diresse verso il generale Rocca e gli parlò all’orecchio, consegnandogli un foglio. Lui gli dedicò qualche minuto, leggendo e rileggendo, mentre nella stanza si era fatto il silenzio più completo; poi guardò Nik: “La sua teoria era giusta, dottore”. Quindi, rivolgendosi a tutti, lesse: “Gli strumenti dimostrano che la traccia lasciata dal rapinatore misterioso nelle registrazioni delle telecamere della banca è identicamente uguale, sin nei minimi dettagli, a quella lasciata nelle nostre telecamere da Felice Mancini, l’ex maestro elementare. Escludiamo nel modo più assoluto che le manifestazioni di due persone diverse possano lasciare la stessa traccia”.

Il generale tacque e si guardò intorno, posando lo sguardo sui presenti. Disse ad alta voce, perché non ci fossero dubbi: “Quindi ora siamo certi che il rapinatore della banca è Felice Mancini!”. Si alzò, tese la mano a Nik e sussurrò: “Spero vorrà scusarci, dottore, dei modi che abbiamo utilizzato. Ma non sapevamo bene con chi avevamo a che fare, anche se ci era nota la sua collaborazione col generale Villaltare, tempo fa. In ogni caso, adesso lo sappiamo, e la ringraziamo”. Poi, rivolto a Pamela: “Grazie, dottoressa Assorri, delle chiarissime spiegazioni che ci ha fornito”.

Pamela non poté trattenersi: “Come pensa di procedere, generale?”. Rocca sorrise, mentre i suoi ufficiali mostravano un poco di imbarazzo. Rispose: “Secondo manuale, dottoressa. Per prima cosa, stretto controllo strumentale, ma soprattutto visivo dei mutanti in nostra mano. Allo stesso tempo, azione combinata su vasta scala per rintracciare il maestro Mancini. Ora sappiamo che è lui il ladro della banca, il che pone sotto una luce ben peggiore ciò che ha spiegato lei, dell’aggregazione al cluster eccetera. Quindi, sempre manuale alla mano, ‘privare i sovversivi dei loro fondi’, vale a dire ritrovare la refurtiva”. Sorrise ancora a Pamela: “E poi il resto, ma qui cadiamo nella routine”. Si rivolse quindi ai subalterni e disse: “Signori, il lavoro ci attende. Non dormiamo!”.

Anziché uscire, si fece da parte per far passare Pamela, prima di tutti. Lei si alzò e si avviò verso la porta. Quando fu la volta di Nik, il generale gli disse semplicemente: “Non si faccia sorprendere da questo maestro, da questo mutante potenziato dalle radiazioni. E rimanga a nostra disposizione, per cortesia. Intanto, le assegniamo una scorta”. Fece per dare ordini a un ufficiale, ma Nik lo fermò: “La ringraziamo, ma contro chi può spostarsi in corpo astrale, la scorta non serve. E poi, da Mancini possiamo difenderci da soli”. Il generale sorrise, mentre salutava militarmente: “Come preferite”.

Sull’auto anonima dei servizi segreti che li portava verso casa, Pamela prese a commentare: “Quindi la mente di tutto, e anche il braccio, in fondo, è il maestro. Lo potevamo anche immaginare, quando abbiamo scoperto che è l’unico a essere in grado di bilocarsi!”. Scosse il capo e aggiunse: “Massì, è facile dirlo col senno di poi... Il maestro... lui che ha svaligiato la banca e lui che vuole costituire il supergruppo. Pensi che sia sempre della stessa idea, Nik?”.

“Ne sono certo. Il robot non deflette. Adesso capisco perché ricordava a memoria quei versi di Cecco Angiolieri: perché li

condivide, se li ripete quasi per trovare un precedente. Lui vuole distruggere il mondo, questo mondo, per ricrearlo secondo la sua idea. E in ciò va fermato... In ogni caso, per venire a noi, quello su cui dobbiamo puntare adesso è di non lasciarci prendere alla sprovvista”.

“Cosa possiamo fare?”, chiese Pamela, “Pensi che appendere delle ghirlande di aglio alla finestra possa servire?”. Sorrisero entrambi. Ma si rendevano conto che il maestro avrebbe potuto tentare di ucciderli. Occorreva neutralizzarlo.

Non appena a casa, Nik se ne andò alla scrivania. Pamela sapeva che, se lui non la invitava espressamente, era perché desiderava rimanere solo. “Preparo qualcosa per cena”, gli disse. “Ti do una voce quand’è pronto”.

“Grazie, Pam. Sto pensando a un tentativo. Vorrei fare un lungo discorso telepatico con Valdo Rovere. E in più, se ci riesco, cercherei di farmi dire come si può bloccare il maestro”. Pamela si fermò. “Posso assistere?”, chiese. Nik le fece un cenno affermativo. Era già in una debole trance, come gli accadeva quando incominciava la preparazione per un contatto di una certa durata. Appoggiò i gomiti sulla scrivania, con le mani alle tempie. E diresse il suo pensiero verso il falegname.

Valdo Rovere percepì subito la chiamata telepatica dello psicologo. Rispose, ringraziandolo di essersi messo in contatto con lui. Nik lo informò brevemente di quanto era accaduto. Il falegname si rattristò quando seppe che i suoi ex compagni erano finiti in prigione, sia pure in un ospedale. “Tutto ritorna come prima”, disse a Nik. “Noi in ospedale, e fuori il mondo... il mondo che non è più nostro... noi non siamo più nel mondo”. Nik si stupì di quella riflessione e rimase qualche secondo in silenzio. Poi informò Valdo che Felice Mancini era fuggito. Il mutante non si mostrò sorpreso.

Quando Nik gli comunicò che il rapinatore della banca non era Gianluigi Vitale ma il maestro, il falegname apparve invece fortemente colpito. Rispose con veemenza che non ci credeva, che non era possibile.

Lo psicologo allora gli spiegò in dettaglio come lo avevano scoperto. Il mutante incominciò a collegare i vari elementi che conosceva e, a poco a poco, il puzzle si compose. “Ho capito”, trasmise alla fine a Nik.

“Lo strano è che Felice e Gianluigi siano riusciti a mantenere il segreto, nonostante le vostre menti fossero in contatto telepatico”.

“Non completamente. Avevamo tutti, chi più chi meno, la possibilità di nascondere dei pensieri, se lo volevamo. Io non ci sono riuscito, ma loro evidentemente sì. Felice ci aveva detto che, a poco a poco, i nostri pensieri si sarebbero fusi, sarebbero diventati uno solo. Ma il processo era ancora indietro”.

“Ho capito. In ogni caso lei, Valdo, cosa sapeva?”.

“Che era stato Gianluigi a fare il colpo”.

“Chi gliel’aveva detto?”.

“Gianluigi stesso, vantandosene. Poi Felice lo aveva confermato”.

“Ah ecco, Gianluigi se ne vantava”.

“Cosa intende?”.

“Per un ladruncolo è un vanto l’aver messo a segno un colpo così grosso”.

“Sì, è vero. Ma allora?”.

“Allora, il furto l’ha compiuto il maestro e poi ne ha dato la colpa a Gianluigi. Colpa che per il delinquentino rappresentava un merito, appunto perché l’avrebbe elevato al settimo cielo come ladro. E può darsi che Felice Mancini gli abbia ceduto parte della refurtiva, in cambio del suo farsi credere il colpevole”.

Il falegname non era ancora molto convinto. Non capiva come quell’esempio di dedizione per gli altri che era il maestro avesse potuto imbrogliare in quel modo lui e Ferruccio Martelli, il fabbro; in più complottando con Gianluigi.

“Dobbiamo impedire a Felice Mancini di aggregare attorno a sé delle persone. Non deve rafforzare la sua potenza. La sta usando male, Valdo”.

“Allora non devo più parlare alla televisione? Non devo riabilitare i... i mutanti?”.

“Direi proprio di no, almeno per ora”.

Nik avvertì il forte turbamento del falegname, dibattuto fra il senso del gruppo e la necessità che si presentava di fermare il suo vecchio compagno di sventura, Felice Mancini. Stava per chiedere quale fosse il punto debole del maestro, quando quest’ultimo si materializzò nell’ingresso dello studio. Lo psicologo ne percepì la presenza, e interruppe immediatamente il contatto con Valdo Rovere, mentre faceva un segno a Pamela. Lei capì e si pose in attesa.

Poco dopo il maestro comparve nel riquadro della porta. Il suo viso era congestionato, gli occhi iniettati di sangue. Ciò gli conferiva un’aura rossastra, fondendosi con la luminescenza dello sguardo. Un aspetto quasi diabolico, pensò Pamela.

“Ho compreso molte cose, consulenti” disse subito, la voce grave, elegante, da attore. E proseguì: “Ho compreso che voi avete fatto il doppio gioco. Un po’ con me, un po’ contro di me”.

I due si stupirono di quanto parlasse bene. Come avesse recuperato, migliorandole, le capacità linguistiche che aveva quasi completamente perse. Probabilmente si era rimpinzato di energia, sottraendola a quanti incontrava. Poi Nik ricordò che il centro del linguaggio di Felice Mancini non gli era apparso danneggiato, ma solo compresso. Ed era stato proprio lui a cercare di ridurre la compressione. Evidentemente ci era riuscito, e adesso il maestro parlava come un attore consumato. Lo psicologo sorrise... In fondo, si trattava di un suo successo come terapeuta. Poi riprese a concentrare l’attenzione sulle frasi pronunciate da Mancini. Notò che il suo attuale modo di ragionare sembrava quello di un computer più evoluto, un ottimo prodotto dell’intelligenza artificiale.

“O si sta di qua, o si sta di là. Non in mezzo. Così non si è da nessuna parte. Si lavora solo per se stessi, consulenti traditori!”.

“Traditori!”. Quella parola suonò sinistramente nel cervello di Nik. Traditori! Proprio Mancini parlava di tradimento, quando era lui ad aver tradito la loro fiducia, fingendo sin dall’inizio di voler elargire bontà al mondo intero, mentre invece i suoi propositi

erano ben diversi, criminalmente diversi. E rimanevano criminali, anche se il maestro era convinto del contrario.

Felice Mancini assunse un'espressione truce, cattiva. E Nik sentì una forte costrizione al cuore, come se una mano invisibile glielo stringesse. A tanto poteva giungere quel mutante? Respinse, contrapponendole la propria, l'energia che gli causava quel dolore. Il maestro lo voleva uccidere? Sembrava proprio di sì!

Lo psicologo si rendeva conto che non era affatto certo di riuscire a spuntarla. L'uomo possedeva molta, troppa forza, e Nik non aveva che quella di una persona normale, sia pur molto dotata di qualità ESP, non certo quella di un mutante rafforzato dalle radiazioni atomiche. No, non era affatto sicuro che ne sarebbe uscito vincitore... che ne sarebbe uscito vivo... E incominciò a temere per la propria vita... e per quella di Pamela... e a temere che il progetto di Mancini, il progetto della triade, potesse avere successo, successo pieno... Si sentiva come spegnere, il cuore gli faceva male... D'un tratto gli venne in mente *"Tu lo sai / che vincerai!"*. Ripeté più volte quei due versi, semplici, dimessi, quasi banali, ma che provenivano dal suo Io più profondo, più vero. *"Credi in te, credi in te stesso!"*, gli si aggiunse in mente. E si sentì forte, improvvisamente forte.

Subito il maestro avvertì l'aumento vigoroso di energia in Nik. L'uomo ristette, mentre si rendeva conto che sullo psicologo non poteva agire, se non con un eccessivo utilizzo della propria forza psichica. Ma non doveva impoverirsene, aveva bisogno di tutta la sua efficienza. Così pensò a Pamela. Nik se ne accorse e gli inviò un messaggio telepatico, per distoglierlo dall'idea di nuocere a lei. Ma non riuscì a scalfinare lo schermo mentale. Però in qualche modo ebbe successo, perché il maestro si disse che era lui, quell'uomo alto al quale aveva proposto di far parte del cluster, la causa di tutti i suoi mali. Era lui che l'aveva tradito... Lei era soltanto un'aiutante, una figura di secondo piano. In ogni caso, smise di pensare a Pamela, ritirò la propria energia negativa dal

cuore di Nik, guardò torvamente entrambi e sibilò: “Gli amici si proclamano sinceri... in realtà sinceri sono solo i nemici”.

A Pamela sembrò di ravvisare nelle parole di Mancini una frase di Schopenhauer. Fece un gesto, come per farlo notare. Ma Nik le impedì di parlare e disse, in fretta: “Sono stato dalla sua parte, Felice, fin quando non mi ha fatto capire che sbagliavo a tifare per lei”.

“Io non sbaglio. Tu, sbagli. Tu non capisci il progetto”.

“Lo capisco benissimo, Felice: tu vuoi conquistare il mondo”.

“No, non capisci. Io voglio dare pace, pace per sempre, al mondo”.

“Una sorta di *pax romana*, come diceva Tacito, una pace imposta?”.

Gli occhi del maestro ebbero dei bagliori. Qualcosa doveva aver colpito il suo Io più profondo. Pamela disse sottovoce: “Prova a parlargli di cose di scuola, di cose vicine alla cultura di un maestro elementare. Hai visto come ha reagito alla *pax romana*?”. Nik cercò nella sua memoria e provò: “Tu volevi arrivare al *vae victis*, altro che pace!”.

“*Vae victis*, disse Brenno, buttando la sua spada sul piatto della bilancia...”. Il maestro si atteggiava come stesse esaminando qualcuno, o meglio come fosse lui a subire un esame.

“Prova tu con la pedagogia”, sussurrò Nik, che non trovava altro da dire. E lei, subito: “Le piace il movimento delle Scuole nuove?”.

Felice Mancini ebbe una specie di sogghigno, che forse voleva essere un sorriso: “È quello giusto. Perché pone il maestro, e non l'allievo, al centro della scuola. Io credo in esso”.

Pamela guardò Nik e fece segno di no con la testa. Il maestro stava sbagliando. Cosa fare? “Diglielo”, suggerì lo psicologo, mentre acuiva tutti i suoi sensi per difendere Pamela e se stesso da eventuali effluvi negativi di energia. Allora lei si tuffò nei ricordi di quel poco di pedagogia che aveva studiato per un esame complementare, che adesso le stava tornando inaspettatamente utile. Proclamò: “No, Felice. Il movimento delle Scuole nuove

criticava proprio l'impostazione che dice lei. Era una reazione alla scuola tradizionale, dove il maestro era più importante del fanciullo. Le Scuole nuove volevano il fanciullo più importante del maestro. L'insegnamento nuovo si fondava sui vari interessi del bambino, li ricercava per poterli fare sbocciare. In questo modo ne promuoveva la libera formazione intellettuale e morale...".

Mentre Nik assumeva un'espressione che voleva dire: "Meriti un buon voto, brava!", il maestro restò interdetto. Era stato colpito un punto nevralgico del suo credo. Aveva la ferma convinzione di essere lui a dover insegnare agli altri come comportarsi, con premi e pene. Lo si capiva benissimo dal desiderio di aggregare tutti, in fondo, a lui stesso, soggiogati e felici, almeno nelle sue intenzioni. Ma era convinto che questo facesse capo all'idea degli illuminati progressisti delle Scuole nuove, e non ai vecchi conservatori della scuola tradizionale. Aveva capito il contrario. Questo senso di confusione incominciò a farlo tremare, come un computer che va in *loop*, perché non ce la fa a uscire da un programma.

Nik fu assalito da un senso di pena. Pamela se ne accorse e gli diede di gomito, in modo da fargli capire che non era il caso, benché anche lei si sentisse intenerita. Il maestro continuava a tremare. Quello che gli aveva detto la ragazza incrinava alle fondamenta la sua convinzione primaria, che consisteva in uguaglianza completa, nessun favoritismo. Lui l'aveva tradotta in: tutti uguali, istruzione identica per tutti, nessuna individualità. Questo per gli altri, non certo per lui stesso. Ricordando quel poco che aveva studiato di Scienza della politica si era convinto che, con tutti uguali meno uno, occorresse che quest'uno ricoprisse le funzioni del leader. E si era detto: "Sarò io, Felice Mancini, a dirvi cosa dovete credere, cosa dovete sapere e, infine, cosa dovete pensare!". E non era forse questo il movimento delle Scuole nuove? No, Pamela aveva appena affermato che non lo era, che le Scuole nuove esaltavano l'individuo. Ma stava mentendo, forse? Glielo urlò: "Lei sta mentendo, consulente!".

“Assolutamente no”, rispose con foga la ragazza, “Se aspetta qui buono buono, vado a prendere un libro di Dewey che sto traducendo e glielo dimostro”.

“Ma Dewey la pensava come me”.

“Mi spiace: proprio all’opposto, caro Felice. Lui era il filosofo dell’attivismo pedagogico, giusto una delle basi filosofiche delle Scuole nuove. Ed era d’accordo con pensatori quali James e Peirce, tutti contrari al vecchio metodo”.

Nik seguiva attentamente il divenire della smorfia apparsa sul viso magro di Felice Mancini. Notò che il suo mento aveva delle rapide e brevi contrazioni, come se stesse per piangere. Ma non era pianto, bensì effetto del contrasto. Forte, fortissimo contrasto nel suo cervello quasi da robot, che non ammetteva di non avere ragione, che si fondava su una serie di riflessioni binarie sempre vere. Il maestro cercò di difendersi: “Se tutto è giusto, se sempre l’uscita è verso il vero e non verso il falso, a una catena di vero - vero - vero... non può corrispondere un risultato falso!”. E poi, facendo appello alle sue conoscenze filosofiche: “Lo diceva Cartesio, lo diceva persino l’*Ipse dixit*, il grande Aristotele!”.

Allora Pamela sferrò il colpo decisivo, visto che si giocava sul terreno che conosceva meglio: “Aristotele afferma che è vero il risultato di un ragionamento deduttivo, il suo *sylogismós*, ma soltanto a una condizione”. Tacque, per assicurarsi che il maestro ascoltasse bene, come aveva imparato da Nik. Poi riprese: “Alla condizione che siano vere e non solo probabili le premesse. Altrimenti si cade nell’*entimema*. Se le premesse sono addirittura errate, caro Felice, il risultato di una catena di implicazioni logiche pur perfettamente vere è falso, è falso, è falso!”.

L’espressione di Mancini diceva chiaramente che non voleva accettare la riflessione, o forse non l’aveva compresa. Pamela incalzò: “Se lei afferma come premessa maggiore che tutti i maestri elementari sono virtuosi, e poi conclude che, essendo maestro elementare, lei è virtuoso, sbaglia, perché la premessa non è accettabile: non è affatto detto che tutti i maestri elementari siano virtuosi. Perciò la conclusione non è necessariamente vera,

caro maestro!”. Voleva aggiungere: “E nel suo caso è sicuramente falsa, così come è falsa la sua convinzione che lei propone come pacifica, salvifica, ma che invece è autoritaria e totalitaria!”. Però si trattenne, perché il mutante era in evidente stato di shock, e temeva di provocargli una crisi. Chissà che effetti avrebbe avuto.

Nik rifletteva. In fondo, la definizione che Pamela aveva ricordato, dell’entimema, aveva forti punti di contatto con quella psichiatrica di paranoia. Il paranoico tende infatti a razionalizzare, di solito con una logica stringente, partendo da premesse che però sono errate. Sicché la conclusione, nella quale crede fermamente perché è convinto di averla dimostrata, è invece falsa. Così non vede come realtà quella che tutti vedono, ma vede la sua, di realtà, la sua personale. E vuole raggiungere dei risultati entro la propria comprensione del mondo. Non dà usualmente retta ai consigli altrui, che non reputa degni, perché nessuno è migliore di lui stesso. Ricordò anche che il paranoico si cerca sovente un capro espiatorio, sul quale riversare tutta la propria acredine, la propria frustrazione. E vuole distruggerlo, per tornare libero. Era Nicola Aquamonti il capro espiatorio del mutante che stava lì in doppio astrale? O rischiava di diventarlo Pamela? O, invece, coincideva con l’intera umanità?

Il simulacro del maestro continuava a vibrare, in silenzio. Nik sussurrò: “L’ho finalmente inquadrato, Pam. È uno psicopatico, un paranoico. Gente pericolosa. Dobbiamo evitare di contraddirlo, se non per provocargli una crisi. Ma allora dev’essere una crisi forte, tale da metterlo in ginocchio”. Già Pamela gli aveva minato delle convinzioni fondamentali. Ora si trattava di trovare qualcosa di ancora più devastante. Ma cosa? Del resto, il mutante non era in grado di ascoltare, adesso, perché era in larvata crisi paranoica. Tremolava, come aveva già fatto una volta. Pensarono che stesse per scomparire. Lui però continuava a essere presente, pur vibrando tutto quanto.

Pamela pensò un poco e poi disse, a voce alta: “Secondo me, un bene preziosissimo dell’umanità è il libero arbitrio”. Nik fece eco: “Giusto. Il più grande regalo che ci è stato fatto è di metterci

in condizione di decidere da noi stessi qualsiasi nostro atto, non di dover sottostare a una... mente superiore”. Guardò il mutante e chiese: “Vero, Felice? Vero, signor maestro?”. Lui li osservò con occhi sbarrati, come si può fare con un aguzzino che ti sta torturando. Nik soffrì a quello sguardo. Il far male alla gente non era presente nel suo DNA. Del resto, Mancini non aveva ucciso nessuno. Aveva solo rubato. Ecco, perché non chiedergli dov’era il bottino? Nik provò: “Caro maestro, non ricordo dove mi ha detto di aver messo il bottino del furto alla banca...”.

Il mutante cessò immediatamente di tremare. Guardò lo psicologo e gli disse, con palese forte convinzione, gli occhi particolarmente brillanti: “Quello non si tocca! Serve per il tempio”.

“Il tempio?!” chiesero insieme Nik e Pamela.

“Il tempio del cluster, il tempio del gruppo. Grande, grande per contenere molta, molta gente. Molti fedeli”.

“Fedeli?!”. I due si guardarono. La questione stava cambiando aspetto. Non più l’ente di ricerca per prolungargli la vita. Adesso aveva in mente qualcosa che aveva a che fare con una religione. Una nuova religione, evidentemente. Si trattava di una novità che aggiungeva pericolo al pericolo.

D’improvviso, Felice Mancini scomparve. A Nik parve avesse detto che il tempo era scaduto, o qualcosa di simile. Non avevano risolto nulla, ma erano riusciti a rintuzzare i suoi desideri omicidi.

“Lo prendono, Nik, lo prendono”, esclamò Pamela, con convinzione. E aggiunse: “Con tutti quegli agenti che lo stanno cercando, alla fine lo scovano. Non si può andare impunemente in giro con cappellaccio, occhiali da sole, barba e impermeabile fino ai piedi”.

“Non dimenticare che possiede molta energia, Pam. E può usarla contro i poliziotti, se vuole”.

“Lo prendono lo stesso, Nik!”.

Lui sorrise: “La convinzione non altera i fatti, ma li può aiutare”, mormorò. Poi assunse un’espressione pensosa. “Hai

notato, Pam, che non ha mai usato quel suo intercalare caratteristico?”.

“Vuoi dire il suo ‘capito’?”.

“Proprio quello”.

“Sì, è migliorato, è migliorato molto. Parlava bene, davvero bene”.

Lo psicologo fece cenno di sì, ma non stette a precisare che l’artefice del vistoso miglioramento avvenuto nella capacità espositiva del maestro era merito... o demerito, suo. Tacque per qualche minuto e poi disse: “Immaginiamo che vada tutto liscio e arrestino proprio lui, e non il suo simulacro astrale. Cosa potranno fargli? Processarlo. Condannarlo. Ma con questo non bloccheranno la sua volontà e la sua capacità di aggregare la gente nel suo gruppo, in quel gruppo dominato da lui, nel suo cluster, come lo chiama”.

Lo psicologo si sedette, molto stanco. E disse, ricordando le parole di Pamela: “Riprendendo le tue riflessioni, Pam, penso che incomincerà con i compagni di cella, sicuramente contenti di cambiare il loro status. Poi passerà alle guardie carcerarie e agli altri detenuti, e così via. Integrerà il suo gruppo come una matassa di filo, che si incrementa poco per volta e continua a ingrandirsi. Vedi, l’unico modo sicuro che ha la Giustizia di bloccarlo è di eliminarlo fisicamente, e in tutta fretta”.

Pamela gli indirizzò uno sguardo profondo. Lui annuì e continuò: “Sì, Pam, tu sai che non amo questa soluzione... che qui sa quasi di sacrilegio: uccidere una persona che è scampata per un pelo alla morte! E poi, sono tutti capaci di rendere innocuo qualcuno uccidendolo. Il difficile è fargli cambiare idea! Il difficile è portarlo al bene”.

E questo era il motivo dominante nel cervello dello psicologo: fargli abbandonare l’idea dell’aggregazione al cluster, cancellarla dalla mente del maestro Felice Mancini, in modo da poterlo reintegrare nella società. Ma, l’aveva ammesso anche lui, si trattava piuttosto di un sogno che di un obiettivo possibile.

“Pensi che tornerà, questa sera?”, chiese Pamela.

“Non credo. Deve riaversi dalla botta intellettuale che gli hai data. Ma potrebbe anche ripresentarsi. L’importante è che in qualche modo abbiamo rintuzzato la sua recriminazione nei nostri confronti”.

Lo psicologo fece un gesto, come per dire di lasciar perdere per il momento, di scordarsi del problema rappresentato da Mancini e dagli altri due, e di pensare a loro stessi. Di distrarsi, con qualcosa di molto piacevole. Si avvicinò a Pamela, con intenzioni evidenti. Ma lei si ritrasse: “No, Nik, sono troppo scossa, e... potrebbe tornare il maestro”.

“Non avrai timore di un simulacro”, rise lui. Ma capì che la ragazza era turbata. E allora si ricordò che ancora non avevano cenato: “Vuoi che cerchiamo un ristorante, Pam?”.

“No, è troppo tardi. Preparo qualcosa in fretta. Il frigo dei surgelati aspetta qualcuno che vada ad alleggerirlo un poco”.

Quella parola, alleggerirlo, fece tornare in mente a Nik il colpo alla banca che oramai si sapeva essere stato compiuto dal maestro. Ma allora quella faccia da truffatore di Gianluigi Vitale era soltanto una specie di prestanome, o sapeva dov’era il bottino? Bisognava scoprirlo. Purtroppo, finché i tre mutanti comunicavano telepaticamente solo fra di loro mentre escludevano gli altri, Nik non aveva alcuna possibilità di entrare nelle loro menti. Di conseguenza, questo era un compito che spettava semmai alla polizia, o ai servizi segreti.

Non doveva più pensarci, doveva concedere a sé e a Pamela una specie di tregua. Ma gli ritornò in mente quella montagna di gioielli e di denaro che erano spariti dalla banca. “Dove diamine saranno?”, si chiese a mezza voce. Poi pensò che non doveva proprio continuare ad arrovellarsi. Gli venne in mente una frase che ripeteva sovente la docente di Igiene mentale: “*Clean your mind!*”. E spiegava che pulire la propria mente eliminando le riflessioni cogenti permetteva poi di ragionare meglio. Perciò lo psicologo si impose di cancellare, almeno per qualche minuto, ogni pensiero che si riferisse ai mutanti. Si volse verso Pamela e

disse, forse in maniera un po' troppo solenne: "Bene. Domani vedremo".

Lei lo guardò, stette un attimo in silenzio e poi rise: "Mi fai venire in mente 'il sol ridea calando dietro il Resegone', Nik".

"*La canzone di Legnano?* E perché mai?".

"Al liceo, il professore di lettere ci faceva notare che il buon Carducci, dopo una poesia di forte epica, terminava con una frase quasi banale".

"Proprio come il mio 'domani vedremo', eh, critica?". Lo psicologo fece un movimento brusco, mentre rideva fingendo di volerla colpire, e un bicchiere cadde a terra, rompendosi in mille pezzi. Pamela gli diede un'occhiata e andò a prendere la scopa, senza alcun commento. Bloccò con un gesto l'intenzione di Nik di aiutarla e in un attimo i cocci finirono nel cestino della spazzatura.

Lo psicologo si era nuovamente seduto e aveva osservato tutto quanto. Sorrise e chiese: "Quale surgelato proponi, *Hausfrau*?".

"*Hausfrau*?".

"Significa massaia".

"Molto simile all'*housewife* inglese. L'inglese non scorda di essere una lingua germanica... Ma perché *Hausfrau*?".

"Perché mi hai fatto venire in mente Martha Bernays, la moglie di Freud. Aveva un gran pregio: non fu mai il genere di *Hausfrau* che antepone gli oggetti alle persone. Se, mettiamo, si rompeva un vaso, anche pregiato, prima si assicurava che nessuno si fosse fatto male. Poi, eventualmente, si occupava del vaso".

Pamela sorrise. Certo anche lei non avrebbe mai anteposto un oggetto a una persona. Non le spiaceva affatto di essere paragonata alla moglie dell'inventore della psicanalisi, anche se in un ambito, quello della massaia, che non sentiva suo. Sorrise ancora e prese a tagliare la busta che conteneva un invitante surgelato di cannelloni alla bolognese.

Domenica

Nik non era certo un bigotto, ma era cattolico e come tale cercava di comportarsi. In particolare, non perdeva mai la messa della domenica. Questo lo rendeva sereno. C'era solo un neo nella sua cattolicità: il rapporto *more uxorio* con Pamela. Il motivo era palese: si amavano tanto e stavano d'incanto insieme, ma lui aveva paura, sposandola, di vincolarla troppo ai rischi che sovente correva per il suo lavoro. E lei era d'accordo, anche se, in fondo, spiaceva a tutti e due.

Lo psicologo pensò di seguire la prima messa del mattino, sospettando che la giornata sarebbe stata densa di avvenimenti. Così alle 7.30 si trovava in chiesa. E Pamela gli stava accanto. Per lei era quanto mai rasserenante seguire la funzione insieme a lui, anche se di lui era meno convinta, forse a causa degli studi di filosofia, che l'avevano situata in posizione critica nei confronti del rituale delle cerimonie, ossia della liturgia. Le pareva che parte della messa fosse ridondante, e poco utili, se non contrari all'elevazione spirituale, musiche e canti con ritmi sincopati, e deleterio lo sfarzo della curia romana. Inoltre, di rado apprezzava le omelie, criticandole sia per l'aspetto formale, sia per quello sostanziale. Però qualche volta le capitava addirittura di entusiasmarsene, quando il predicatore era davvero capace: quando sapeva, come le piaceva dire, "toccare le corde dello spirito". In ogni caso, riteneva che i preti dovrebbero parlare più di fede e meno di problemi sociologici e politici. Lo psicologo conservava invece un atteggiamento meno critico e più fiducioso nelle decisioni della Chiesa.

Terminata la messa, Nik e Pamela comperarono dei giornali appena usciti e si diressero verso casa. Un titolone li bloccò: "Rintracciato il mutante sfuggito alle forze dell'ordine. L'ex

maestro Felice Mancini dichiara: refurtiva? Quale refurtiva?”. L’articolo non era a firma di Sara Vergnanisi, e Nik le telefonò subito. Rispose una voce assonnata, che chiese meccanicamente chi la svegliava a quell’ora della notte. E di domenica, per di più. “Sono le 8.30, Sara. Devo darti una notizia”.

“Una notizia, Aquamonti? Di che si tratta?”.

“Leggo adesso che i mutanti sono tutti in galera, compreso il maestro. Vuoi perderti l’occasione di vederli tutti e quattro?”.

“Tutti presi? Ecco, ti assenti per un poco dal giornale – avrai anche diritto di dormire, no? – e ti arriva un’agenzia di questo tipo! Ma certo, certo che voglio vederli! Sai dove si trovano?”.

“A quanto ne so, all’ospedale militare”.

“Sei sicuro?”.

“Sicuro sicuro no, ma adesso verifico. Ti richiamo”.

La chiesa non era molto distante da casa, perciò si diressero in fretta verso il loro appartamento. Non appena si chiuse la porta dello studio alle spalle, Nik iniziò a concentrarsi. Entrò subito in comunicazione telepatica con Valdo Rovere. Pamela ne approfittò per recarsi sul terrazzo in modo da rilassarsi curando le sue piante. Si trattava di un’operazione domenicale che non poteva assolutamente rimandare, pena moria dei suoi amati vegetali. Da poco le era sbocciato un tulipano rosso fuoco, ricordo di bulbi comperati durante un viaggio in Olanda, e ne andava matta.

Il falegname era sveglio da un pezzo, e stava passeggiando nella sua camera-cella. Gli fece piacere sentire vicino Nik. “Valdo”, trasmise mentalmente lo psicologo, “ha novità?”.

“Qualcuno diceva che ieri sera o questa notte hanno preso Felice e l’hanno portato qui, nella P57. Però non so se è vero”.

“L’ho appena letto. Ma anch’io non sono del tutto convinto”. Pamela fece capolino, con in mano un piccolo innaffiatoio. Aveva un grembiulino verde a pallini gialli e Nik si accorse, una volta di più, che era deliziosa. Avrebbe voluto stringerla e amarla, ma invece le sussurrò: “Chiama Sara, per favore, e dille che dovrebbero essere tutti all’ospedale militare, salvo che non abbiano di nuovo arrestato il finto Felice Mancini”.

“Ascolti, Valdo”, continuò poi lo psicologo, dando voce ai suoi pensieri, perché Pamela sentisse, “lei ha qualche idea sul posto dove hanno nascosto il bottino rubato alla banca?”.

Il falegname tacque. Forse qualcosa sapeva. Allora Nik si concentrò empaticamente sulla sua memoria. La visione era intatta. Non sapeva, ma aveva dei sospetti. Scese più nel profondo della memoria del mutante. Scoprì quasi subito che i sospetti andavano dal camion dove erano vissuti sino a una casa diroccata accanto alla quale avevano parcheggiato per un po' di tempo, ma includevano una mezza dozzina di luoghi diversi. Però non sapeva, effettivamente, dove fosse la refurtiva. In ogni caso, Nik si accorse che l'edificio semidistrutto era fortemente scolpito nella sua memoria.

“Sarebbe in grado di riconoscere quella casa?”, compitò lo psicologo nella sua mente e anche disse a mezza voce, per Pamela.

“Quale casa?”.

“Quella in rovina, ridotta a un rudere”.

“Penso di sì”, rispose il falegname. “Ma come fa a sapere della casa?”.

“Come faccio a saperlo? Trucchi del mestiere”, rispose Nik. E poi domandò: “Ha fame?”.

“No, *ho mangiato*”. Evidentemente qualche addetto ne aveva fatto le spese.

“Ha mangiato. Bene. Non ha esagerato, vero, Valdo?”.

“No, stia tranquillo. Solo il necessario. Del resto qui non faccio niente e consumo pochissimo. Però c'è una cosa che devo dirle. Ho capito che si sono accorti che ho buttato il cibo nel water. Ho sentito che se lo dicevano, ho intercettato i loro pensieri, li ho sentiti bene, come quando ero in contatto con gli altri del gruppo”.

“Se ne sono accorti, dunque. Ma prima o poi doveva accadere, anche se non pensavo così presto”. Nik sussurrò a Pamela: “Il fatto che Valdo sia ora telepatico verso l'esterno del cluster è davvero molto comodo”. Poi aggiunse, mormorando le parole che

trasmetteva mentalmente al falegname, in modo che lei, che se ne stava col cellulare in mano, pronta a chiamare Sara, le sentisse: “Verosimilmente se ne sono accorti grazie alle telecamere... Si saranno chiesti perché buttava via il cibo, e qualche idea gli sarà venuta. Bisogna allora bruciarli sul tempo. Ma devo pensarci per bene”. Gli serviva qualche minuto di riflessione e tacque. Valdo Rovere approfittò del silenzio e trasmise: “Siete stati a messa, stamattina”.

“Me lo chiede o lo sa?”.

“Lo so”.

Nik sorrise. La telepatia funzionava bene. Domandò: “Lei di che religione è?”.

“Cristiana”, rispose il falegname, con un po’ di esitazione.

“Le piacerebbe andare a messa, Valdo?”.

Lui sorrise: “Ho detto cristiano, non cattolico: sono valdese, e per noi non c’è la messa, ma l’adunanza, il culto”.

“Ah, ecco perché si chiama Valdo”.

“Sì, i miei hanno voluto ricordare Pierre Valdo dei Poverelli di Lione”.

“Posso informarmi dove c’è una riunione protestante, se le fa piacere, o se troviamo un pastore”.

“No. No, grazie”. Poi, come per giustificarsi: “Il Signore non è stato buono con noi. Il nostro villaggio con tutti quei morti. E noi quattro prigionieri. Non è stato buono”.

“Tenga presente, Valdo”, volle allora trasmettergli Nik, “che la religione cristiana insegna che queste sono prove. Prove mandateci perché noi le si superi. Insieme alla prova, ci giunge anche la forza di superarle. Basta che noi lo vogliamo”.

Il falegname stette un poco in silenzio. Poi trasmise: “Ma come faccio a far ricrescere lo stomaco, e tutto quanto non mi sento più?”.

Lo psicologo pensò un momento e chiese: “Chi è stato il primo ad accorgersi che poteva nutrirsi con l’energia?”.

“Il primo sono stato io, poi dopo qualche giorno Felice e gli altri”.

Nik prese la palla al balzo. “Diciamo allora che lei, primo uomo nella storia, ha avuto la grande fortuna di poterne fare a meno!”.

“Primo uomo nella...”, il falegname non capiva. Allora lo psicologo continuò: “Sì, potrebbe essere ricordato nei libri di storia, come il primo uomo sulla luna o lo scopritore dell’America!”.

“Ho... ho capito... Ci sono anche gli altri, però”.

“Incominciamo da lei, poi vedremo i suoi compagni: Valdo Rovere, il primo uomo bionico”.

“Bionico?”.

“Lasci perdere, Valdo. Pensavo al titolo del giornale”.

“Ma dice sul serio, dottore?”.

“Assolutamente sul serio. Mi può credere”.

Valdo pensò un poco, poi trasmise: “Il primo uomo bionico...”. Lo psicologo capì che stava sorridendo. “Riguardo al discorso di prima... mi basterebbe una Bibbia...”.

Nik stava per assicurarlo che gliene avrebbe fatta trovare una, ma qualcuno entrò nella camera-cella del falegname e incominciò a parlargli, sicché il contatto si interruppe. Intanto Pamela aveva composto il numero di Sara Vergnanisi. Rispose il marito: “Ciao, Pam. Sara è sotto la doccia. Vuoi dire a me o aspetti che abbia finito?”.

“Non c’è questa estrema urgenza. Ma dille di chiamarci subito, per favore”. Pamela posò il telefono e prese a osservare Nik, perché aveva assunto un’espressione che lei conosceva bene. L’espressione di quando gli veniva un’idea importante.

“Cosa stai architettando?” gli domandò, con un sorrisetto.

“Sto tentando di servire un articolone in esclusiva a Sara, Pam. E allo stesso tempo riabilitare Valdo. Poi sarà la volta degli altri tre. Sempre che il maestro l’abbiano davvero catturato”.

Sara telefonò dopo pochi minuti e Nik la informò circa gli ultimi avvenimenti. Poi le parlò dell’articolo. Quando lei realizzò che

poteva finalmente pubblicare la notizia bomba del tipo di alimentazione dei mutanti, fece quasi un salto. “Sono pronta a tempo record, Nik. Come pensi di agire?”.

“Devo muovere i servizi segreti. Devono richiedermi o per lo meno permettermi di recarmi all’ospedale. Ora provo, poi ti chiamo”.

Lo psicologo compose subito il numero dell’ospedale militare. Al telefonista chiese di parlare con urgenza col maggiore Villa.

“Mmm... Qui non c’è”.

“Allora mi dia il numero del suo telefono privato. Presto, è un’emergenza!”.

Il militare provò un inspiegabile forte bisogno di scartabellare i suoi elenchi. Trovò il numero e lo trasmise a Nik. Lui ringraziò e lo compose. Sentì la voce assonnata di Villa. Senza perdersi in saluti, disse: “Maggiore, ho un’importante dichiarazione da fare”.

“Di cosa si tratta?”, chiese l’ufficiale, che stava ancora dormendo mentre rispondeva al telefono.

“È sveglio, maggiore?”.

“Più o meno. Ma mi dica”.

“Ho scoperto come si nutrono i mutanti!”.

Villa stette in silenzio. Loro si erano appena accorti che non mangiavano e non bevevano. Un atteggiamento che poteva preludere a uno sciopero della fame. Ma neppure avevano evacuazioni. Questo li aveva convinti di avvisare prontamente i colleghi della scientifica, che si erano subito messi al lavoro. “Ma oggi è domenica!”, farfugliò. Poi si rese conto che la cosa era grossa e ammise: “Va bene, me lo dica. Penserò io a notificarlo ai comandi superiori”.

“Non posso dirglielo per telefono. Lei mi capisce, se veniamo intercettati... Vediamoci all’ospedale militare”.

“È sicuro di avere scoperto come si nutrono?”.

“Assolutamente certo”.

“È una cosa importante?”.

“Giudicherà lei... Ma le assicuro di sì: è molto, molto importante”.

“Non possiamo combinare per domani?”.

“Vuole che lo sappia prima qualcun altro?”.

“Va bene... Allora all’ospedale tra mezz’ora. Darò disposizioni perché la facciano entrare. E convocherò d’urgenza degli ufficiali con una comunicazione ufficiale... Una comunicazione ufficiale... per degli ufficiali... Più ufficiale di così...”. Villa tentò un risolino, per quella sua battuta infame. Ed ebbe il coraggio di aggiungere: “Chissà che divisa indossa, una convocazione ufficiale?”. Nik fece ricorso a tutto il suo spirito di tolleranza, pensando che il maggiore era ancora molto, molto insonnolito, e chiuse la telefonata. Scosse la testa e disse: “Ora si tratta di avvertire Sara”.

“Ci penso io”. Pamela fece subito il numero e informò la giornalista.

Quando posò il telefono, lo psicologo la guardò con un aspetto sornione e le chiese: “Vuoi per caso vedere come nasce uno scoop?”.

Pamela replicò: “Penserai mica che me ne starò qui a spazzare la caverna in attesa che il mio uomo torni con la cacciagione, no?”.

Sara era già sul posto. Aveva con sé un paio di fotografi carichi di macchine. Quando vide Nik e Pamela si precipitò ad abbracciarli: “Hai pensato a come entrare?”, chiese allo psicologo. “Certo, Sara. Ma dobbiamo lasciar fuori i fotografi, danno troppo nell’occhio. Di loro di nascondersi da qualche parte, col cellulare alla mano, dovessimo mai chiamarli con urgenza”.

Si diressero verso l’entrata dell’ospedale militare. Durante il breve tragitto Nik spiegò a Sara: “Mi è venuto in mente che il falegname, Valdo Rovere, potrebbe essere considerato il primo uomo bionico, col fatto che si ciba solo di energia. Cosa ne dici?”.

Sara si ricordò di essere laureata in matematica, e di aver partecipato a un seminario che trattava proprio di bionica. Così

rispose: “Dico che non mi sento di appioppargli questo nomignolo. La bionica la vedo lontana, caro Nik. Studia i sistemi elettronici nella possibilità di simulare il comportamento di esseri viventi, compreso l’uomo. No, ci ho già pensato e mi sembra più adatto, e più allettante per il lettore, ribattezzarlo... *The Newborn*, il nuovo nato, ricordando che la parola significa anche rinato, rinnovato, rigenerato. Valdo Rovere è il primo uomo che ha scoperto il nuovissimo modo di nutrirsi, l’uomo che ha abbandonato quello cui l’umanità ricorre da Adamo in poi. Il nome in inglese lo rende, come dire... internazionale. Ho in mente di intervistare per telefono una mezza dozzina di pezzi grossi, incominciando da Ortensio Galmir, il biologo. Sono certa che mi autorizzeranno ad affermare che in futuro forse potremo anche noi, comuni mortali, cibarci di energia... Poi vedremo come chiamare gli altri. Cosa ne dici?”.

“Che *The Newborn* è ben più appropriato del mio ‘uomo bionico’, Sara!”. Pamela annuì, mostrando di essere d’accordo.

Intanto erano arrivati al cancello. Il capoposto gli si fece incontro, dicendo, quando seppe chi erano, che aveva un pass per una sola persona, il dottor Aquamonti. Ma li fece entrare tutti quanti, convinto che il permesso si fosse spontaneamente esteso. Sara guardò Nik, e sorrise.

Il maggiore Villa li attendeva in una saletta pavimentata con un’incredibile moquette bordeaux, certo più adatta a un night che a un ospedale, insieme agli altri ufficiali che aveva convocato con urgenza. Erano tutti ansiosi di sapere, ma si capiva che non erano entusiasti di dover lavorare anche di domenica, in tempo di pace e senza alcun cataclisma in atto. Salutarono compitamente e subito uno, il capitano Fabbri, che portava due baffetti da far invidia a un damerino del primo novecento, si interessò personalmente di Pamela. Fece per offrirle una sedia, ma nessuno aveva intenzione di sedersi. Sara si presentò come una collaboratrice di Nik.

Villa non fece caso al fatto che lo psicologo aveva due assistenti e lo guardò interrogativamente. Lui disse: “Dobbiamo andare nella camera del mutante Valdo Rovere, l’ex falegname”.

L'ufficiale annuì e si diresse verso l'uscita della saletta. Tutti lo seguirono. Giunto alla stanza di Rovere salutò militarmente i due piantoni, che scattarono sugli attenti e aprirono la porta. Entrò, seguito dagli altri.

Il mutante stava leggendo la Bibbia e Nik non poté fare a meno di notare quanto erano stati solleciti nel fornirgliela. Quando vide lo psicologo, Valdo gli sorrise. Era sbarbato, e il pallore del suo volto era impressionante. Gli occhi avevano riacquisito la loro luminescenza. "Sto rileggendo il libro di Giobbe", disse. "Certo si tratta di uno al quale sono capitati più accidenti che a noi!".

Nik annuì senza fare commenti, e chiese agli astanti di presentarsi. Intanto il capitano Fabbri non smetteva di guardare Pamela, che incominciava a infastidirsi.

"Valdo", disse lo psicologo, "lei ha promesso di confidarci in che modo si nutre. Può dirlo adesso, davanti a questi signori". I due registratori di Sara erano accesi.

Il falegname si alzò, lasciò pendere le braccia lungo i fianchi, quasi mortificato per quanto stava per dire e sussurrò: "Con l'energia".

"Quale energia?", domandò subito un ufficiale che aveva una laurea in fisica, non senza presentarsi: "Tenente colonnello Giuseppe Guarna", disse, mostrando di essere abituato a intervenire nei dibattiti.

"L'energia che tutti noi possediamo", intervenne Nik, rivolgendosi a lui. "Quella che, per dirla in termini fisici, ha la capacità di ottenere lavoro da un sistema". L'ufficiale annuì, e lo psicologo aggiunse: "Per adesso fa dei piccoli prelievi a qualche essere umano particolarmente carico. Ho in progetto di farlo alimentare con l'energia degli animali e anche dei vegetali".

Valdo gli diede un'occhiata curiosa, perché Nik non gliene aveva parlato. Ma pensò che fosse possibile. In effetti, non aveva mai fatto la prova, anche perché riteneva che un animale o un vegetale disponessero di poca energia, forse solo sufficiente per loro.

Lo psicologo si rese conto, dalle reazioni degli ufficiali, che il significato delle parole di Valdo non era stato ben compreso. Cosa diavole significava, che si nutriva di energia?

Ma qualcuno doveva averlo capito, perché si sentì: “Quindi vive a spese degli altri, possiamo dire”. A uscirsene con quella frase infelice era stato il capitano Fabbri, che mostrava così di avere ben poco tatto. Il mutante guardò verso Nik come per supplicarlo di dire qualcosa. Lo psicologo si concentrò invece sul capitano. Immediatamente emerse la sua subitanea passione per Pamela, tanto forte che lo psicologo barcollò, sia pure in maniera appena percettibile. Allora gli chiese, attraverso il canale telepatico che aveva creato, di esprimere un pensiero positivo, a sua scelta. Fabbri subito osservò: “Sarà utilissimo per chi vuol fare una cura dimagrante!”. Nessuno rise, e Pamela lo guardò freddamente. Si sentì un clic soffocato, e si vide Sara che scattava fotografie col suo cellulare di ultima generazione.

Il maggiore Villa fece per dire qualcosa, ma Nik lo prevenne: “La notizia sarà resa nota oggi stesso. La dottoressa Sara Vergnanisi, qui presente, è una giornalista. Il suo quotidiano uscirà in edizione straordinaria tra meno di un’ora, mentre la TV ne parlerà nel primo telegiornale”. L’informazione ebbe un effetto diverso sui presenti. Il maggiore impallidì, mentre un corpulento ufficiale di una cinquantina di anni, amante delle belle lettere, fece un gran sorriso alla giornalista, mostrandosi assai compiaciuto di conoscerla.

Nik si accorse che Villa si era emozionato per quella notizia assai più di quando si era trovato sotto il fuoco nemico. E stava guardando lo psicologo come se volesse fulminarlo. Sibilò, e la sua voce era tutt’altro che cortese: “Non ci aveva detto che è una giornalista, dottore!”.

“Va be’, adesso lo sa”, ribatté Nik, un po’ sgarbatamente. Si rese subito conto che era stato il suo inconscio a dettare quel tono ruvido, tipico dei militari. Ma non si scusò col maggiore Villa, perché il gioco era troppo importante. Però aggiunse, rivolto agli astanti: “Chiedo venia, ma questa operazione fa parte di un

progetto più ampio”. Pamela capì che si riferiva al recupero dei mutanti alla società.

“Quale?”, ruggì il maggiore.

“Mi spiace, di questo posso parlare soltanto col generale Rocca”.

“Il generale!” disse Villa, dandosi una pacca sulla fronte. Bisogna informarlo subito. Poi, rivolto al suo aiutante: “Nessuno lasci questo ospedale, compreso?”.

“Siamo agli arresti?”, domandò Sara, con un sorriso.

“No”, rispose l’ufficiale, passando in fretta, “ma non andatevene finché io non abbia parlato col generale”. Uscì in corridoio e formò il numero di casa del generale Rocca. Allora Pamela si avvicinò al mutante falegname e lo abbracciò, con affetto. Lo fece anche Sara. Nik gli tese la mano e lui ricambiò la stretta. Il contatto lo fece sussultare, perché l’epidermide del mutante era fredda, fredda come quella di un cadavere, gli venne in mente. E allora, anziché togliere rapidamente la mano, strinse con più forza e calore quella del falegname. Il quale apprezzò il gesto affettuoso e sorrise.

Il corpulento fan di Sara le si avvicinò: “So che lei è laureata in matematica”, disse. E aggiunse: “Secondo lei, di che tipo di energia si tratta?”

“Bisognerebbe chiederlo a un fisico”, rispose la giornalista. Quell’osservazione stimolò il tenente colonnello Guarna a intervenire: “Non basta dire che l’energia è una grandezza fisica che ha la capacità di compiere lavoro. Ci sono vari tipi di energia”, spiegò. “Per un corpo in movimento si parla di cinetica, per un condensatore, di energia elettrica; poi c’è quella termica, la potenziale, la meccanica, l’oscura, l’idroelettrica, la termoelettrica e ancora altre. Sviluppano lavoro in condizioni e modi diversi”.

“Bisognerebbe chiederlo ad Einstein”, suggerì, con desiderio di scherzare, il capitano Fabbri.

“La relazione di Einstein si limita... per così dire, a fissare un’equivalenza fra massa ed energia”, disse Sara.

“Sì, e soltanto con una trasformazione della massa si può ottenere lavoro”, precisò il fisico.

Sara annuì. Poi aggiunse: “Forse nel caso di Valdo Rovere è più corretto parlare di energia chimica”.

“O di energia di scambio, come in meccanica quantistica, dovuta all’interazione di due sistemi”, concluse l’ufficiale laureato in fisica, con un sorriso di compiacimento.

Sara si mostrò dubbiosa: “In quel caso i due sistemi tra cui avviene lo scambio non sono più distinguibili... non credo sia così: Valdo continua a essere Valdo e chi gli ha fornito energia a essere quello che era prima del... del prelievo”.

L’ufficiale chinò il capo, come per ammettere che la giornalista aveva ragione.

Sara si rivolse allora al suo ammiratore e gli chiese di avvicinarsi al mutante. Lui lo fece con piacere, e con piacere posò per le foto che la giornalista gli scattò, con una piccola macchina elettronica che teneva in borsetta. Poi lei chiese a Valdo Rovere di assumere l’espressione di “quando pasteggiava a energia”. Il mutante lo fece, però l’espressione era esattamente quella di prima. Tutti risero, nonostante la tensione che gravava nella stanza.

Poi qualcuno chiese: “Ma in concreto come fa... come fa a nutrirsi di energia?”.

Nik sorrise e rispose: “Possiamo fare una prova, vero Valdo?”. Il mutante fece cenno di sì, sorridendo anche lui. Al che tutti tacquero, attenti. Lo psicologo trasmise telepaticamente un invito al falegname. Lui annuì e fissò il capitano Fabbri. L’ufficiale percepì qualcosa di indescrivibile che lo stava lasciando. La sensazione passò subito e Fabbri disse, soltanto un poco turbato: “Ho capito, grazie dell’esempio”. Si voltò verso i presenti e commentò: “Una lieve sensazione, ma nulla di più. Forse adesso sono un poco più debole di prima, ma appena appena”.

L’eccitazione aumentò dopo le parole del capitano, e ciascuno prese a porre domande. Sara pensò a un articolo con foto di Fabbri e il falegname a braccetto, e le venne in mente un titolo di

rottura: “Parla un *mangiato*”. Massì, perché no? Poi avrebbe fatto spiegare dal capitano che non se n’era quasi accorto, che il prelievo di energia non faceva alcun male. “Tutti noi possediamo dell’energia superflua, inutilizzata...”, le venne in mente. Stava già scrivendo l’articolo nella propria fantasia e se ne rallegrava, pregustandone l’effetto massmediologico. Chiese a Fabbri di avvicinarsi al falegname per fotografarli insieme e lui lo fece subito, lisciandosi i baffetti e compiacendosi a ogni scatto di Sara. Poi la giornalista prese a fotografare tutto e tutti, smettendo solo quando rientrò il maggiore Villa.

Sembrava sollevato. Pregò di uscire in corridoio, a eccezione ovviamente di Valdo. Quando giudicò che fossero fuori portata delle orecchie del falegname, spiegò: “È perché il mutante non senta”. Nik, Pamela e Sara si guardarono, senza dire nulla. Alla giornalista scappò un risolino, perché anche lei sapeva che Valdo Rovere avrebbe percepito ogni parola telepaticamente.

“Ho informato sia il generale Rocca, sia il colonnello Narsi, il responsabile dell’ospedale. Il generale autorizza la pubblicazione della notizia, ma a una condizione”.

“Quale condizione?”, chiese Nik, anche se l’aveva già intuito.

“Che la dottoressa... ehm...”.

“Vergnanisi”, lo aiutò Sara.

“Sì, Vergnanisi, dichiara e sottolinei che i nostri uomini della scientifica l’avevano appena scoperto”.

“Ma certamente!”, disse Sara guardando Nik, che le faceva cenno di sì. “Scriverò che la notizia è arrivata improvvisamente e che voi con molta cortesia me l’avete subito comunicata, visto che ero presente per intervistare il mutante”. La giornalista guardò il maggiore con occhi dolcissimi: “Non lo telefonerete subito a qualche agenzia di stampa, vero?”.

Villa rispose, serio: “L’ufficio stampa è chiuso, di domenica”. Sara gli schioccò un bacio sulla guancia. Capì che non era il caso di far salire anche i fotografi, che avrebbero potuto riprendere l’ospedale militare dall’esterno, con zoomate fin dentro le finestre e così via. Salutò a destra e a manca, fece un segno d’intesa a Nik

e Pamela e scappò via, alla volta del suo amato scrittoio nella sede del giornale, pensando ghiottamente all'edizione straordinaria.

Nik e Pamela rientrarono nella stanza del falegname. “Possiamo portarlo a fare due passi?”, chiesero al maggiore, che li aveva seguiti.

“Va bene. Ma, mi raccomando”, rispose Villa, guardando lo psicologo, “non fatelo uscire dall'ospedale”. Lo assicurarono entrambi. Presero Valdo Rovere sottobraccio e s'incamminarono per il corridoio verniciato di bianco stinto. “Come l'interno di un carro armato della seconda guerra mondiale”, commentò con un sorrisetto il maggiore Villa, mentre indicava con un ampio gesto le pareti. Nik capì che voleva ridurre la tensione, anche nei loro confronti. A ogni buon conto l'ufficiale li fece seguire dai due piantoni e ribadì l'ordine che nessuno doveva lasciare la struttura senza il permesso suo o del colonnello Narsi.

Simulando indifferenza, lo psicologo chiese a Valdo Rovere di indirizzarsi verso la camera P57. Così, fingendo di sorreggerlo, si avvicinarono a poco a poco alla residenza attuale dei tre mutanti – “O dei due?” – si chiedevano Nik e Pamela. Videro in fondo al corridoio la camera piantonata. Poi lessero il numero, P57. Si avvicinarono e le sentinelle, vedendo che giungevano con scorta, li lasciarono tranquillamente entrare.

Due mutanti stavano guardando un telegiornale. Si voltarono verso Valdo e lo salutarono, un po' freddamente, quasi in maniera meccanica. Si trattava di Ferruccio Martelli, l'ex fabbro, con la sua faccia rotonda, e quel bel tipo di Gianluigi Vitale. Nik e Pamela agitarono la mano in segno di saluto, e loro ricambiarono, ma senza scomporsi troppo. Sembravano dimagriti. Vitale, il mutante che il maestro aveva accusato della rapina alla banca, aveva la sua brava scriminatura in mezzo alla testa. Appariva più piccolo che nella foto vista nell'archivio del giornale di Sara. I baffetti lo facevano somigliare a un topo... un topo robot.

Entrambi erano sbarbati, con la pelle che pareva cotone idrofilo e gli occhi lucenti.

E il maestro? Il maestro non c'era?

No, c'era. Venne fuori da dietro un paravento, che nascondeva un altro letto. “È lui o il suo doppio? Come faremo a capirlo?”, si domandava Pamela. Ma Nik aveva il suo sistema, infallibile. Lanciò una sonda mentale, e si accorse che la mente del mutante era assolutamente impenetrabile. Ma era presente, non avvertiva quel senso di vuoto che aveva riscontrato col doppio astrale. Quindi si trattava proprio del maestro, in persona. Guardò Pamela e le fece capire con un piccolo cenno del capo che era lui in carne e ossa.

Anche Felice Mancini era vestito con i panni dei ricoverati sotto sorveglianza, ossia con una specie di pigiama color nocciola a grosse righe orizzontali nere, pieno di invisibili microchip per rivelarne la posizione tramite satellite. Non aveva la barba, come gli altri. La pelle bianca non era più tanto impressionante. Sorrise a Nik e Pamela: “Finalmente visite”, disse, ostentando un certo compiacimento. Non sembrava arrabbiato, ma amichevole. Molto, troppo amichevole.

“Chissà cos'ha in mente”, pensò lo psicologo. E la memoria fece affiorare una frase che aveva studiato al ginnasio: *Timeo danaos et dona ferentes*, temo i Danai, anche se recano doni. Come per i Danai, dal maestro occorreva guardarsi sempre, pure se sorrideva. Non bisognava dimenticarsi che era lui, il rapinatore della banca. Che era lui, che aveva stretto come in una morsa il cuore di Nik, forse per ucciderlo. E soprattutto che era lui, la mente riformatrice dell'organizzazione, la mente della triade.

Ed era lui, la persona da annientare nella sua volontà di conquista. Ma non poteva riuscirci nessuno, se non Nik. Lo psicologo lo sapeva, ne era perfettamente consapevole. Nessuno, perlomeno nessuno a lui noto, possedeva la forza psichica in grado di contrapporsi alla volontà potenziata del mutante, alla sua capacità di convincere, al suo proposito di aggregare. Gli venne in mente una valanga che, nata da una piccola palla di neve, può

diventare dirompente sino a conglomerare ghiaccio, sassi, terra. Tutto quanto.

Lo psicologo se ne rendeva conto, e capiva che il tempo stringeva: si stava avvicinando l'ora della battaglia finale. Che doveva sfociare in una vittoria: in gioco era la libertà stessa dell'intera umanità.

Due militari, un uomo e una donna, si avvicinarono alla stanza spingendo un carrellino che conteneva qualcosa di profumato, di appetitoso. Pamela non mancò di notarlo, perché incominciava a provare fame. Capì che era l'ora del pranzo e che i responsabili continuavano a fornirlo, anche se sapevano che i mutanti lo avrebbero buttato via. Nik li bloccò all'ingresso: "Non state a entrare", disse, "d'ordine del maggiore Villa, il pranzo non verrà più servito". Lo psicologo voleva verificare le reazioni dei tre mutanti. Si guardarono, mentre il falegname fingeva indifferenza. Poi il maestro prese la parola: "Lei è veramente perspicace, dottore".

"Non io, Felice, ma i medici che vi hanno visitati".

"I medici non hanno capito un accidente, di noi. Già quando eravamo stati la prima volta all'ospedale militare i nostri organi inutili stavano incominciando ad atrofizzarsi. Ma loro avevano imputato questo alla dieta molto povera, senza neppure ipotizzare che poteva essere effetto delle radiazioni. Dovevano visitarci dei fisici, non dei medici".

Nik notò che il maestro era certamente molto più sicuro di quando si erano lasciati. E sembrava si fosse ripreso completamente dalla sconfitta in campo pedagogico. "Starà progettando qualcosa", pensò. E i suoi sensi si acuitarono.

Si stavano intanto avvicinando, nel corridoio, i passi di un inserviente che teneva accesa una radiolina. Cercava di sintonizzarsi con un determinato programma e girava la rotella della sintonia. A un certo punto si sentirono alcune frasi di una messa. L'inserviente cambiò canale. Ma il maestro, improvvisamente, chiese a Nik: "Lei è cristiano, dottore?".

"Sì. E lei?", cercò di controbattere lo psicologo.

“Allora crede alla vita eterna”, continuò il maestro.

“Certo, ci credo. Ma qual è la sua religione, se ce n’ha una?”.

“Lei crede che Dio fece tutto in 6 giorni? In 72 ore, o tutt’al più in 144, contando anche le notti?”

Nik sorrise. Aveva già affrontato questo delicato problema, e l’aveva risolto. Forse era giunto il momento di contrapporsi al maestro in una gara intellettuale. Questa volta, sino a provocargli la ricercata crisi. Che doveva essere dirompente: “Per fargli saltare molti circuiti”, pensò lo psicologo, riferendosi inconsciamente al mutante come a un computer. Un computer con un’anima, però, non mancò di ricordarsi.

Disse, provocatoriamente: “Caro maestro, lei sta dimostrando di non essere una cima, in fatto di logica. 72 ore o tutt’al più 144, dice? Ma come può fare calcoli riferendosi al giorno terrestre quando ancora non c’erano la Terra e il Sole a delimitarlo? Che cos’è altrimenti un’ora, che cos’è un giorno, un anno, negli spazi siderali? Che significato possono avere, se non c’è la Terra con i suoi movimenti di rotazione e rivoluzione attorno a un Sole che ancora non esiste? Solo uno sciocco può non capire questo”, terminò con studiata aggressività.

Nik osservò Mancini, e capì dall’espressione del viso che si studiava di trasformare quelle affermazioni in una critica. Così lo prevenne: “Il Signore doveva farsi capire, e quindi parlò di giorni terrestri, in quanto non poteva certo citare secoli, millenni, ere, cicli stellari. Ma tenga presente che lui sapeva, sapeva benissimo come sarebbero stati il giorno e la notte terrestri, e quanto sarebbero durati, una volta costruiti Terra, Sole e firmamento”.

Il maestro accusò il colpo e si sentì meno forte, più incerto. Ferruccio Martelli e Gianluigi Vitale ebbero un fremito. Il loro viso assunse un’espressione meno metallica, meno robotica. Come se la perdita di potenza del maestro avesse permesso alla loro parte umana di riaffiorare. L’aspetto del falegname, già molto più vicino all’uomo di quello degli altri mutanti, lo era adesso in misura maggiore. Evidentemente anche su di lui gravava ancora la volontà di Felice Mancini.

Il maestro si alzò di scatto dal letto su cui era seduto. Chiese: “Ma perché questa suddivisione, allora, perché sei giorni più uno di riposo? A lei, sembra logico?”.

“La risposta”, disse Nik, “è che Dio vuol dividere in qualche modo il tempo, dandone la prima espressione. Parla di uno, due, tre... sette perché così siano i giorni della settimana. Non esisteva nulla, nei tempi antichi, che delimitasse in qualche modo più giornate; e poi nessuno aveva mai pensato a un giorno di riposo. Questo fu il primo esempio”.

Il fabbro e persino Gianluigi Vitale, il ladruncolo, apprezzarono la spiegazione dello psicologo. Il falegname seguiva con molto interesse. Pamela stava attenta e pronta a intervenire, nel caso si fossero toccati temi che lei conosceva meglio di Nik, e i militari presenti cercavano di seguire le riflessioni dei due intellettuali.

Il maestro si andò a sedere in una poltroncina. Sfruttando la presenza delle sentinelle si nutrì di energia, provocando in loro un accenno di sonnolenza. Aveva subito sentito la propria forza psichica aumentare, e anche l'intelligenza. Ora voleva rendere la pariglia allo psicologo e a Pamela. Vendicarsi per quello che gli avevano fatto patire con la discussione sulle scuole pedagogiche. E annientare la fede di Nik, che lo disturbava moltissimo. Percepiva il suo Dio come una specie di... concorrente. Era in lui che dovevano credere, era a lui che dovevano affidare le loro menti, a Felice Mancini, e non ad altri!

Chiese: “Cosa significa che il regno dei cieli è vicino? Sono passati duemila anni e non è ancora venuto. Come lo spieghi, consulente?”. L'espressione dei due mutanti virò di nuovo verso quella metallica della macchina. Il falegname non mostrò di essere influenzato dalla frase apparentemente vincente del maestro.

Nik rifletté e poi rispose: “Il poco, breve tempo che rimane, è proporzionato non alla vita umana, ma alla visione divina delle cose. Pertanto, caro Felice, è verissimo nella sua concezione, anche se incomprensibile per chi ancora è nel corpo, come noi. Io

credo fermamente che il tempo è proprio poco, anche se non ho la capacità di capire il significato del poco”. Il maestro rise: “Sei un dogmatico!”. E Nik ribatté: “Ho fedel!”. Questo scontro verbale non influenzò alcuno dei mutanti.

Felice Mancini riprese: “Riferendosi alla fine del mondo, Gesù avrebbe detto: vi assicuro che questa generazione non passerà prima che tutto ciò avvenga. Ma di generazioni ne sono passate parecchie, e nulla è avvenuto. Continui a credere?”.

Nik si sedette e si preparò a un discorso un poco lungo. Disse: “Non cercare di farmi cadere nel trabocchetto dell’interpretazione letterale, immediata, fatta senza neppure porsi nei panni, per così dire, di Gesù”.

Tutti mostrarono sorpresa. Ma erano attentissimi, soprattutto il maestro.

Nik continuò: “Prova a spiegare tu, Felice, a delle persone del tutto ignoranti, e non ancora pervase dalla conoscenza che proviene dallo spirito santo, un qualcosa che ha a che fare con la fine del mondo”. Lo psicologo si mise in piedi e continuò: “Quando potrà avvenire questa fine? Ma quando, ovviamente, sarà il momento giusto, che soltanto Dio conosce. Però prima ci saranno dei segni. E questi segni sono terremoti, inondazioni, guerre eccetera. Mi segui, Felice?”. Il maestro annuì, sia pure controvoglia.

Nik riprese: “Ma quando, quando, chiedono insistentemente i discepoli. E allora Lui fissa un termine: quando? Prima che questa generazione finisca. Ora, tutto sta a capire cosa intendeva con *generazione*. Nella traduzione latina che ci è pervenuta, *generatio* vuol proprio dire insieme di persone che vivono nella stessa epoca? No: vuol dire, invece, insieme di persone che condividono lo stesso *genus*, lo stesso tipo di vita, di vitalità. Il *genus*, caro Felice, dell’uomo, è diverso da quello della scimmia, anche se si somigliano, ed è molto diverso da quello dei rettili e anche degli altri mammiferi. Il *genus* dell’uomo, per Cristo era chiarissimo che significasse *l’uomo*. Finché ci sarà l’uomo, ci sarà questo *genus*. Ma non passerà, ossia ci sarà ancora l’uomo, prima

che succedano queste cose. In altre parole, Gesù ha voluto rispondere non potendo farlo, e ha detto una verità, ma che non fu compresa per quello che voleva significare: finché ci sarà l'uomo, significa dunque. Ciò accadrà fintanto che ci saranno ancora uomini. Non prima che l'uomo scompaia, in conclusione, capiterà la fine. Lui presente, insomma. Hai compreso, Felice?"

Il tono di Nik era didascalico, non accusatorio. Desiderava piuttosto convincere dialetticamente il maestro che non contestare le sue parole. E non aveva ancora finito. Prese fiato e continuò: "È difficile, ma non impossibile da capire, se soltanto ti convinchi che l'uomo, così come lo conosci, non è altro che una delle infinite possibilità di vita concreta nell'universo creato da Dio. Ecco perché i poveri apostoli, non ancora infusi di spirito santo, non potevano capire. Ma loro furono probabilmente convinti – proprio come te – che tutto sarebbe successo entro la loro, di generazione, quindi in un relativamente piccolo numero di anni. Ma non era così, come ti ho spiegato, Felice, sia pure con molta fatica", ammise Nik, "data l'entità del mistero".

Le ultime parole dello psicologo fecero capire a Pamela che lui non aveva risposto al maestro utilizzando soltanto la propria mente, ma anche ricorrendo al suo Io profondo. Notò che il fabbro e il ladruncolo avevano assunto un'espressione quasi gioiosa, imitati peraltro dal falegname.

Il maestro vacillò. Era rimasto molto colpito da questa lunga spiegazione, in cui Nik aveva volutamente iterato alcuni passaggi. Riconosceva la consequenzialità logica e la sua struttura paranoica l'apprezzava. Ma non poteva demordere. Non poteva aver torto. Non poteva prendere lezioni da un consulente. Allora se ne uscì con un dileggio *tranchant*, tipica reazione di chi non accetta una verità sublime ma non ha argomenti per confutarla: "Tutte balle!", esclamò, in preda all'ira. Gli altri lo guardarono con stupore dapprima, e poi con fastidio.

"E a questo mio ultimo commento come reagisci?" chiese sghignazzando il maestro a Nik. Il quale tacque.

Fu Pamela a prendere la parola. Disse: “Io non so trattare gli argomenti con la profondità di Nicola Aquamonti, ma ricordo un’esortazione che sta proprio nei vangeli: non gettate le vostre perle ai porci, perché non le calpestino con le zampe. Se la vuoi più ruspante: non date gli zuccherini ai maiali! Caro maestro Mancini”.

Colse nel segno. Il maestro si sentì offeso nel suo amor proprio e ostentò un’ira irrefrenabile, tanto che i militari dovettero intervenire, sia pure con un po’ di fatica a causa del prelievo di energia di cui erano stati vittime, per evitare che si avventasse contro Pamela (che aveva immediatamente assunto la posizione di combattimento, come mostrava la T formata dai suoi piedi). L’espressione di Mancini era cambiata. Non era più indifferente e tantomeno bonaria. Era divenuta, per sintetizzarla in un solo termine, diabolica. Nik cercò di capire di quanta energia disponesse il mutante. “Tanta”, pensò. “Troppa”. Si ripromise di tenerla sotto controllo. Guai se l’avesse scagliata a una persona diversa da Nik stesso, con intento di danneggiarla. Pensò a Pamela, e costruì una specie di corazza energetica nei suoi confronti. Ogni flusso di energia contro di lei sarebbe stato intercettato da lui.

I due mutanti facenti parte della triade provavano una sorta di dolore, di pena per come stavano andando le cose. Il loro leader non si comportava come aveva sempre predicato. Altro che pace, pace a tutto il mondo. Era ben diverso: era un violento, non in grado di condurre un dialogo onesto. Voleva solo aver ragione, voleva vincere. A tutti i costi.

Il maestro guardò Nik con odio: “Perché”, gli urlò, “perché padre? Perché Cristo dice che Dio è padre? Perché non madre?”. Quella domanda stupì e interessò anche Pamela. Si voltò verso Nik e attese.

“Io sono uno psicologo, Mancini, non un teologo”.

“Ma credi, vero? Credi?”.

“Certo che credo”.

“E allora spiegami, per tutti i santi, spiegami perché Dio dev’essere padre... Padre nostro, che sei nei cieli... padre, padre, e non madre! È o non è da una madre che proviene tutta l’umanità?”.

Nik rimase interdetto. Una domanda del genere, per quanto oziosa potesse essere, non se l’era mai posta. Rimaneva in silenzio, mentre il maestro sogghignava, convinto che non sapesse replicare. Si guardava in giro con baldanza, certo di averlo inchiodato al muro. E lo psicologo annaspava. Temeva effettivamente di non avere la risposta.

Allora si concentrò, ma non sul suo Io profondo. Indirizzò il pensiero a un essere saggio, lontano fisicamente ma non spiritualmente, il lama Lobsang Shing. Era diverso tempo che non ricorreva a lui. Poteva permetterselo ora? Si trattava di una questione di vita o di morte, lo sentiva. Ma poteva porre al monaco delle domande che forse urtavano contro le sue convinzioni religiose? Come in un lampo, ricordò che una volta, rispondendo a una sua richiesta, il lama gli aveva spiegato: “In questo monastero non professiamo una religione precisa”. Sentì nella mente le sue parole: “Noi cerchiamo di porci sopra, sopra alle regole che l’uomo si dà nei confronti dello spirituale, accettando tutte le religioni come emanazione profonda dell’animo umano. Ma, proprio per questo, senza abbracciarne una in particolare”. Questo pensiero gli diede forza: qui si trattava di discutere questioni molto elevate, che travalicavano le varie credenze. Di sicuro l’estesa conoscenza spirituale del lama poteva dire una parola chiarificatrice, illuminante. Nik lo invocò con tutto il suo essere, con la forza della disperazione.

Passarono eterni attimi. Poi il volto sorridente, sereno, del monaco si fece strada nella sua mente. Le parole arrivarono, e lo psicologo poté dire: “Per prima cosa, il concetto di padre e quello di madre prescindono assolutamente dal sesso, quando si parla di entità spirituali!”.

Guardò il maestro e affermò: “E questo è il primo punto”.

Mancini emise una specie di grugnito, colpito dall'inoppugnabilità dell'affermazione dello psicologo. In fondo, liquidava sul piano filosofico l'intera questione, vanificando la sua domanda. Gli altri mutanti sorrisero, facendo di sì col capo.

“Del resto è implicito...”, intervenne Pamela, per far guadagnare tempo a Nik, “se Gesù è in Dio e Dio in lui, è implicito che Egli si rivolga al Principio della creazione col termine di un figlio, visto che è sulla terra come tale. Ora, dire madre – lo dico da donna, consapevole del mio ruolo – sarebbe stato strano, mentre padre non avrebbe stupito alcuno. D'altro canto, era l'uomo a essere giunto per primo sulla terra, Adamo, e in tal senso costituiva un *prius*. Solo dopo aveva avuto una compagna, Eva”.

Felice Mancini si agitò a disagio. Il suo cervello paranoico apprezzava la coerenza logica dell'argomentare, ma lo disturbava. Capiva e accettava che dire Cristo o dire Dio poteva essere la stessa cosa. Non era questo in discussione. Con voce tagliente ripeté, infervorandosi e rivelando nel suo atteggiamento un'arroganza crescente: “Voi menate il can per l'aia, però tu non mi dici perché padre, e non madre! Spiegalo, dunque!”.

Nik si guardò in giro, ma senza vedere nulla, tanto era concentrato. Il silenzio era perfetto. Ricominciò subito a ripetere le parole che gli suggeriva il lama: “Questo benché il *Deus* fosse prima di ogni altra cosa al mondo... Insomma, cerca di capire, Felice, perché il Signore non può se non dire *padre*. Ma anche perché era il padre, in quel periodo, a reggere le sorti della famiglia. Era lui che governava, era lui che aveva il potere. Dire *madre*, avrebbe potuto confondere gli spiriti eletti, pensando alla figura di Dio come a quella di una donna, con tutte le sue caratteristiche positive e negative, con i suoi pregi e i suoi limiti. Invece il padre questi limiti non li soffriva. Era il capo, era l'eletto per antonomasia, l'uomo di allora. Tutta la sua famiglia, in genere molto numerosa, dipendeva da lui. Pertanto, il concetto di padre era superiore di molto a quello di madre, aveva tutt'altra fisionomia. Ecco un altro motivo”.

Nik tacque. Pamela era molto pensosa. Il falegname ascoltava rapito, mentre gli altri due mutanti si agitavano in maniera meno meccanica, più vicina al modo di muoversi di un essere umano.

Dal canto suo il maestro, senza darsi minimamente per vinto, contestò, con un sorriso maligno: “Questo poteva anche andare bene una volta, ma adesso?”. Pamela capì, dalle parole un poco ieratiche che aveva pronunciato Nik, che lui era in contatto con Lobsang Shing. Sorrise, cercando di non dimenticare cosa aveva ripetuto lo psicologo. A quel punto si rese conto che si trattava di frasi scelte non per offrire una risposta assoluta, ma per essere dirette al mutante in sfida dialettica circoscritta alla sua domanda. Ora attendeva, con gli altri, il resto del discorso.

Nik guardò il maestro con malcelata pena. Disse: “Tu mi chiedi di oggi. Ebbene, anche oggi la donna ha delle caratteristiche poco idonee a farne il numero uno, il *prius*. Padre perché allora, come adesso, il padre è più forte e più impositivo, in genere, della madre. Inoltre, la madre tollera di più; il padre tollera di meno. In sintesi, ecco altri motivi: padre perché Dio aveva e ha bisogno di dare ai suoi figli un’immagine di sé forte e *non tollerante per natura, ma per volontà*”.

Il silenzio era assoluto. Molti dubbi attraversavano la mente dei due mutanti che facevano ancora parte della triade.

Nik lanciò un’occhiata a Pamela come per dirle: “Ora tento il colpo finale”. I suoi occhi erano tristi, perché il colpo finale consisteva nel provocare una forte e definitiva crisi paranoica. Lei capì che gli spiaceva. Ma anche che non poteva agire altrimenti, se era necessario porre termine al pericolo rappresentato dalla potenza di Felice Mancini, delle sue idee e delle sue reali possibilità, che potevano rivelarsi tremende per tutto il genere umano; ma salvandolo dal rischio di eliminazione fisica. Vide che Nik si era avvicinato al maestro con un’espressione decisa. E attese le sue parole.

Lo psicologo parlò con voce dura, sempre ripetendo ciò che gli proveniva dal lama: “Perché padre ancora oggi, chiedi tu, e sai di non essere in buona fede. Ebbene, ecco una domanda che pongo

adesso io a te: perché allora madre? Ripeto, Felice: spiega ora tu, perché dovrebbe essere madre, spiegalo! Noi ti stiamo ad ascoltare”. I presenti annuivano. Certo, rispondesse lui alla controdomanda: perché Dio dovrebbe essere madre anziché padre?

Il cervello del maestro iniziò a turbinare. La scarica di radiazioni l’aveva potenziato molto, però la risposta non gli veniva in mente. La sua bocca emetteva dei suoni, ma incomprensibili. Tentò qualche argomentazione, sempre sconclusionata. Andò avanti un poco, poi tacque, guardandosi intorno con rabbia.

Nik riprese: “Ancora, perché Dio è padre? Ma perché con quella parola intendeva rendere giustizia, per analogia sintattica, al termine *Creatore*, che gli compete. Padre sta a creatore come Madre sta a generatrice. Ecco la diversità fondamentale, Felice. Non a caso Eva, in ebraico Hawwah, significava madre dei viventi: generatrice dei viventi, non creatrice. *Il creatore è padre. La generatrice, è madre!*”.

La pelle del viso del maestro prese ad assumere una colorazione sempre meno prossima a quella del cotone idrofilo. Incominciò a tingersi di rosa, poi s’incupì. Lui guardò in giro, con occhi spiritati, accesi, emettendo come un grugnito. Lanciò d’improvviso un forte flusso di energia negativa, come un pugno immateriale, però consistente, verso Nik. Ma lui se l’aspettava. Così poté bloccarla con un getto ugualmente potente della sua. Allora il maestro tentò di assalirlo fisicamente, ma lo psicologo inventò lì per lì una sorta di veronica, facendolo passare a lato. Il mutante brancolò un poco nella stanza, mentre tutti si allontanavano quando si avvicinava. E poi cadde in ginocchio. Infine si allungò sul pavimento. Stremato. Vinto. Colpito nella sua logica, da un boomerang che aveva lanciato egli stesso. Era finito.

I suoi ex compagni si misero a saltellare. Si sentivano liberati da un incubo, da una cappa nera che li aveva costretti sotto di sé con promesse mai mantenute e a volte con minacce.

Nik gli si buttò accanto: “Maestro”, gli sussurrò all’orecchio, “maestro Felice Mancini!”. L’uomo diede deboli segni di coscienza. Lo psicologo continuò: “Dove, dove avete nascosto il bottino della banca? Dove, maestro Mancini?”. Si abbassò ancora di più, sdraiandosi accanto al mutante: “Dove, dove, dove?”. Il maestro parlò: “Casa diroccata... Botola... Infernotto”. Nik rinfocolò: “Quale casa diroccata? quale, quale?”. Ma Mancini aveva perso conoscenza.

Era ancora coricato accanto al maestro quando si sentirono molti passi nel corridoio. Un attimo dopo entrarono diverse persone in divisa. Il maggiore Villa dei servizi segreti e il maggiore Conte, responsabile delle stanze piantonate all’ospedale militare, facevano strada. Seguivano molte stellette e decorazioni: il generale Rocca in persona, alti ufficiali e in coda il prefetto Serra, l’unico in borghese. Entrarono anche due militari in camice bianco. Come videro il mutante per terra, gli si affannarono intorno.

Nik si alzò in tutta la sua statura e dichiarò: “È vinto. Posso dire che il pericolo dell’aggregazione totale è scongiurato”.

Aspettò un poco. Poi si rese conto che le sue parole non accendevano gli animi. Si trattava di una notizia sensazionale, di portata planetaria, ma gli astanti rimanevano fermi, indecisi, interdetti. “Ma certo”, spiegò Nik a se stesso, “in fondo non mi hanno mai creduto completamente, nel loro intimo. Non hanno mai creduto al pericolo immane rappresentato dalla minaccia delle aggregazioni in divenire. Troppo lontano dall’immaginazione umana, troppo difficile da comprendere, per crederlo realmente vero. Il loro obiettivo più importante è un altro, più vicino e molto, molto più limitato, quasi irrilevante, nel confronto”.

Percepì il quieto sorriso del lama, come concordasse coi suoi pensieri. Allora Nik proferì la parola magica: “*Refurtiva*”. Tutti lo fissarono. Proseguì: “Siamo riusciti a sapere dove si trova”. Il prefetto quasi emise un urlo di gioia.

“O meglio”, si corresse Nik, “abbiamo chi può dirci dov’è”. Si voltò verso Gianluigi Vitale, che aveva ormai assunto un’espressione del tutto umana, e gli chiese, perentoriamente: “Allora, Vitale, dov’è questa casa? Dov’è la casa in cui è nascosta la refurtiva?”. Il mutante non stette a fingere. Ancora non aveva realizzato che Nik sapeva del fatto che era stato il maestro, e non lui, Gianluigi Vitale, a saccheggiare la banca. Ma incominciava a sospettarlo. Disse: “Non lo so, signore. Felice aveva cambiato posto. Insieme l’avevamo nascosta nel camion. Ma poi non c’era più. Mi ha detto di averla spostata”.

Nik tentò un’intrusione nel cervello del mutante, ma ancora non ci riuscì, scontrandosi contro un’invalidabile barriera mentale. Capi d’improvviso che stava sbagliando. Allora si guardò intorno e dichiarò, rivolgendosi a tutti: “Ma certo, la persona che ci può aiutare a trovare il bottino non è Vitale”. Si voltò verso il falegname e disse, sorridendo: “Valdo Rovere aveva tentato di mettermi sulla strada, parlandomi di una vecchia casa. Però non era sicuro che il bottino fosse lì. Il maestro non aveva ancora rivelato nulla. Ma adesso, caro Valdo, lei può fare una descrizione di quel rudere. Una casa in quelle condizioni non è difficile da individuare. E sappiamo per certo...”, si voltò verso i presenti, “che la refurtiva è nascosta in un infernotto, al quale si accede attraverso una botola. Rammento bene?”. I mutanti annuirono vistosamente: così aveva mormorato il maestro. Allora Nik, rivolto al prefetto: “Dottor Serra”, disse, “ricorda che aveva promesso clemenza nel caso di recupero della refurtiva?”. L’alto funzionario annuì e aggiunse: “Anzi, se ci sarà il recupero, mi dedicherò io stesso alla questione, non dubiti”. Sorrise al falegname, che stava già dettando le caratteristiche della casa diroccata, benché non ricordasse il luogo in cui si trovava.

Uscirono alcuni, chi a telefonare ai diretti superiori, chi a dare ordini, mentre gli altri stavano lì a commentare nella speranza di riuscire a dialogare coi mutanti. Nik disse a Pamela di avvertire Sara: “Non saranno molti i ruderi nei dintorni della città, specialmente quelli accanto ai quali si affannano delle persone in

divisa”. Pamela lo abbracciò e gli chiese: “Posso anche dirle che hai operato la *restitutio in pristinum* dei mutanti, che li hai riportati indietro allo *statu quo ante*, allo stato precedente?”. Nik assunse un’espressione un poco sconsolata: “Solo allo stato che precedeva la fusione nel gruppo del maestro, di Felice Mancini”, disse. “Ma non sono riuscito a spingerli più indietro. Sara lo sperava, ma non ce l’ho fatta. Rimarranno con gli occhi lucenti, la pelle bianca e quel tipo di alimentazione”. Lo psicologo si drizzò e sorrise: “Ma il loro cuore, il loro spirito, saranno come adesso, tolleranti, comprensivi, disponibili”. Pamela lo baciò: “Potranno essere utili all’umanità, in questo modo, anziché nuocerle, vero Nik?”. Lui annuì, sorridendo.

I militari che facevano crocchio intorno a loro vollero complimentarsi. A un certo punto presero a battere le mani, e presto tutti i presenti si unirono nell’applauso. Allora lo psicologo spinse avanti Pamela, come se fosse lei la primadonna da applaudire. Gli applausi aumentarono. Poi la ragazza uscì in corridoio con la scusa di telefonare all’amica giornalista. A poco a poco se ne andarono tutti, discutendo fra loro, mentre si dirigevano nella sala riunioni, per il necessario *meeting*.

Nik e Pamela rimasero soli coi mutanti. Nessuno aveva pensato di riaccompagnare il falegname nella sua stanza-cella, perciò erano tutti e quattro lì. Il maestro era stato messo a letto, più morto che vivo, con una fleboclisi infilata nel braccio sinistro. “Volete rientrare nella società civile?”, chiese Nik. I tre in grado di parlare pronunziarono un “Sì!” entusiasta. Il fabbro però disse: “E se non ci accettano, se continuano a dire che siamo dei mostri?”.

“Ferruccio”, replicò Nik, “lei sa cos’è la pubblicità, vero?”.

“Certo che lo so”.

“E sa che la pubblicità può far cambiare idea alle persone?”.

“Sì, più o meno. Lo diceva sempre Felice”.

Nik ricordò che il fabbro era col maestro, quando gli avevano proposto di utilizzarla. Gli era passato di mente. In ogni caso

aggiunse: “Vedrà il risultato, Ferruccio, mi creda. Però occorre denaro. Lei sa che il maestro non ci ha detto tutto?”.

“Come?”, stupì il fabbro.

“Già, non ci ha detto dove ha nascosto la parte del bottino che gli è servita per... le piccole spese, diciamo. Ad esempio il televisore, la macchina, i mobili per il camion e così via”.

Felice Mancini non sembrava sentire. Effettivamente era prostrato. Nik gli sussurrò: “Ci serve denaro, caro Felice. Dovremo in qualche modo avviare una campagna pubblicitaria”. Pamela, rientrando nella stanza, sentì le ultime parole e disse subito: “Ricordiamoci di quell’agenzia Punto XY, sono stati gentili con noi”. Nik incassò. Ma capì che Pamela l’aveva fatto apposta, per giocare con la sua gelosia. Allora sorrise.

Poi si rivolse ai tre mutanti, escludendo il maestro. “Se voi riuscite a farvelo dire, amici miei, e se, come penso, i soldi sono ancora tanti, potrete avere la ricompensa che spetta a chi trova il denaro. Inoltre, la compagnia di assicurazione che ha rimborsato la banca ha promesso un premio molto cospicuo per chi dà informazioni utili a far recuperare il bottino. E non ha certo precisato che dal premio si escludono i mutanti. Se ci sono i soldi, con la pubblicità riusciamo a farvi accettare come siete, come vi hanno accettati adesso i militari, qualunque sia la vostra dieta. Anche perché ritengo che possiate rivolgervi alle energie degli animali, anziché a quelle degli uomini”.

Pamela guardò il suo Nik. Possibile che volesse utilizzare il risultato di una rapina per finanziare la pubblicità? Ma un’occhiata dello psicologo le fece capire che stava solo cercando di convincere i mutanti ad adoprarsi per rintracciare il denaro. Una specie di bluff, o un vero e proprio imbroglio? “Se è a fin di bene...”, pensò, ripetendo quello che Nik diceva ogni tanto. E fu più tranquilla.

I tre mutanti guardarono il maestro. Gianluigi Vitale gli si avvicinò. Incominciò a studiarne i lineamenti del viso, mentre il suo assumeva una volta di più quelli di un grosso topo furbastro.

Poi sussurrò: “Così l’hai detto, l’hai detto, che sei stato tu e non io, Felice?”.

Nik intervenne: “No, non ha rivelato nulla. Abbiamo capito da noi che è stato lui a rapinare la banca. L’hanno scoperto gli ingegneri, i fisici militari, con i loro strumenti”.

L’omino sospirò. “Meglio così”, disse. “Ora come ora, preferisco essermi levato quel... capo d’accusa”.

Si rivolse nuovamente al maestro: “Sei stato bravo, Felice. Non l’hai detto”. Gli occhi di Mancini si socchiusero, sia pure con palese fatica, e brillarono un poco. Vitale continuò: “Sei proprio stato bravo, e sei intelligente più di tutti. Capace più di tutti. Sei proprio il nostro capo!”.

Il maestro lo guardò attraverso le palpebre quasi completamente chiuse. “E ci vuoi bene, tanto bene. Vero, Felice, che ci vuoi bene?”. Mancini fece un debolissimo cenno di assenso. “E vuoi la nostra gioia, la nostra felicità. E vuoi che insegniamo al mondo come deve comportarsi, vero?”. Un’altra luce negli occhi del maestro, sempre socchiusi.

Vitale guardò Nik ammiccando, in modo da fargli capire che stava per provare l’attacco definitivo. “E tu hai bisogno di noi, come noi abbiamo bisogno di te. Tu hai bisogno di cure, hai bisogno di essere accudito. Ma per questo ci vogliono soldi, Felice, molti soldi. Per pagare i medici, gli scienziati che ti devono aiutare a vivere ancora molto”. Il maestro ascoltava ed era chiaro che condivideva le idee dell’ex truffatore, il quale stava utilizzando le sue capacità imbonitrici per il vantaggio di tutti. Continuò: “Devo andare a prendere un poco di soldi, Felice. Ma non ricordo dove li abbiamo messi”. Si avvicinò con l’orecchio alla bocca del maestro, che stava dicendo qualcosa. Trasalì. Poi si riprese e fece un ampio sorriso: “Bene”, disse, “sarai servito”. Si allontanò e andò a sedersi sulla sponda del proprio letto. Si capiva che stava tentando di mascherare il subbuglio del proprio animo.

Pamela, intanto, nonostante la tensione del momento, non poté fare a meno di sussurrare a Nik che stava morendo di fame. L’ora di pranzo era passata da un pezzo. Lo psicologo non se n’era

neppure accorto, mentre lei sentiva il classico vuoto allo stomaco. “Un momento”, la tranquillizzò, “poi ce ne andiamo. Cosa ha detto Sara?”.

“Al solito, che sguinzagliava tutti i giornalisti e fotografi disponibili per cercare un casolare abbandonato in periferia, con attorno polizia e chissà che altro. Useranno anche l’elicottero del giornale, per riuscirci prima. Lei invece rimane in redazione, pronta a ogni evenienza”.

Nik non aveva smesso di osservare l’omettino con la scriminatura in mezzo al capo. Gli disse: “Tutto bene, Vitale?”. E aggiunse: “Stia attento ai passi falsi. Qui si gioca la sua libertà”. Il piccolo mutante gli fece segno che aveva compreso. Poi, con un gesto falsamente ingenuo, si fece una croce sul cuore. “Ho capito dov’è”, disse. “Ve lo dico, se vi dimenticate di qualche sgarbo che ho fatto alla Giustizia”. Ma Nik replicò, duro: “Lo dica senza condizioni. Il mio progetto è di farvi riammettere tutti e tre... forse tutti e quattro, nella società civile. Quindi anche lei, Gianluigi”.

Il mutante si guardò intorno, poi puntò nuovamente gli occhi sullo psicologo. Disse: “È qui”.

“Qui nell’ospedale?”, stupì Nik.

“Sì, l’ha portato usando il suo doppio. Nessuno avrebbe potuto accorgersene”.

“E dov’è?”.

Gianluigi Vitale andò verso il letto dove giaceva il maestro. Lo raggiunse e cominciò a frugare sotto le coperte. Gli scappò un risolino, e Nik capì che si stava divertendo, stava prendendosi gioco di loro. Il mutante ridacchiò un poco, gustando l’attesa di tutti. Finse di cercare sotto il letto, sotto il cuscino, poi nell’armadietto, gongolando per la tensione che riusciva a creare. Si voltò ridacchiando verso lo psicologo e quindi, come ingobbato, si diresse con dei saltelli verso la finestra, ricordando da vicino un grosso roditore. Aprì i vetri e guardò ancora Nik, sogghignando. Videro tutti che, fuori dalla finestra munita di sbarre, c’era un sacchetto di plastica che penzolava all’esterno.

Nella stagione fredda, quello sarebbe servito da frigorifero. Adesso si trattava di una sorta di armadio. Ce n'erano molti altri, legati alle inferriate di diverse finestre dell'ospedale militare.

Vitale tirò su il sacchetto con molta cura. Lo schiacciò un poco, per farlo passare tra le sbarre, poi lo posò sul letto e lo aprì. Non c'erano gioielli, ma solo denaro. Una valanga di denaro, da quanto si intravedeva; tutto in biglietti di grosso taglio. Una fortuna!

Richiuse il sacchetto e lo consegnò a Nik, nell'emozione generale. "Diciamo che la pubblicità ce la paga la banca, dottore", disse sogghignando. E aggiunse: "Qui c'è anche la sua parcella". Il suo scarso senso morale gli impediva di comprendere che lo psicologo non avrebbe mai neppure osato pensare di trattenere qualcuna di quelle banconote per sé.

Spentasi la prima emozione, Pamela, curiosa e pratica, propose di contare il denaro. Ci si misero tutti. Facevano dei mucchi sul pavimento, nascosti dietro il séparé che isolava il maestro, mentre a turno stavano di guardia, chiacchierando con le sentinelle al di fuori della stanza e badando bene di chiudere sempre accuratamente la porta. Non si trovavano in una vera cella, ma non potevano uscire quando volevano. In ogni caso, quel chiudersi la porta alle spalle sapeva di autocostrizione, di autoimprigionamento, e stupì i piantoni. Allora Nik dovette calmarli, tranquillizzarli. Così ripresero a chiacchierare fra di loro.

Quando Pamela e gli altri terminarono di contare, la ragazza quasi si sentiva svenire. La cifra era enorme. Ricordò che superava quella, già elevatissima, abbozzata dall'art director della Punto XY. "Ce n'è abbastanza", esclamò, "anche per decine di avvocati D'Ovidio". Senza distogliere lo sguardo dal denaro disse: "Adesso sì che potrà difendere il falegname e anche tutti i mutanti che gli si presentassero..."

Ma Nik obiettò subito, a voce bassa: "Non cediamo alla tentazione, Pam: questo denaro è frutto di una rapina. Va restituito al derubato".

“E chi è il derubato?” tentò lei.

“Dei gioielli e del contenuto delle cassette di sicurezza, i clienti della banca”.

“Ma a quest’ora la banca avrà già rimborsato i titolari delle cassette, sia pure in maniera forfettaria”.

“Sì, giusto. E l’assicurazione avrà rimborsato la banca. È come se fosse l’assicurazione a essere stata rapinata. Per il denaro liquido, come questo qui, è piuttosto l’istituto di credito ad aver patito il furto. Non credo che l’assicurazione l’abbia coperto. Penso che vada restituito alla banca. In ogni caso, deciderà chi di dovere. Io mi incarico di consegnarlo alla polizia”. Guardò sorridendo Pamela e aggiunse: “Ma lo consegnerò dopo aver avvertito Sara, che corra qui con i suoi fotografi a immortalare questo mucchio di banconote”.

Pamela, non doma, cercava ancora una soluzione che permettesse di utilizzare il denaro per finanziare pubblicità a favore dei mutanti e difesa legale. Danzò davanti ai suoi occhi il vecchio *pecunia non olet*, il denaro non ha odore: “Ora ce n’è, le assicurazioni hanno pagato, forse si può usare, almeno in parte...”. Ma sapeva che quella via d’uscita non sarebbe piaciuta a Nik. La soluzione doveva essere adamantina. Lui non era tipo da accettare un compromesso con la propria coscienza.

Non le riuscì di trovare nulla, se non di fortemente sofisticato e non del tutto accettabile sul piano morale, il che – del resto – neppure a lei piaceva. Ci rinunciò, sia pure con un grande sospiro.

“Prenda tutto lei, dottore”, diceva intanto Vitale. “Di lei ci fidiamo. Di me non mi fido neppure io”. Nik sorrise e afferrò il sacchetto. “Pensate se si rompesse per strada”, disse. Tutti risero.

Il maestro osservava la scena sempre con gli occhi semichiusi. Nik, senza quasi accorgersene, lanciò una sonda mentale verso di lui. Rimase di stucco: la sonda era penetrata nella sua mente, sia pure di poco. Lo schermo completo non esisteva più. Capì che il cervello di Felice Mancini aveva subito dei gravi scotimenti. Ricevette delle sensazioni strane, infantili. E si rese conto che il maestro era... regredito alla fanciullezza. Capì in un lampo che

sarebbe ricresciuto in fretta, ma privo di quelle intenzioni malvagie che lo avevano caratterizzato.

Provò subito anche con gli altri. No, salvo che nel falegname, in loro lo schermo mentale persisteva. Ma lo percepiva debole, embrionale. Si rese conto che con una forte insistenza avrebbe adesso potuto superarlo.

Spiegò subito a Pamela cosa aveva capito. Lei lo guardò con un'espressione penosa e disse: "Ne sono davvero felice, Nik, però... scusami, ma quando ho fame non riesco neppure a ragionare!".

Lo psicologo sorrise, la prese sottobraccio, mentre con la mano libera teneva il sacchetto, e si avviarono. Lui continuava a ringraziare mentalmente Lobsang Shing, che gli aveva permesso di sconfiggere il maestro Mancini, e quasi non si accorgeva del percorso che seguivano. Lo pilotava Pamela, che comprendeva alla perfezione come fosse lontano con la mente. Capiva che il suo spirito stava aleggiando lassù, sopra le montagne altissime di una terra fredda, quasi ostile, ma davvero preziosa per la meditazione spirituale.

Il vasto spaccio era ben fornito. "È anche elegante, per essere in un ospedale militare", osservò Nik, mentre si avvicinavano al banco.

Ma Pamela non gli prestava ascolto. Scelse un grosso panino con cotoletta alla milanese e insalata. Si trattava piuttosto di una pagnotta, la classica biova, perché l'appetito dei militari doveva essere di prim'ordine. L'azzannò quasi con voluttà, mentre qualcuno stava già bevendo il tè, sia pure in forte anticipo. "Saranno contenti", le sussurrò lo psicologo, "del lavoro che abbiamo fatto".

"Che hai, fatto", precisò Pamela. Ma sapeva di avere fornito anche lei il suo contributo. Del resto lui glielo fece subito notare: "No: proprio che *abbiamo* fatto, Pam. Chi ha parlato delle Scuole nuove al maestro? Chi, dell'entimema? Tu, mia cara, mica io.

Così ho potuto capire che la diagnosi era di paranoia, e ho individuato gli strumenti per sconfiggerlo. In ogni caso, hai incominciato a indebolirlo”.

“Va be’, diciamo che l’ho lavorato ai fianchi, ma sei tu quello che gli ha sferrato il diretto decisivo”. Pamela osservò quasi con affetto il panino e continuò, non senza enfasi: “Battendo intellettualmente il maestro l’hai privato della sua capacità di dominare il mondo. E l’hai anche salvato dall’essere... messo a tacere dai servizi segreti. Scusami se è poco, Nik!”.

“Sai che non ho agito da solo. Se non fosse stato per i suggerimenti del mio Io profondo prima, e del lama poi, non l’avrei spuntata”.

Lei gli sorrise, mentre addentava nuovamente il panino.

“Ma ho capito che a loro, a quelli che sono venuti sinora a conoscenza di queste cose, non gliene importa molto”, continuò lui.

“Come, non gliene importa molto?”, sbottò Pamela, dopo aver trangugiato in fretta, “Non gl’importa che hai fatto sì che non si diventi tutti dei robot? Ma si rendono conto di cosa significa?”.

“Ecco il punto”, rispose Nik, con amarezza, “Non se ne rendono conto. Non riescono a rendersene veramente conto. Forse l’unico che ha percepito davvero la pericolosità del maestro e del suo gruppo di mutanti è il generale Rocca, che vede assai più lontano degli altri”.

“E il maggiore Villa”.

“Sì, hai ragione, anche lui”.

“Lo psicologo come lo spiega?”.

“Un timore, una sorta di vergogna, potrei dire, nell’accettare l’inaccettabile. Una robusta difesa inconscia contro un pericolo terribile. Meglio non ritenerlo vero. Meglio non crederci”.

“Ma... in questo modo pensano forse di eliminare il problema nel quale non credono?”, sbottò Pamela. E aggiunse, guardando fisso davanti a sé: “E già, è proprio così... Mi viene in mente il classico materialista: col suo bravo ‘io non ci credo, a queste cose’, chiude occhi e orecchie e s’illude di eliminare l’esistenza

stessa del problema. Il professore di metafisica ci raccontava di un tale che non credeva all'esistenza della corrente elettrica, perché non riusciva a vederla. E concludeva dicendo che quel tale era morto fulminato. Fulminato dalla corrente elettrica, anche se non credeva esistesse”.

Nik sorrise, trasse un lungo sospiro, e disse: “Non è facile accettare l'inaccettabile. Pensa all'inaccettabile sotto il profilo umano, Pam, nel senso di non comprensibile con i nostri strumenti, come i grandi problemi metafisici, che ci sfuggono... come la vita, la morte, l'anima, lo spirito, l'aldilà, Dio, le presenze immateriali che ci circondano. Ma bada che dichiarare di non credere a certe cose misteriose è anche un modo per non precipitare nel disagio, a volte in una vera paura, nel rendersi conto che quelle cose cui si dichiara di non credere invece esistono”.

“Vuoi dire che è soprattutto chi inconsciamente le teme, le cose incredibili, nascoste, inesplicabili, che sostiene di non crederci? È così, Nik?”.

“È così. Ad esempio, chi non crede alla vita dopo la morte in effetti ne ha paura, se non altro perché teme di dover pagare quanto ha fatto di male; chi non crede all'esistenza degli spiriti, degli esseri invisibili che, invece, riempiono il mondo, pure se non li vediamo, ne ha timore, anche perché sa di non poterli dominare. E così via. Allora preferisce fingersi di non credere, magari sfoggiando un atteggiamento sprezzante nei confronti di chi crede... In fondo, per vincere la paura”.

“Per vincere la paura... Come psicologo, cosa consiglieresti a questi... miscredenti, per riuscire a vincerla?”.

“Ma semplicemente di non rifiutare a priori una verità rivelata solo perché non riescono a spiegarsela. Prendiamo ad esempio i demoni: non li vediamo, ma se Gesù li scacciava, vorrà ben dire che esistono. Così come l'immortalità dell'anima, anche se non possiamo toccarla, vederla, anche se non sappiamo esattamente cos'è: ma ne percepiamo l'esistenza, e l'eternità; li esorterei anche a ricordarsi degli aiuti misteriosi che tutti, prima o poi,

abbiamo ricevuto nella nostra vita – provengano o meno dall'angelo custode, comunque si configuri. In definitiva li spronerei ad accettare di credere nell'esistenza del mondo invisibile che ci circonda: esiste, esiste proprio, anche se non si vede”.

Pamela rimase alcuni minuti in silenzio, riflettendo su quanto aveva detto Nik. Poi scosse il capo come per scacciare il pensiero e tornare all'argomento mutanti. Chiese: “Ma Sara ne parlerà, dello sventato pericolo dell'aggregazione al gruppo di Mancini... O pensi di no?”.

“Penso proprio di no, Pam. Per un motivo analogo. Il rischio di essere ritenuto un inventore di bufale è assai pericoloso, quando si fa il giornalista. Meglio operare sul sicuro”.

“E cosa ritieni scriverà?”.

“Secondo le mie previsioni, avrà un bel lavoro a pubblicare articoli sull'alimentazione del falegname... del *Newborn*, cui a poco a poco assocerà gli altri mutanti. Ma soprattutto, adesso, potrà parlare del bottino, anzi, del tesoro ritrovato. Questo sì è un argomento che colpisce la fantasia di tutti”.

Mentre pronunciava le ultime parole, Nik stava componendo un numero al cellulare. Rispose il maggiore Villa. “È ancora in ospedale, maggiore?”.

“Sì, ma sto per andar via. Qualche problema?”.

“Non direi. Abbiamo trovato una parte della refurtiva”.

“Ma... dove?”, chiese incredulo l'ufficiale.

“Qui”.

“Qui? Lei dice che era qui, proprio qui, in questa struttura ospedaliera?”.

Nik glielo confermò tranquillamente.

“Ma no, non è possibile! Come può averlo fatto entrare? Nascondere? Ma no, no, dottore, non è possibile!”.

“Eppure lo è, visto che abbiamo persino contato quanto c'era”.

“E come avrebbe fatto, a introdurlo?”.

“Corpo astrale, maggiore. Spostamento, trasporto immateriale di corpi e cose. Non so dirle di più”.

L'ufficiale rimase senza parole. "Corpo astrale... trasporto immateriale...", ripeté. Poi si riebbe: "In ogni caso, l'avete trovato nell'ospedale. Ma mi dica, dottore... dove, dove esattamente?". Lo psicologo glielo disse.

Il maggiore Villa dovette darsi una pacca sulla fronte, perché Nik sentì il rumore nel cellulare.

"Incredibile!", esclamò ancora sbalordito l'ufficiale. "Ma... cosa diavolo voleva farsene di tutto quel denaro, chiuso in un ospedale-carcere?".

"Corruzione? Convincimento a entrare nel suo gruppo?".

"Già, è vero... Lei ha più immaginazione di me... In ogni caso, adesso come intende agire?".

"Intendo consegnare il denaro alla polizia. Ma di fronte ai giornalisti. Una specialmente, Sara Vergnanisi, ha avuto una parte molto importante nelle indagini. Glielo devo".

"Va bene, dottore, come vuole. L'asso nella manica ce l'ha lei".

A Nik fece molto piacere questa espressione. Sapeva benissimo che il maggiore avrebbe potuto ordinare di arrestarlo con qualche pretesto legato all'appropriazione indebita o all'occultamento di prove o a chissà quale cavillo. Evidentemente riconosceva cavallerescamente l'importanza della sua partecipazione nell'intera vicenda.

"Quello che mi ha detto è troppo importante. Avverto immediatamente tutti i pezzi grossi. Convocheremo una conferenza stampa urgente, urgentissima", concluse l'ufficiale. "A presto".

Lo psicologo non poté fare a meno di penetrare nella sua psiche. Non vi trovò più traccia della convinzione di dover togliere la vita al maestro ed eventualmente agli altri mutanti. Il maggiore aveva perfettamente introiettato che il pericolo era scomparso. Nik ne fu felice e lo disse a Pamela, che tirò un sospiro di sollievo, senza smettere di masticare.

Suonò il telefono portatile. Era ancora il maggiore Villa: "Una cosa vorrei chiederle, dottor Aquamonti".

“Mi dica”.

“Lei ritiene che Felice Mancini, il maestro, possa guarire?”.

“Non lo so con certezza. Ma penso di sì”.

“Bene. Il generale Rocca la prega di tenerci informati. Conto sulla sua discrezione”.

Si salutarono. Nik aveva capito perfettamente le intenzioni del generale. Era bene un alto ufficiale dei servizi segreti, no? E un uomo con la capacità di bilocarsi poteva render loro un grande, un grandissimo servizio.

Lo accennò a Pamela.

“Pensi che possa farcela, Nik? Che possa ritornare alla capacità di utilizzare il corpo astrale?”.

“Non lo so, Pam. Ma, in tutta confidenza, credo di no”.

Lei azzannò il panino, oramai ridotto ai minimi termini. Si accorse di pensare con pena al maestro. In fondo, nonostante tutto, sentiva una sia pur larvata simpatia verso di lui. Aveva desiderato molto, troppo. Ma aveva anche patito molto... pover'uomo. Si sorprese a desiderare che guarisse, che tornasse a inserirsi nella società. Uno come tanti altri, solo con un'intelligenza molto elevata. Sarebbe tornato un uomo normale, ora che era una specie di bambino in attesa dello sviluppo?

Fece per chiederlo a Nik, ma lui stava componendo il numero di Sara Vergnanisi. Con gioia, lo psicologo informò l'amica giornalista di ogni particolare, condividendo la sua esultanza.

Quindi si scelse un panino al prosciutto crudo e cominciò a sbocconcellarlo, mentre Pamela divorava il suo secondo, limitandosi a mozzarella e pomodoro. “È quasi buffo”, disse Nik, “Pensa che ai miei piedi c'è una vera fortuna in grossi biglietti di banca. Un vecchio e stropicciato sacchetto di plastica, che vale milioni!”. Pamela rise, sempre continuando a mangiare.

Si andarono a sedere a uno dei tavolini dello spaccio, tra il brusio dei militari, per aspettare Sara mentre bevevano un caffè. Lui ci teneva a consegnare il denaro alla polizia in sua presenza, per regalarle anche questa primizia. Si sarebbe stupito se avesse saputo che la Vergnanisi, per una volta, aveva fatto avvertire

anche un buon numero di suoi colleghi e concorrenti. Che stavano convergendo a tutta velocità verso l'ospedale militare.

Quando lo stuolo di giornalisti e fotografi raggiunse la struttura ospedaliera, il capoposto fece chiudere le porte e persino spianare le armi, perché non aveva ricevuto alcun ordine al riguardo.

Dal gruppo dei giornalisti, che continuava a crescere, cominciarono a partire delle proteste, alcune anche pesanti. Ma arrivò quasi subito una telefonata dal comando e poterono entrare, sistemandosi nel cortile interno. Comparvero alcuni ufficiali e diversi soldati. Giornalisti e militari si trasferirono nell'elegante sala congressi, dove li attendeva una conferenza stampa organizzata a tempo di record.

Non appena furono tutti seduti il responsabile dell'ospedale militare, il colonnello Narsi, zoppicò sino al desco degli oratori e diede il benvenuto, compiacendosi per il felice esito dell'operazione. Guardò senza sorridere Nik e Pamela ma non si trattenne dal citarli – certamente per scusarsi del suo atteggiamento di prima – come importanti collaboratori delle forze dell'ordine. Si alternarono poi vari ufficiali, tra cui alcune vecchie conoscenze: il vice questore Bianchi e il commissario Sittenlos della polizia, che non risparmiò battute umoristiche di vago sapore gigolò, il pingue tenente Parisi e il segaligno maggiore Villa dei servizi segreti, che procurarono informazioni sul *ritrovamento* (non dissero mai “arresto”, grazie a un suggerimento di Pamela) dei mutanti. Quasi ciascuno ricordò il prezioso apporto di Nicola Aquamonti e della sua assistente, senza mai precisare, ma lasciando nel vago il tipo di collaborazione prestata. Tutti, imbeccati dal maggiore Villa, che ormai condivideva i desideri di Nik, fecero cenno alla volontà comune di recuperare i mutanti sul piano umano e sociale.

Parlò per ultimo il generale Rocca, il quale comunicò ufficialmente che erano molto vicini a ritrovare il frutto della rapina alla banca. “C’è però un preannuncio, come penso

sappiate... ed è per quello che siete qui”. Il generale sorrise: “Una sorta di anticipo su quanto potremo recuperare”. Fece un cenno cortese e apparve Pamela, coi suoi jeans e maglietta, che a grandi passi si avvicinò al tavolone. Nonostante il rigore da caserma che regnava nell’ospedale, si sentirono alcuni fischi di apprezzamento di qualcuno in vena di gallismo.

Lei aveva con sé il sacchetto di plastica. Lo pose al centro del lungo tavolo marrone e il prefetto Serra in persona lo capovolse, facendone uscire le banconote. Scattarono i flash su quel mucchio di denaro. “Quanto ci sarà?”, fu la richiesta comune. Pamela rispose dicendo la cifra esatta. Alla domanda di chi avesse rintracciato quel tesoro la ragazza dichiarò: “I sopravvissuti stessi, i cosiddetti mutanti, hanno voluto restituire questa parte del bottino”.

I giornalisti incominciarono allora a reclamare di poterli vedere, ma il colonnello Narsi si oppose fermamente, dichiarando che erano degenti non in condizioni di sopportare le loro domande.

Un reporter chiese a chi sarebbero andati i premi per il ritrovamento del maltolto, che ammontavano a una cifra molto elevata. Nessuno ci aveva ancora pensato. Però si trattava di una consuetudine seguita sempre. Qualcuno urlò: “Ai mutanti, per rifarsi una vita”. Altri gridavano: “Alla polizia!”, altri ancora: “Ai servizi segreti!”. Venivano proposte varie soluzioni, ma prevaleva l’idea di darli ai mutanti, come chiedevano a gran voce anche Nik e Pamela. In quella turbinosa allegria, il fatto che fossero stati gli stessi mutanti, o uno di loro, a fare il colpo alla banca, sembrava essersi cancellato, dissolto come neve al sole nella memoria di tutti.

Si era nel pieno della discussione, quando il cellulare di Sara suonò. Era inconfondibile, perché riproduceva la marcia nuziale di Mendelssohn (lei era un’inguaribile romantica). Lo portò all’orecchio, sbarrò gli occhi, balzò in piedi, corse verso il palco degli oratori, afferrò un microfono e urlò: “Vi prego di fare silenzio... Signori, silenzio!”. Tutti tacquero e puntarono gli occhi

su di lei. Allora la giornalista disse, d'un fiato: "Sono Sara Vergnanisi. Vi annuncio in anteprima assoluta che è stato rintracciato in questo momento l'intero bottino sottratto alla banca!". Non stette a perdersi in minuzie, come per dire che forse qualcosa mancava.

Seguì un'ovazione, e i giornalisti si accalcarono attorno a Sara, per sapere qualcosa di più. Intanto suonavano anche i cellulari di molti alti ufficiali, compreso quello del prefetto. Furono informati, con qualche minuto di ritardo, del ritrovamento, nell'infernotto di una casa abbandonata, di una grande quantità di oggetti preziosi e di denaro, avvolti in neri sacchetti dell'immondizia.

Nik pensò che la liberalità di Sara era ben calcolata. Così tutti i giornalisti che aveva convocato avrebbero dovuto riferire che era stata lei a procurare l'informazione per prima. Inoltre, i fotografi di Sara erano già al lavoro sul luogo del ritrovamento del bottino, mentre in quello stanzone i giornalisti ancora aspettavano di sapere dov'era il casolare. Un vero stratega dell'informazione, Sara Vergnanisi.

Il generale Rocca fece fare silenzio. "Nonostante la giornata festiva", disse, "abbiamo potuto contattare varie personalità interessate alla questione dei mutanti, sia sul piano umano sia su quello economico". Si guardò in giro, mentre il suo volto assumeva varie configurazioni luminose, dovute ai continui flash dei fotografi. Continuò, fieramente: "Sono intervenuti alcuni ministri, e hanno detto parole confortanti. Integrando eventualmente i premi destinati a chi avrebbe procurato informazioni utili al ritrovamento del bottino rubato alla banca, lo Stato si impegna a incaricarsi del mantenimento dei mutanti in ambienti a loro adatti, ariosi e salubri".

Questa frase suscitò un lungo applauso. Il generale lo fece terminare ponendo una mano avanti, come volesse respingere qualcosa. Il suo annuncio non era finito. Disse ancora: "Lo Stato chiederà in cambio che loro pongano le capacità che hanno acquisito al servizio del Paese. Per questo è previsto un

emolumento, una sorta di stipendio”. E terminò con un’ultima notizia: “Un’altra cifra, oltre a quella già stanziata a suo tempo, verrà destinata ad aumentare il rimborso danni ai parenti delle vittime della fuga di radiazioni che ha causato tutti questi... problemi”. L’ovazione che seguì disse chiaramente che quelle iniziative erano condivise con entusiasmo da tutti. Nessuna precisazione circa le ‘capacità acquisite’, e soprattutto nessun accenno allo scampato pericolo rappresentato dalla conglomerazione iterata nel gruppo dei mutanti. Il generale, non parlandone, sapeva il fatto suo, pensò Nik.

Lo psicologo non amava i complimenti e se ne stava ai bordi della sala, mischiato a un folto gruppo di giornalisti molto agitati. Prendevano nota, telefonavano al giornale, chiedevano lumi, discutevano tra di loro. Sembrava di trovarsi in un alveare, al ritorno delle api cercatrici.

Nik si isolò mentalmente dal frastuono e prese a pensare, secondo le sue abitudini. Così si accorse di aver dedicato parecchio del suo tempo a questa vicenda, per fortuna conclusasi nel modo migliore. Lui si interessava poco dell’aspetto economico, al quale pensava normalmente Pamela. Ma ogni tanto si obbligava a essere pragmatico e cercava di fare un po’ di conti. Perciò si chiese, con un ragionamento che Pamela avrebbe definito “di bassa cucina”, chi mai avrebbe pagato la loro parcella. La banca, la compagnia di assicurazione, lo Stato? E no: a rigore, i mutanti. Erano ben loro che avevano assunto lui e Pamela come consulenti. Ma con quali denari? Salvo quelli rubati, non ne avevano, almeno per il momento. O forse doveva risponderne soltanto il maestro Felice Mancini? Ma lui era oramai pressoché incapace di intendere e volere e... del tutto squattrinato.

Il mutante regredito all’infanzia, così richiamato alla memoria, occupò la mente di Nik. Lo psicologo era certo che non fosse più in comunicazione telepatica con gli altri del gruppo. Anzi, questo garantiva che non si sarebbe neppure più parlato di gruppo, di

cluster. E tantomeno di una nuova religione, un'idea da far tremare. Gli venne in mente una riflessione di Lobsang Shing: "Nulla è più pericoloso, per la pace nel mondo, di una setta spacciata per religione!". Accorgendosi che Nik non aveva chiaro il concetto, il monaco aveva spiegato: "In una setta i componenti badano solo all'interesse degli adepti: gli altri sono nemici, e vanno contrastati, anche uccisi. Una vera religione, invece, deve avere la caratteristica dell'universalità, il che significa che deve considerare tutti allo stesso modo, sia quelli che le appartengono, sia gli altri, senza alcuna discriminazione. Si capisce perciò che soltanto l'amore può costituire l'essenza di una vera religione universale".

Rimaneva un'incognita. Il maestro Mancini sarebbe ancora riuscito a bilocarsi? No, Nik lo escludeva. Gli mancava ormai quel quid che sarebbe servito a innescare il processo... Peccato per i servizi segreti... Ma forse era meglio così.

"In definitiva, qual è il risultato più importante, nei confronti del maestro?" si chiese lo psicologo. "Ma che il suo animo non sia più malevolo com'è stato!", si rispose con convinzione. E non lo era: adesso lo si poteva paragonare a quello di un bambino, un bambino in attesa di essere educato. Questo Nik era riuscito a capirlo sondandogli la mente, che oramai poteva penetrare, sia pur non ancora in maniera completa.

Lo psicologo sorrise, pensando alla terapia che avrebbe potuto applicare al maestro. Si trattava di prenderlo in cura, per *allevarlo* a poco a poco e farlo maturare lontano dalla sua paranoia e dalla tendenza a nuocere. "Un paziente mutante? Perché no?", concluse. In fondo, non gli sarebbe spiaciuto. Quell'uomo magro, dalle gote scavate, non gli era del tutto antipatico e non se ne sentiva ostile. Preferiva aiutarlo, adesso che era innocuo, piuttosto che osteggiarlo. Sorrise, perché era certo che l'avrebbe spuntata, l'avrebbe guarito: "Tu lo sai, che vincerai!", si disse, sorridendo.

Poi c'era l'avvocato D'Ovidio, pensò ancora lo psicologo. Bisognava tener conto della sua parcella, benché finora non gli avessero richiesto una grande prestazione. Del resto, il falegname

era completamente riabilitato. Ma chissà, un aiuto del giurista non gli avrebbe fatto male. Non bisognava dimenticare che l'accusa di furto alla banca era ancora in piedi, anche se l'opinione pubblica ne stava cancellando l'efficacia.

Mentre era alle prese con questi pensieri, suonò il cellulare. Era Sara. Con una voce molto allegra, quasi squillante, disse: "Avete fatto colpo, Nik, su certi... ambienti d'élite. Loro sono a conoscenza del pericolo corso dall'intera popolazione del pianeta, con quel Felice Mancini che intendeva aggregare tutti al suo gruppo dominante. E sanno che senza il tuo intervento ci sarebbe riuscito. Vedi, quelle élite volano più in alto, molto più in alto dei comuni mortali; e sono sempre bene informate, informate anche nei minimi dettagli. Mi hanno voluto sentire, hanno fiducia in me e nelle mie... confidenze; sanno che non racconto frottole. Così gli ho potuto spiegare che il vero artefice di tutta la situazione positiva è il duo Aquamonti-Assorri".

Lo psicologo la interruppe: "E no, cara! Ti sei dimenticata di una certa Sara Vergnanisi! Bada che anche lei ha contribuito non poco!".

"Silenzio, Nik, quel che giusto è giusto, perdiana! Io mi sono limitata a fare la giornalista! Ma lasciami finire. È venuto a parlarmi un intermediario di quelle persone... che non so esattamente chi siano, anche se ho i miei bravi sospetti... un paio dovrei averle individuate... Ma immaginati l'alto, il molto alto, l'altissimo, lo smisuratamente alto, Nik... Ebbene, quelle persone si sono ripromesse di ringraziarvi nel modo a loro più congeniale, ossia, come mi hanno fatto sapere, con 'elargizione di premi in denaro'. Sta tranquillo, amico mio: se ho ben capito l'entità della cifra – e l'ho capita bene – state per diventare ricchi!". Sara avrebbe voluto aggiungere, come battuta: "Così finalmente potrete decidervi a sposarvi!". Ma non lo fece, per rispettare la privacy di certe scelte.

Nik rimase senza parole. Poi si riprese e riuscì a ringraziare l'amica, e a dire, ridendo, che stava proprio pensando ai soldi: "Mi basta che mi paghino la parcella, Sara!", esclamò. "Questo è

fuor di dubbio, Nik!”, rispose lei. “In quella cifra ce ne stanno diverse, di parcelle! Ora lo telefono a Pam”.

Lo psicologo si guardò attorno, perché si accorse di essere rimasto solo. I giornalisti erano sciamati via, non ne rimaneva neppure uno. Vide Pamela che si avvicinava. Stava telefonando, certamente con Sara. Dall’espressione sbalordita del suo viso capì che la giornalista l’aveva appena informata del ‘premio’ stanziato per loro due.

Quando lo raggiunse, Pamela gli buttò le braccia al collo: “Lo so Nik, lo so, che vorrai donare almeno la metà della cifra in beneficenza, lo so, e sono d’accordo con te, perché la somma che mi ha detto Sara supera ogni mia e tua immaginazione, ne sono certa!”.

“Non lasciamoci stravolgere dall’idea del denaro, Pam. Rimaniamo quelli che siamo, con il nostro lavoro che ci dà piacere, e ci rende quanto basta”.

“Ho capito, mio bel parruccone, vorrai dare non metà, ma tutto in beneficenza, vero?”.

“Non dico questo, Pam: la mia parcella è giusto mi venga pagata, anche abbondantemente, perché no. E c’è anche la tua. Ma... il rimanente, non mi sembra che ce lo siamo guadagnato; almeno, non io. E poi lo sai, non è il denaro che rende felici”.

“Lo so. Però, come si dice, non rende felici ma... aiuta a esserlo!”.

Risero insieme. Poi Pamela assunse un’espressione volutamente un poco imbronciata, abbassò il viso e lo guardò con i suoi stupendi occhi, come per pregarlo di qualcosa. Gli disse: “Hai ragione, Nik. Non è il denaro che rende felici, ma è il nutrimento dell’anima, vero? L’arte per esempio, la musica, per esempio... Sei d’accordo?”.

“Ma certo che sono d’accordo, Pam. Soprattutto rende felici l’essersi guadagnato fino in fondo tutto quanto si riceve, tutto quanto si ha, e... ma certo, l’arte, ma certo. Che strano discorso mi stai facendo... Dove vuoi arrivare?”.

Lei gli sorrise, il suo viso s'illuminò e contemporaneamente gli sembrò un poco timoroso, come quello di una bimba che sta per chiedere un grosso favore. Disse: "Sei stanco, Nik, sei molto stanco?"

"No, non molto", rispose lui, "Ma non vedo l'ora di buttarmi sul letto... una bella, lunga dormita me la voglio proprio fare".

Pamela lo guardò con amore, e disse: "La première... Te la ricordi, Nik, te la ricordi? Il concerto è questa sera. Avremmo abbastanza tempo per prepararci. È ancora presto". Lui sbarrò gli occhi, perché se ne era completamente dimenticato. Pensò allo smoking che lo attendeva nell'armadio. Sì, avevano abbastanza tempo. Annuì, sorridendo: "Non sono così stanco, Pam". Lei lo abbracciò stretto stretto.

Li raggiunsero inaspettatamente, come una valanga esultante, i pezzi grossi presenti, che si erano caricati di entusiasmo nei confronti di Nik e Pamela parlandone tra di loro con ammirazione. I due vennero omaggiati con strette di mano, abbracci, pacche sulle spalle e parole toccanti. Tutti li ringraziavano e lodavano le loro capacità. Persino il colonnello Temistocle Narsi, il burbero responsabile dell'Ospedale militare, volle abbracciarli.

Tra quegli abbracci, pacche sulle spalle e strette di mano, Nik si sentiva un poco sperduto. Apprezzava le manifestazioni di entusiasmo dirette a loro due, ma personalmente gli pareva di ricevere troppo e cercava di sminuire l'importanza del suo contributo. Sentì in quel momento di condividere appieno una massima di Abraham Lincoln: 'Evita la fama, se vuoi vivere in pace'. Dal canto suo, Pamela continuava ad affermare che il merito era solo del dottor Aquamonti, ma nessuno le prestava fede. Lei era troppo bella, davvero troppo bella, per crederci.

Quando tutti se ne andarono, salvo un gruppo di ufficiali che continuavano a interrogare Pamela, ricordando da vicino – pensò Nik – delle vespe che ronzano attorno a un barattolo di

marmellata, lo psicologo prese a riflettere. Nessuno aveva fatto riferimento allo scongiurato pericolo dell'aggregazione nel gruppo del mutante Felice Mancini, benché alcuni lo sapessero. E, come aveva spiegato Sara, ne fossero bene a conoscenza le élite. Del resto, anche lei aveva deciso di non scriverne sul suo giornale. Il che significava che la notizia non sarebbe trapelata, perché nessuno degli altri giornalisti sospettava qualcosa.

“Meglio così”, pensò Nik. Ricordando quello che aveva affermato John Rossi, il pubblicitario biondo, si disse: “Se l'opinione pubblica è prevalentemente quella della popolazione più numerosa, che riempie la parte bassa della piramide sociale, essa non è ancora pronta per uno shock del genere”. Rifletté un poco e ancora pensò: “E poi, ma chi ci avrebbe realmente creduto? In molti avrebbero pensato che si trattava di una delle solite esagerazioni dei mass media...”. E aggiunse, dopo qualche istante: “Peggio ancora... mi immagino quelli che ci avrebbero creduto... avrebbero poi accettato di tollerare tutti i benefici che stanno per piovere sui mutanti, se avessero saputo che volevano conquistare il mondo? O non si sarebbero invece opposti, ritenendo immotivati i benefici, se non ingiusti? Massì è meglio, molto meglio così”.

Nik sapeva, grazie a Sara, che la gente aveva invece accettato senza riserve, a tutti i livelli, le dichiarazioni sull'alimentazione a energia. E il falegname, il *Newborn*, era diventato il soggetto primario di interesse dell'intera popolazione del globo. L'amica giornalista gli aveva riferito che i più importanti mass media di tutto il mondo se lo contendevano, implorando di poterlo incontrare e stanziando cifre astronomiche per strappargli un'intervista. Altro che spendere per la pubblicità! Valdo Rovere si sarebbe arricchito. E anche gli altri *mangiatori di energia* avrebbero goduto la loro parte.

Lo psicologo sorrise, perché ricordò una confidenza di Sara: non tutti accettavano che fosse l'ex falegname il primo a ricorrere a quel tipo di dieta. Alcuni Paesi stavano infatti rivendicando che anche presso i loro istituti di ricerca si era giunti a risultati del

genere. Però rifiutavano di mostrare le persone che si alimentavano di energia animale. “Evidentemente saranno a corto di mutanti”, pensò lo psicologo, ridacchiando fra sé.

Quella sera Pamela e la sua cara amica Sara, che si erano preparate insieme, vollero salire sul primo taxi, mentre relegarono gli uomini nel secondo, perché temevano di sguaiarsi gli abiti: “Gli uomini sono terribilmente sbadati quando si tratta di non pestare scarpe di lusso o abiti costosi. Come lo facessero apposta!”, avevano spiegato ammiccando.

Quando l’auto con le due donne arrivò davanti al teatro scese per prima Sara, che era seduta dalla parte del tappeto rosso messo per gli ospiti illustri. I fotografi presenti la riconobbero e presero a fotografarla come fosse una star. E in fondo lo era, con la sua pressoché continua presenza in televisione negli ultimi giorni. Rimaneva ferma – perché aspettava Pamela – col suo abito rosso di gran pregio che ne mostrava le forme ancora perfette, nonostante i suoi 40 anni suonati, avvolta nel boa di piume di sapore *vintage*. Poi toccò a Pamela, che dovette compiere l’intero giro del taxi prima di essere illuminata dagli spot. Nel suo vestito nero col bolerino traforato era davvero stupenda, sì che i fotografi si buttarono a scattare istantanee di lei. I due uomini in smoking giunsero qualche attimo dopo e si riunirono alle donne. Ricominciò la girandola dei flash, al punto che alcune divette che bramavano l’interesse della stampa pensarono che fossero delle grandi attrici o dei grandi attori, o registi, o produttori di qualche Paese straniero, e divennero tutte sorrisi e moine nei loro confronti.

Poi, finalmente, cessato l’assalto dei fotografi e bevuta una coppa di champagne nel foyer, tutti presero posto. Pamela si sedette, con un lungo sospiro che sapeva di profondo relax, alla destra di Nik, mentre alla sua sinistra stava la fida Sara, accanto al marito. Erano pronte entrambe a impedirgli di addormentarsi: ogni volta che lo psicologo assisteva a un concerto di musica

classica correva questo rischio, tanto era il rilassamento fisico e psichico che ne traeva.

Lo spettacolo incominciò, con le prime note della potente ouverture dell'*Egmont* di Beethoven. Tutti ascoltavano e guardavano rapiti. Ma non Nik. Lui rivedeva quanto era avvenuto in quella settimana, come in un film. Analizzava tutto, cercava eventuali errori. Qualcuno lo trovò. Ma si rese conto che ne avevano sempre annullato la portata.

La sinfonia prese a cullarlo, a suggerirgli di rilassarsi, di sentirsi come sospeso in un'amaca azzurra e rosa tenui, fatta di nuvole. Per fortuna, il gomito di Sara e il piede di Pamela gli impedirono di mettersi anche a sognare. Allora si ricompose e si abbandonò al piacere dell'ascolto della musica. La mano di Pamela cercò la sua, e Nik la strinse. Ciò significava non solo una testimonianza di amore, ma anche una piacevolissima constatazione: un sereno senso di piacere reso più sublime dalla sicurezza che se l'erano davvero guadagnata, se l'erano guadagnata proprio tutta, quella première!